

UNIVERSITA' DEGLI STUDI DI BOLOGNA

FACOLTA' DI LETTERE E FILOSOFIA

Corso di laurea in Storia Culture e Civiltà Orientali

**La comunità musulmana bosniaca:
politica, società e religione nel dopoguerra jugoslavo**

Tesi di laurea in Islamistica

Relatore

Prof. Massimo Papa

Presentata da

Matilde Pescali

Sessione III

Anno accademico 2004/2005

a Kanita e Chaspa

INDICE

INTRODUZIONE	VII
CAPITOLO I L'Islam bosniaco: un percorso storico	1
1.1 L'islamizzazione e il regime ottomano.....	2
1.2 Il nuovo ordine balcanico: la Bosnia 1878-1945.....	7
1.2.1 Il governo Austro-Ungarico	8
1.2.2 L'unificazione jugoslava.....	11
1.3 La Bosnia e Tito: l'Islam tra comunismo e nazionalismo	16
CAPITOLO II La guerra in Bosnia-Erzegovina, 1991-95	25
2.1 Il panorama politico bosniaco post-comunista.....	26
2.2 La crisi bosniaca	30
2.2.1 La Bosnia tra intervento occidentale e solidarietà islamica	35
2.3 Gli accordi di Dayton.....	39
CAPITOLO III La Bosnia del dopo Dayton.....	47
3.1 “Entità” musulmana, territorio bosniaco: la Repubblica di Bosnia-Erzegovina	47
3.2 Reduci e profughi: l'identità islamica bosniaca	50
3.3 Il “nuovo” Islam bosniaco: politica interna e ingerenze internazionali.....	54
CAPITOLO IV La società bosniaca del dopoguerra	63
4.1 Le conseguenze della guerra e il fallimento del modello multietnico	63
4.1.1 L'istruzione in Bosnia-Erzegovina	67
4.2 Islam e quotidianità: essere musulmani nella Bosnia contemporanea.....	71
CONCLUSIONE Bosnia: prospettive per il futuro.....	77
GLOSSARIO.....	85
BIBLIOGRAFIA.....	87

INTRODUZIONE

Il lavoro che segue è il frutto di una ricerca indirizzata all'analisi delle conseguenze del conflitto jugoslavo, verificatesi nel contesto della comunità musulmana bosniaca, in rapporto alla situazione globale del paese.

L'idea di fondo nasce dal desiderio di comprendere le dinamiche che hanno causato la dissoluzione della società bosniaca, e il verificarsi di un fenomeno di polarizzazione religiosa, che ha coinvolto direttamente la comunità musulmana.

Nel primo capitolo, è stato svolto un lavoro di analisi del processo storico che ha portato all'introduzione in Bosnia della religione islamica, e il successivo sviluppo di una coscienza politica e sociale musulmana nel corso della storia della Bosnia fino agli anni novanta. Importante, in questo contesto, il processo di costituzione di una coscienza nazionale Musulmana*, che non abbia come diretto riferimento l'elemento confessionale. Successivamente, è stato considerato come punto cardine della svolta politica e sociale bosniaca lo scoppio del conflitto jugoslavo nel 1991, che ha visto coinvolta la Bosnia nel processo di dissoluzione della Jugoslavia titoista. Nel secondo capitolo, gli eventi verificatisi nel corso del conflitto sono stati analizzati in quanto elementi fondamentali per una corretta spiegazione del processo che ha portato alla divisione della Bosnia in tre entità, tre differenti nazioni che condividono uno Stato comune. In questo contesto, le vicende politiche della comunità musulmana si inseriscono in un processo di riaffermazione nazionale in linea con l'ideologia nazionalista serba e croata. Il processo di creazione di un'identità musulmana, poi definita *bosgnacca*, va di pari passo con l'attribuzione di nuovi valori alla pratica della religione islamica. Nei capitoli terzo e quarto verranno presi in analisi gli aspetti riguardanti quest'ultima considerazione: come gli avvenimenti del conflitto hanno contribuito ad una nuova definizione dell'identità islamica, e come questi elementi si inseriscano nell'ambito della società e della politica bosniaca del dopoguerra.

Nel corso dello svolgimento della ricerca, è stato fondamentale l'apporto fornito dai testi di Xavier Bougarel, esperto balcanista e ricercatore presso il Centro di

* La differenza tra la definizione di nazionalità "Musulmana" e sfera confessionale "musulmana" costituirà uno dei punti cardine della ricerca.

studi turchi e ottomani del CNRS di Parigi. In particolar modo, la raccolta di saggi da lui curata in collaborazione con Nathalie Clayer^{**}, fornisce una chiara interpretazione del ruolo svolto dalla classe politica musulmana bosniaca nell'ambito della ridefinizione della nazionalità musulmana, sia in rapporto alla politica interna, sia in relazione con le influenze esterne. Inoltre, un breve periodo di ricerca sul campo, svolto nel gennaio 2006 tra Mostar e Sarajevo, ha permesso un'analisi più approfondita della situazione attuale del paese, in particolar modo in relazione alla possibilità di accedere alle fonti scritte locali. Le visite svolte presso il centro culturale OKC Abrašević di Mostar, e la partecipazione ad un incontro con l'Alto rappresentante uscente per le Nazioni Unite, Paddy Ashdown, hanno consentito di comprendere più da vicino le dinamiche di cambiamento in corso nella società e nella politica bosniaca.

La maggior parte delle fonti scritte riguardanti articoli comparsi sulla stampa bosniaca sono state reperibili grazie al lavoro di traduzione e pubblicazione svolto dall'Osservatorio sui Balcani (organo di informazione online sull'area balcanica), dal cui sito internet provengono la maggioranza degli argomenti riguardanti la contemporaneità.

^{**} Bougarel Xavier, Clayer Nathalie, a cura di, *Le nouvel Islam Balkanique. Les musulmans acteurs du post-communisme 1990-2000*, Maisonneuve et Larose, Paris 2001.

CAPITOLO I L'Islam bosniaco: un percorso storico

Prima di affrontare un argomento complesso come quello della realtà islamica bosniaca, riteniamo necessaria una breve introduzione che ponga le basi storiche per una più corretta analisi della contemporaneità. Nei capitoli che seguiranno, l'Islam bosniaco verrà analizzato secondo una prospettiva che tenga conto dell'importanza degli influssi, sia orientali, che europei, che hanno contribuito alla costituzione di una realtà così complessa, tuttora divisa tra Oriente e Occidente. Anzitutto, è importante sottolineare come fin dall'epoca romana la Bosnia venisse considerata un territorio a sé stante, con dei confini etnici e geografici ben definiti¹. Durante il periodo di dominazione romana la Bosnia fu ripetutamente invasa da tribù germaniche provenienti dal nord. I goti, gli unni e gli alani attraversarono a più riprese i Balcani, ma gli unici a trovare una collocazione stabile furono gli slavi, seguiti poi dai serbi e dai croati. Nel corso della storia, la Bosnia fu soggetta all'influenza prima romana e poi bizantina, fino circa al 1180, periodo di apice della potenza e dell'indipendenza bosniaca. Infatti, nel corso del Medioevo la storia della Bosnia si articola intorno alle figure di tre dei suoi sovrani più potenti: Kulin (1180-1204), Stefano II Kotromanić (1322-1353) e Tvrtko I (1353-1391); Una caratteristica importante della Bosnia medievale e dei suoi principali sovrani riguarda il fattore confessionale. Il culto professato dalla Chiesa scismatica bosniaca², eretica agli atti del Vaticano, ricopriva il ruolo di religione di Stato, mentre la Chiesa cattolica era rappresentata dai francescani, unico ordine monastico ufficialmente riconosciuto. L'ultimo sovrano della Bosnia

¹ I più antichi abitanti di cui si conoscano i particolari storici sono gli illiri, un gruppo che occupava gran parte della Jugoslavia e dell'Albania moderne e parlava una lingua indoeuropea vicina all'albanese. Altre tribù comprendevano un gruppo misto illirico-celtico, gli scordisci, nella Bosnia nordorientale e una tribù guerriera, i desitati, nella Bosnia centrale. La Bosnia antica occupava gran parte del territorio attuale, compresa la Dalmazia. N. Malcolm, *Storia della Bosnia. Dalle origini ai giorni nostri*, Bompiani, Milano 2000, p. 24.

² Le teorie dello storico croato Franjo Rački, collegano la Chiesa bosniaca al movimento eretico dei *bogomili*. Nonostante le teorie di Rački non trovino conferma, non essendoci alcuna prova scientifica che ne dimostri la fondatezza, la storia della presenza dei *bogomili* rimane un elemento fondamentale della tradizione bosniaca. I *bogomili* predicavano una dottrina dualista e manichea, secondo cui Satana aveva un potere quasi uguale a quello di Dio. Dato che il mondo visibile e materiale costituiva una creazione di Satana, ogni elemento legato alla materia veniva respinto (come ad esempio il battesimo con l'acqua), così come l'incarnazione di Cristo e la sua morte sulla croce (la stessa croce divenne un simbolo odiato di falsa credenza). N. Malcolm, op. cit., pp. 54-56.

cristiana fu Stefano Tomašević, destituito nel 1463 dall'imperatore ottomano Mehmet II. La dominazione ottomana della Bosnia si protrarrà fino al 1878, quando il territorio passerà sotto l'amministrazione Austro-Ungarica, per rimanerci fino allo scoppio della I guerra mondiale, quando il crollo dell'Impero porterà all'unione politica degli stati della Jugoslavia. A partire dal secondo decennio del XX secolo la Bosnia divenne parte integrante della Jugoslavia, prima come Regno dei Serbi, Croati e Sloveni e poi, dopo la II guerra mondiale, come Repubblica Socialista Federale Jugoslava, guidata dal Maresciallo Tito. È importante sottolineare come, durante il regime titoista, le differenti componenti jugoslave conobbero un periodo di forte coesione nazionale (dovuto soprattutto all'isolamento della componente confessionale) e come alla morte del maresciallo, venuta a mancare la figura coesiva dello Stato, la Jugoslavia assistette alla rinascita dei movimenti ultranazionalisti e alla progressiva disgregazione dell'identità nazionale costruita negli ultimi quarant'anni.

1.1 L'Islamizzazione e il regime ottomano

I primi contatti tra la Bosnia e l'Islam avvennero con l'espansione araba nel Mediterraneo, quando mercanti e incursori si spinsero fino sulle coste della Dalmazia. Nonostante ciò, l'introduzione della religione islamica nel territorio bosniaco avvenne solo in seguito alla conquista ottomana, nel 1463. La costituzione di comunità islamiche locali seguì a due fenomeni differenti: il primo riguarda lo stabilirsi sul territorio di popolazioni turcofone giunte in Bosnia a seguito degli invasori, il secondo riguarda la conversione delle popolazioni locali slavofone. A differenza delle realtà balcaniche orientali, in Bosnia la diffusione della religione islamica riguardò maggiormente i fenomeni di conversione locale. Una spiegazione si può trovare nella particolarità del background religioso bosniaco del tempo. La Bosnia si trovava infatti in quello che Gilles Veinstein definisce «second cercle»³, ossia una parte di quei territori situati a Ovest

³ Veinstein definisce «premier cercle» la parte orientale della penisola balcanica (Tracia, Bulgaria, Macedonia orientale, Dobroudja) dove ha avuto maggiormente luogo lo stabilirsi di popolazioni musulmane turcofone, e «troisième cercle» quei territori a Nord del Danubio tributari dell'Impero, che includevano Moldavia e Valachia, Transilvania, Ungheria centrale e il Banato di Temešvar/Timșoara. G.Veinstein, *Les provinces Balkaniques (1606-1774)*, in R. Mantran, *Histoire*

dell'Impero, sottoposti sia al controllo ottomano che all'influenza dei paesi cristiani confinanti (Venezia e Austria) (vedi cart. 1). Di fatto, la particolare geografia bosniaca rese da sempre impossibile un completo controllo da parte delle autorità religiose cristiano-cattoliche, e questo permise lo sviluppo di realtà religiose locali, meno rigide e più inclini agli influssi orientali⁴. L'assenza di un'autorità religiosa stabile e l'acceso antagonismo tra cattolici e ortodossi favorì la conversione all'Islam.

Nelle campagne poco frequentate dai preti, il cristianesimo (sotto qualsiasi forma) era probabilmente diventato un po' più di una serie di usanze e cerimonie popolari, alcune riguardanti la nascita, il matrimonio e la morte, altre idonee a mantenere lontana la sfortuna, a curare malattie, a garantire buoni raccolti e così via. Non ci volle molto a passare dal cristianesimo popolare all'Islam popolare e molte usanze poterono continuare come prima, anche se con qualche differenza nelle parole e nei nomi. Senza una Chiesa presente a sorvegliare e a mettere in guardia dai pericoli per la propria anima immortale, il passaggio potrebbe essere stato fatto con una certa facilità. Zelanti protestanti in visita nei Balcani rimanevano spesso impressionati dalla leggerezza con cui la gente compiva la transizione.⁵

La fonte migliore di informazioni per quanto riguarda la progressiva islamizzazione della Bosnia, è costituita dal *defter*⁶ ottomano, anagrafe tributaria che censiva la popolazione secondo proprietà e appartenenza religiosa. Grazie a tale documentazione è stato possibile ricostruire il processo di islamizzazione del territorio, durato circa centocinquanta anni, nel corso dei quali la popolazione musulmana di lingua slava crebbe fino a costituire la maggioranza assoluta nei primi anni del XVII sec⁷. I calcoli derivanti dallo studio dei *defter* rilevano un aumento della popolazione musulmana, più numerosa nelle città che nelle

de l'Empire ottoman, Fayard, Parigi 1989, pp. 287-340, tratto da *Le Nouvel Islam balkanique*, a cura di X. Bougarel e N. Clayer, Maisonneuve et Larose, Parigi 2001.

⁴ Si pensi alle teorie che collegano la Chiesa scismatica Bosniaca ai Bogomili. Per uno studio più approfondito, F. Rački, *Bogomili i patareni*, Srpska kraljeva akademija, posebna izdanja, vol. 87, Belgrado 1931.

⁵ N. Malcolm, op. cit., pp. 93-94.

⁶ Trattasi dell'istituzione ottomana dei *daftar-i-khaqani*, un insieme di registri su cui venivano annotati i risultati dei censimenti effettuati regolarmente ogni 30/40 anni. «Tali registri imperiali costituivano in primo luogo un repertorio degli adulti maschi dei villaggi e delle città dell'impero [...] Vi erano annotati, accanto al nome del soggetto e a quello di suo padre, lo *status* giuridico, le cariche eventualmente ricoperte, i privilegi eventualmente goduti e l'estensione delle terre possedute» G. Vercellin, *Istituzioni del mondo musulmano*, Einaudi, Torino 1996. p. 358.

⁷ Tali affermazioni derivano da uno studio approfondito dei *defter* degli anni 1468/69, 1485, 1520, 1530 e dai calcoli risultanti dalle visite apostoliche condotte dal messo albanese Pietro Masarechi nel 1624. N. Malcolm, op. cit. pp. 86, 89. (Tratto da N. Filipović, *Napomene o islamizaciju u Bosni i Hercegovini u 15. Vijeku*, in *Godišnjak akademije nauka i umjetnosti Bosne i Hercegovine*, vol. 7, 1970, pp. 141-167 e da K. Draganović, *Izvešće apostolskog vizitatora Petra Masarechija o prilikama katoličkog naroda u Bugarskoj, Srbiji, Srijemu, Slavoniji i Bosni g. 1623 i 1624*, in *Starine jugoslavenske akademije znanosti i umjetnosti*, vol. 39, 1938, p.43).

campagne, senza registrare particolari anomalie nella crescita demografica. Pur tenendo conto dei normali spostamenti di popolazione dovuti all'invasione ottomana (parte della popolazione cristiana si spostò a Nord, verso la Croazia e parte dei musulmani giunti in Bosnia con l'esercito vi si stabilirono), viene dimostrata l'infondatezza delle teorie che si fanno sostenitrici dell'insediamento di una massa consistente di musulmani provenienti dall'estero. Dai *defter* risulta inoltre che molti bosniaci convertiti, pur avendo assunto un nome musulmano, continuavano a vivere presso le loro famiglie di fede cristiana, mantenendo il sistema slavo del patronimico⁸.

Nel corso dei primi anni dalla conquista, le popolazioni locali convertite all'Islam godevano di uno *status* differente rispetto alla popolazione di origine ottomana. I musulmani non ottomani venivano indicati con l'appellativo di *poturi*, termine che sottolineava la loro origine rustica e provinciale⁹ e che presupponeva la tendenza al mantenimento di alcune usanze cristiane.

Entrambe le religioni celebravano le stesse feste e festività, tra cui Jurjevo (san Giorgio) e Ilinden (festa di sant'Elia), noto ai musulmani con il nome di Alidlun. Come diceva un adagio popolare, «fino a mezzogiorno Ilija, nel pomeriggio Ali».¹⁰

Sul piano fiscale si distinguevano due categorie: i *Raya*¹¹, cristiani e musulmani appartenenti alla popolazione locale, sottoposti al pagamento delle imposte e gli *Asker*, membri della gerarchia militare e dell'élite religiosa che ne erano invece esenti. L'amministrazione, di tipo militar feudale, veniva gestita prevalentemente dai membri della cavalleria o *spahi*¹². Il territorio era diviso in *timar*, veri e propri feudi concessi in proprietà agli *spahi*, che li governavano come feudatari¹³. Annualmente i contadini erano tenuti a versare al sultano le tasse, sottoforma di

⁸ «Quando questi patronimici si stabilizzarono poi come cognomi, la maggior parte dei musulmani aveva un padre musulmano ma continuò a formare questi nomi di famiglia in modo slavo, ottenendo cognomi come Hasanović e Sulejmanović». N. Malcolm op. cit. p. 90.

⁹ Il termine *poturo* si ritrova nel serbo-croato *polu-turk*, ossia "mezzo turco", ma anche nel turco *potur* che indica un tipo di pantaloni a pieghe (*pot* = piega) indossati dai contadini balcanici e che si ritrova nella parola *poturlu*, contadino. N. Malcolm op. cit., p. 97.

¹⁰ N. Malcolm, *Storia della Bosnia. Dalle origini ai giorni nostri*, Bompiani, Milano 2000, p. 95.

¹¹ Dall'arabo *ra'ya*, lett. 'gregge', termine usato per indicare genericamente i sudditi, anche musulmani, che esibivano una cultura non ottomana. Più tardi il termine *Raya* servirà ad indicare, nel linguaggio comune, unicamente i cristiani.

¹² Soldati a cavallo che assolvevano ai loro obblighi militari in cambio delle proprietà che avevano ricevuto. N. Malcolm, op. cit., p. 77.

¹³ Il feudatario era noto con l'appellativo di *timariot*, da feudo - *timar*.

haraç e *cizye*¹⁴, la loro posizione era quella di affittuari aventi diritto di ereditarietà sull'utilizzo della terra. A chi si convertiva all'Islam veniva concessa la piena proprietà di un podere o *çift* di una superficie variabile dai 5 ai 10 ettari, e col passare degli anni il provvedimento fu esteso anche ai contadini di fede cristiana. Il passaggio che sancì il cambiamento di *status* sociale dei musulmani bosniaci da *dhimmi* a membri della 'umma¹⁵, è legato alla pratica ottomana del *devşirme*. Il *devşirme* costituiva un "tributo in giovani" dovuto dalle popolazioni locali agli amministratori stranieri, questi giovani venivano poi mandati a Istanbul e, una volta convertiti all'Islam, venivano istruiti e impiegati come servi, giannizzeri o come funzionari nei vari dicasteri dello stato. I giovani slavi educati alla corte imperiale divennero una presenza importante all'interno degli organi amministrativi e di consiglio, del resto, intuì i vantaggi di tale pratica, i bosniaci stessi concordarono con l'autorità imperiale la consegna di un numero costante di giovani l'anno¹⁶. L'effetto che risultò da tale pratica portò ad un importante cambiamento politico e sociale, infatti, il costituirsi di una classe colta di musulmani bosniaci (*ayan*), dotati di potere politico e amministrativo, entrò in conflitto con l'élite militar-feudale ottomana, sostituendola progressivamente. L'integrazione dell'élite musulmana locale a quella ottomana cambiò di fatto lo *status* giuridico della popolazione convertita all'Islam, che acquisì sempre maggior potere sostituendosi agli amministratori ottomani. Nella Bosnia ottomana, la legge veniva amministrata da un *kadi*¹⁷, responsabile di un territorio corrispondente a un *kaza*¹⁸. Il diritto era amministrato secondo il *kanun-y-riya*¹⁹, un complesso sistema di leggi che regolava i rapporti tra la comunità islamica e i

¹⁴ "Balcanizzazione" dei termini arabi *kharaj* e *jizya*, rispettivamente indicanti la tassa consistente in parte del raccolto o della produzione, e il testatico o capitolazione dovuti al l'occupante. Pur essendosi convertiti all'Islam, gli slavi musulmani erano soggetti alla condizione di *dhimmi*, subordinati al pagamento delle tasse come i cristiani e gli ebrei.

¹⁵ Comunità dei credenti.

¹⁶ Questa pratica fu particolarmente attiva tra il XV e il XVII sec, periodo nel quale furono inviati a Istanbul oltre 200.000 giovani. P.F. Sugar, *Southeastern Europe under Ottoman Rule, 1354-1804*. In *A History of East Central Europe*, a cura di P.F. Sugar e D.W. Treadgold, vol. 5, Seattle, Washington, 1977, p. 56.

¹⁷ Dall'arabo *qadi*, lett. "giudice - esperto in materia giuridica". Il *qadi* era responsabile della preservazione della legge che regolava la vita comune sia sociale che religiosa, intermediario tra il potere e il popolo ed espressione della coscienza collettiva della 'umma.

¹⁸ *Kaza*, o anche *kadiluk*. Un insieme di più *kaza* andava a costituire un *sangiaccato*, più *sangiaccati* costituivano un *eyalet*, o provincia, l'unità più complessa dell'impero.

¹⁹ Dall'arabo *qanun*, regolamento specifico (in questo caso riguardante i rapporti tra le due comunità) emanato dall'autorità temporale e inserito nel *corpus* legislativo locale.

dhimmi, cristiani ed ebrei. Nonostante il sistema legislativo fosse sostanzialmente a carattere discriminatorio, i musulmani godevano infatti di uno *status* giuridico privilegiato²⁰, l'istituzione ottomana della *millet*²¹ consentì alle comunità non-musulmane di portare avanti le proprie attività sociali ed economiche parallelamente a quelle della comunità musulmana. Ciononostante, la progressiva disgregazione del vecchio sistema di diritto di possesso militar feudale che portò alla trasformazione dei *timar* in proprietà private (*çiftlik*), privilegiò maggiormente i musulmani, che rafforzarono ulteriormente la loro presenza all'interno dell'apparato statale. Questo periodo di polarizzazione sociale e religiosa, che portò a distinguere tra grandi proprietari terrieri musulmani e una maggioranza di contadini cristiani, durò fino agli inizi del XIX sec. Nel corso del XVII e del XVIII sec., infatti, le guerre condotte contro l'Austria e Venezia portarono al rafforzamento della borghesia mercantile ortodossa che, influenzata dalle teorie illuministe e sostenuta dalla comunità cristiana, costituì le basi del nazionalismo balcanico, che mirava alla costituzione degli stati nazionali sovrani contro il potere imperiale. La crisi interna del potere ottomano portò all'istituzione di una serie di riforme, *tanzimat*²², che modificarono ancora il panorama sociale, politico ed economico bosniaco. Il sistema feudale dei *timar* venne definitivamente abolito, e con esso anche la figura del feudatario (*spahi*), sostituito dal *musselim*, funzionario rappresentante il governatore e da esso nominato. Inoltre, il sultano Mahmud II sciolse l'ordine dei giannizzeri, annunciando la creazione di un nuovo corpo dell'esercito. In Bosnia, dove i giannizzeri costituivano una classe sociale privilegiata cui apparteneva la maggioranza dei cittadini musulmani, tali riforme provocarono delle forti resistenze, dovute alla volontà della classe di potere musulmana di mantenere i

²⁰ Il diritto comprendeva una serie di discriminanti riferite ai non musulmani, ai quali, ad esempio, non era consentito portare armi, né cavalcare, né abbigliarsi come un musulmano. Era inoltre impossibile per un cristiano o un ebreo intentare causa ad un musulmano, e in tribunale, una eventuale testimonianza rivolta contro un convertito, non era considerata valida.

²¹ L'istituzione della *millet* si sviluppò con l'impero Ottomano, e fu un cardine decisivo della politica di Mehmet II (1444-1481) e dei suoi successori. La *millet* designa una comunità confessionale parallela a quella della *'umma*, i cui rappresentanti sono investiti della completa giurisdizione sui fedeli, sulla propria organizzazione, sui propri tribunali e sulle proprietà ecclesiastiche, sottoposte al medesimo stato dei beni *waqf*. G. Vercellin, op. cit., pp. 34-35.

²² Il periodo riformista delle *tanzimat* ottomane fu una chiara conseguenza delle prime ingerenze europee nella politica dell'impero, simbolo delle quali fu l'abolizione della schiavitù, prima bianca e poi nera in tutto il territorio.

propri privilegi²³. Tale proposito venne meno nel 1839, quando il successore di Mahmud II, Abdülmegid, decretò una serie di riforme molto più radicali contenute nel documento noto come *Hatt-i Şerif*, che sanciva l'abolizione del *kanun-y-ıraya* stabilendo che “a tutti i sudditi, senza distinzione di religione, sarebbe stata garantita pari sicurezza di vita, onore e possesso”²⁴. Questo percorso di riforme fu caratterizzato da importanti cambiamenti sia politici che sociali, accompagnati dall'alternanza di periodi di pace e di forte conflitto su tutto il territorio bosniaco. Le difficoltà intraprese nel tentativo di sedare i disordini interni, culminati con la rivolta serba del 1875 e il conflitto intarpreso contro la Russia nel 1877 sancirono la sconfitta dell'impero ottomano sul territorio balcanico. Nel 1878, durante il Congresso di Berlino, fu deciso che la Bosnia e l'Erzegovina, pur restando sotto la sovranità ottomana, sarebbero state occupate e amministrare dall'Austria-Ungheria.

1.2 Il nuovo ordine balcanico: la Bosnia 1878-1945

Gli avvenimenti verificatisi tra il 1875 e il 1878 avevano portato profondi cambiamenti all'interno della comunità musulmana locale. Il primo, dal punto di vista della composizione etnica della regione, registrava un forte incremento dell'emigrazione della popolazione musulmana verso la Turchia, con il conseguente diminuire della popolazione locale, raggiunta in percentuale da quella serba²⁵. Il secondo, dal punto di vista politico amministrativo, poneva i musulmani bosniaci nella condizione di definire se stessi in rapporto ad un governo che professava una religione diversa, il che implicava la perdita di tutti quei privilegi dei quali avevano goduto durante la dominazione ottomana. Questo implicava la necessità dei musulmani di Bosnia di definire la propria identità e di ricavarci un ruolo attivo nel nuovo ordine nazionale.

²³ Alla testa della resistenza Bosniaca al processo di riforma del sistema feudale, si trovavano le truppe guidate dal Kapetan Husein Gradašćević, che tra il 1826 e il 1832 condusse una vera e propria rivolta degli *ayan* bosniaci contro il potere centrale.

²⁴ N. Malcolm, op. cit., p.175.

²⁵ Nel 1870 i musulmani della Bosnia ottomana erano ancora il gruppo più consistente, poco meno del 50% della popolazione totale nella regione. Nel 1879 i serbi ortodossi erano diventati la maggioranza. Regioni un tempo musulmane per il 50% ora erano cristiane per il 60%. J. McCarthy, *La Bosnia ottomana in I musulmani di Bosnia. Dal medioevo alla dissoluzione della Jugoslavia*, a cura di M. Pinson, Donzelli, Roma 1995, p. 56.

1.2.1 Il governo austro-ungarico

Nonostante la Bosnia restasse formalmente soggetta a Istanbul fino al 1908, già nel 1878 gli austriaci ne assumevano il controllo diretto. Vienna nominò un governatore militare responsabile direttamente verso la corona, ma di fatto l'amministrazione dei territori bosniaci venne affidata al ministero delle finanze, nella persona del ministro Benjamin Kallay, giunto a Sarajevo nel 1882. La politica di Kallay era mirata alla costituzione di un'identità bosniaca nazionale, che andasse aldilà delle frontiere etniche²⁶ e religiose, impegnandosi nell'opera di sostegno della nascente coscienza politica bosniaca. In questo contesto la comunità musulmana si trovò di fronte ad una situazione nuova. Da un lato, il territorio si trovava ancora formalmente sotto il controllo ottomano, ma di fatto gli austriaci miravano ad una rapida annessione. L'occupazione del territorio da parte di uno stato cattolico, che di fatto si rivolgeva e negoziava principalmente con la comunità cristiana²⁷, lasciò la comunità musulmana priva di un referente specifico, in quanto l'abitudine ad appoggiarsi all'autorità ottomana si rivelava meno efficace con l'aumentare dell'egemonia austriaca. Inoltre, tra i membri dell'élite colta musulmana andò diffondendosi il desiderio di distaccarsi dal mondo turco, appannaggio di un impero ormai in decadenza e incapace di mantere l'unità globale dei suoi territori.²⁸ Il bisogno dei musulmani di Bosnia di darsi una connotazione nell'ambito del nuovo ordine nazionale, si scontrava con la mancanza di unità della comunità, divisa da enormi differenze culturali, dovute all'isolamento dell'*intelligenza* tra il potere degli ex feudatari ed una massa di popolazione rurale pressoché analfabeta. Il diffuso analfabetismo della maggioranza della popolazione, l'ostinazione dei salotti colti nell'utilizzare la lingua turca, parlata solo da un numero limitatissimo di intellettuali, e la completa assenza di pubblicazioni in bosniaco, creavano un divario comunicativo profondo

²⁶ Parlare di "frontiera etnica" in Bosnia può considerarsi riduttivo. Infatti, le differenze tra popolazione di religione musulmana, cattolica e ortodossa possono essere ricondotte principalmente a motivi di ordine economico e religioso, non certo in ordine di differenze di provenienza etnica specifiche, contrariamente a quanto sostenuto dai movimenti nazionalisti, soprattutto serbi. cfr N. Malcolm, op. cit., pp. 23-36.

²⁷ Nello specifico alla comunità cattolica croata.

²⁸ Si pensi inoltre al nascente movimento dei "giovani turchi", che con la rivoluzione kemalista avrebbe di lì a poco (1908) conquistato il potere in Turchia, gettando nel caos i territori dell'ex-impero e determinando la causa degli avvenimenti principali del XX sec.

all'interno della comunità. Gli austriaci, da parte loro, detenevano il controllo dell'istruzione e dei beni *vakuf*²⁹, nel tentativo di adeguare gradualmente il sistema ottomano a quello austro-ungarico, privando di fatto l'élite musulmana della maggioranza dei suoi introiti e del controllo sui fedeli e dando origine a dubbi e sospetti sulla volontà dei cristiani di minare la presenza dell'Islam in Bosnia. Ciononostante, l'intenzione del governo austriaco era quella di distaccare progressivamente la comunità islamica dall'egemonia ottomana senza entrarvi in conflitto, lavorando quindi ad una serie di compromessi. Un esempio notevole fu l'istituzione di un consiglio religioso locale autonomo, guidato dal *Reis ul-Ulema* insieme ad un concilio di quattro uomini, il *Mejlis al-Ulema*, in modo da controbilanciare la presenza dell'autorità ecclesiastica vaticana e ortodossa. Tale iniziativa, però, non suscitò particolare entusiasmo e molti, all'interno della comunità musulmana, si rifiutarono di riconoscerne l'autorità. L'evento che mise in moto la rinascita politica della comunità islamica ebbe origine appunto da motivi religiosi, legati al gran numero di riconversioni al Cristianesimo sostenute dalle autorità ecclesiastiche cristiane. Inoltre, nel 1880, il governo austriaco aveva promulgato una legge che decretava che “*chiunque avesse attentato alla libertà religiosa altrui, sarebbe stato perseguito penalmente*”³⁰. A molti dei musulmani bosniaci non interessava un'efficiente amministrazione austriaca, ma piuttosto la garanzia di mantenere la propria integrità religiosa, minata dalla preoccupazione di vivere in uno stato non islamico. Il rapporto con la comunità musulmana si complicò ulteriormente con l'introduzione della coscrizione obbligatoria che poneva i vertici della comunità di fronte al problema di dover trovare il giusto equilibrio tra coerenza religiosa e mediazione politica³¹. Inoltre, veniva meno la possibilità di presentare istanze all'autorità di Istanbul, in quanto entrambe le parti non potevano esporsi a pericolose provocazioni contro Vienna. Questo disagio si manifestò nella decisione di dare vita ad un movimento politico che potesse dar voce all'intera comunità:

²⁹ Dall'arabo *waqf*, fondazioni pie.

³⁰ M. Pinson, *La dominazione austroungarica*, in M. Pinson, op. cit., p 66.

³¹ Il servizio militare obbligatorio in un esercito dichiaratamente cattolico incontrò il rifiuto di molti musulmani, per i quali significava contravvenire alla dottrina islamica. Inoltre il fatto riguardava anche i membri dell'élite, che vedevano in tale obbligo la perdita dei privilegi da essi goduti nel corso della dominazione ottomana.

Le forme in cui i musulmani di Bosnia espressero la loro identità sotto la dominazione austriaca seguirono tre moduli fondamentali: 1) pratiche tradizionali, ovvero partecipazione a istituzioni sociali e culturali radicate; 2) forme tradizionali ma orientate a obiettivi nuovi, come rivolte contro un governo non più musulmano ma cristiano, rivendicazione di ingiustizie presso le autorità, ancora una volta non più musulmane ma cristiane; 3) forme del tutto nuove, come il partito politico.³²

Nel tentativo di trovare una soluzione al problema delle conversioni, nel 1891 venne promulgato uno statuto che aveva il compito di regolamentare maggiormente tale fenomeno³³. Nonostante l'ordinanza allargasse ulteriormente l'influsso delle autorità musulmane sulle questioni religiose, le frange più conservatrici continuavano a ritenersi insoddisfatte. Tali questioni contribuirono allo spaccamento della comunità in due sfere di influenza divise tra Mostar e Sarajevo. Se a Sarajevo l'élite musulmana si era dimostrata più propensa al dialogo, soprattutto nei rapporti con il ministro Kallay, a Mostar si era costituita una frangia più estremista, che mirava al mantenimento delle norme ottomane. A Mostar, l'élite mercantile reclamava soprattutto contro mancanze religiose ed economiche, veniva richiesto un più agile sistema fiscale e maggiore efficienza del sistema giudiziario e, soprattutto, una maggior rappresentanza dell'Erzegovina nel consiglio provinciale, dominato dai ricchi di Sarajevo. In questo contesto si affermò lo strapotere del *mufti* 'Ali Džabić, il quale si pose alla testa delle rivendicazioni locali, dando vita ad un forte movimento politico che mirava alla costituzione della nazione musulmana dell'Erzegovina³⁴. A Džabić si contrappose il movimento *Kiraethane*³⁵ (letteralmente "società benefica di lettura musulmana"), di idee più progressiste, fondato nel 1897 da Mujaga Komadina, un esponente di spicco della comunità, estraneo al clero e di vedute più ampie. Komadina puntava alla rinascita della cultura e dell'educazione della comunità musulmana, la sua attività di assistenza agli studenti e il carattere moderato del suo programma attirarono le simpatie austriache, contrariamente a quanto fece Džabić che vi entrò in conflitto. Le rivalità tra i due movimenti provocarono

³² M. Pinson, *La dominazione austroungarica* in M. Pinson, op. cit., p. 65.

³³ Secondo lo *statuto sulle conversioni*, il caso doveva essere sottoposto ad una commissione, che nel corso di due mesi ne avrebbe vagliato l'intenzionalità, escludendo il verificarsi di eventuali episodi di coercizione.

³⁴ Džabić, il cui integralismo religioso gli impediva di accettare il dominio di un imperatore cristiano, professava il ritorno al modello amministrativo ottomano, compreso l'utilizzo del turco per le comunicazioni ufficiali.

³⁵ Dal turco *kiraathane*, istituzione comune alla maggior parte del Mediterraneo orientale. Si trattava essenzialmente di una sala da tè dove gli uomini si incontravano per bere, discorrere e leggere i giornali.

l'ulteriore instabilità dei rapporti tra musulmani e austriaci, i quali finirono per bocciare le proposte di entrambi, sciogliendo il movimento *Kiraethane* e destituendo Džabić dalla carica di *mufti*. Sia Komadina che Džabić avevano però contribuito alla costituzione di un prima solida azione politica musulmana, che si concretizzò nel 1903, quando a Kallay succedette il nuovo ministro Burian, il quale diede il via libera alla costituzione delle organizzazioni musulmane. Nel 1903, nacque *Gajret*, associazione di mutuo soccorso fondata da membri appartenenti all'ala modernista della comunità, che mirava a introdurre alcuni aspetti positivi della cultura occidentale tra i musulmani di Bosnia. Nel 1906 venne fondata l'Organizzazione popolare musulmana (*Muslimanska Narodna Organizacija* – MNO), organo politico dei proprietari terrieri, sostenuto dall'esule Džabić. L'aver creato un partito politico significò per i musulmani la possibilità di gestire una struttura ufficiale in grado di negoziare i problemi legati all'autonomia culturale, ottenendo così poteri di controllo locali, tra cui la gestione amministrativa dei *vakuf* e dei tribunali islamici. Nel 1910 i musulmani riconobbero ufficialmente l'annessione della Bosnia all'impero austro-ungarico (vedi cart. 2). All'élite proprietaria musulmana fu concesso il diritto di voto e l'attribuzione di propri seggi nel nuovo parlamento nazionale³⁶.

1.2.2 L'unificazione jugoslava

La prima guerra mondiale portò in Bosnia dei mutamenti profondi, sia a livello politico che sociale. La crociata austriaca contro i serbi aveva trovato divisa gran parte della popolazione bosniaca, non solo musulmana, ma anche croata, che in parte si arruolò negli *schultzkorps* austriaci, e in parte si schierò dalla parte dei serbi, inseguendo l'idea di una nazione slava unitaria. Tra i maggiori sostenitori di tale soluzione si trovava il rappresentante degli sloveni presso il parlamento austriaco, monsignor Korošec, che nel 1917 diffuse una dichiarazione che reclamava l'unificazione di tutte le terre abitate da sloveni, croati e serbi. In Bosnia, la proposta di Korošec raccolse numerosi consensi, nonostante la comunità musulmana fosse divisa riguardo alla possibilità di ottenere l'autonomia nell'ambito di un'eventuale unificazione all'Ungheria. Tuttavia, col volgere a

³⁶ Il parlamento era costituito da 92 membri, 20 tra i quali *ex officio* e 72 eletti. Di questi 72, 24 erano musulmani, 16 cattolici, 31 ortodossi, 1 ebreo.

termine del conflitto la proposta di Korošec si fece sempre più concreta, forte anche dell'appoggio del *Reis ul-Ulema* Džemaludin Čaušević, portavoce della corrente islamica modernista e sostenitore dell'unificazione³⁷. In tale contesto risultò chiaro il bisogno della comunità musulmana bosniaca di un'organizzazione politica forte, che difendesse i suoi interessi di fronte alle più forti comunità dell'unione. Tra il 1918 e il 1919 nacquero diverse organizzazioni, tra cui l'Organizzazione musulmana, il partito della Democrazia musulmana jugoslava e un'Unione musulmana; tra di esse, però, l'organizzazione che ottenne il maggior numero di consensi fu l'Organizzazione Musulmana Jugoslava (*Jugoslovenska Muslimanska Organizacija* – JMO), fondata a Sarajevo nel 1920 dai rappresentanti dell'élite musulmana tradizionale che, abbandonato il progetto di uno stato bosniaco indipendente, si rendeva favorevole alla creazione di uno stato jugoslavo. All'interno della dirigenza della JMO spiccavano le personalità di Mehmet Spaho, ex segretario della camera di commercio di Sarajevo, animatore dei dibattiti sui principi costitutivi del nuovo Stato jugoslavo, e il presidente Ibrahim Maglajlić, favorevole ad una Jugoslavia unificata secondo il modello portato avanti dal leader serbo Nikola Pašić. Molti dei rappresentanti di questa corrente, formati nella società culturale *Gajret*³⁸, si facevano portavoce di un'ideologia filo-serba, secondo la quale, per ottenere l'indipendenza dall'Austria-Ungheria, era necessario che i musulmani bosniaci si identificassero coi serbi. La tesi di Spaho, che finì per prevalere, si faceva invece portavoce dell'idea che la Bosnia avrebbe dovuto preservare la propria identità come unità autonoma all'interno dello Stato jugoslavo. Nel 1920, nel corso dei lavori per la Costituente del neonato Regno dei Serbi, Croati e Sloveni, il partito di Spaho lavorò per il mantenimento dell'identità regionale-amministrativa della Bosnia, che conservò i suoi confini naturali, nonostante all'interno dell'*intelligenza* bosniaca fosse forte l'idea di identificarsi con i serbi o con i croati. Alcuni

³⁷ Čaušević aveva studiato a Istanbul dove aveva letto gli scritti di Gamal al-Din al-Afghani e di Muhammad 'Abduh, avvicinandosi alla corrente modernista. Aveva visitato la Turchia di Kemal Atatürk, e nel periodo tra le due guerre si fece sostenitore della modernizzazione della società musulmana bosniaca, incoraggiando il processo di occidentalizzazione. Nel 1927 Čaušević provocò uno scandalo tra il clero musulmano bosniaco, sostenendo che le terre *vakuf* nei centri delle città, fino ad allora adibite a cimiteri, potevano essere impiegate più utilmente per costruirvi delle scuole. Si dichiarò inoltre un sostenitore del lavoro femminile e un critico del velo, dichiarando: «*Preferirei vedere una ragazza musulmana senza velo e che si guadagna onestamente da vivere piuttosto che una ragazza che cammina velata di giorno e passa la sera in un caffè*». N. Malcolm, op. cit., p. 229.

³⁸ cfr. p. 11.

esponenti dell'*intelligenza* musulmana si dichiararono apertamente serbi musulmani o croati musulmani e nel parlamento jugoslavo, tutti i deputati bosniaci si dichiararono croati, solo Spaho insistette nel definirsi jugoslavo. La necessità degli esponenti musulmani di identificarsi come serbi o croati, spesso per motivi di interesse a carattere per lo più economico, costituì e costituisce tuttora uno dei punti più complessi delle dinamiche sociali bosniache.

Nel 1920, un editoriale dell'Organizzazione Musulmana Jugoslava raccomandava apertamente che i musulmani si identificassero con qualunque nazione offrisse loro le migliori possibilità di "sviluppo economico". Era evidente come l'idea di operare una scelta di "identità nazionale" sulla base di politiche economiche rivali fosse superficiale, per non dire assurda. [...] l'unico vero motivo per cui gli ortodossi e i cattolici bosniaci potevano dichiararsi serbi e croati era la loro identità religiosa e questa era, naturalmente, l'unica cosa che i musulmani bosniaci non potevano condividere.³⁹

L'autoidentificazione dei musulmani bosniaci con i serbi e con i croati stava evidentemente ad indicare la tendenza a non considerare la propria appartenenza alla comunità musulmana in quanto soggetto socialmente e politicamente attivo, ma considerandola unicamente nel contesto dell'appartenenza religiosa. Ciononostante, i musulmani operavano già come una comunità alla pari delle altre, e il termine "musulmano" andava via via assumendo una connotazione politica, mentre l'accezione religiosa del termine subiva le conseguenze dei grandi cambiamenti sociali del XX secolo. Tuttavia, negli anni venti, l'accesa rivalità tra serbi e croati aveva causato l'exasperazione dei rapporti politici interni, portando al colpo di stato ad opera del re Alessandro I. Nel 1929 il Regno dei Serbi, Croati e Sloveni venne trasformato nel Regno di Jugoslavia e la Bosnia venne divisa in quattro *banovine*⁴⁰, i cui territori sconfinavano con le regioni serbe e croate circostanti, di fatto, frammentandola (vedi cart. 4). Un ulteriore colpo all'unità bosniaca venne inferto dalla decisione del re di uniformare l'autorità islamica bosniaca a quella montenegrina e del Kosovo, costituendo la Comunità religiosa islamica (*Islamska Vjerska Zajednica*). Tutti i musulmani slavi furono posti sotto l'autorità di un unico *Reis ul-Ulema* e di un unico consiglio controllati dal potere centrale, la cui sede fu spostata a Belgrado. Čaušević si oppose a tale provvedimento e si dimise, al suo posto venne nominato, per l'intera Jugoslavia,

³⁹ N. Malcolm, op. cit., pp. 227-228.

⁴⁰ Alessandro I suddivise il territorio jugoslavo in nove *banovine*. La Bosnia fu divisa in quattro: Vrbaska, comprendente un po' di territorio croato, Drinska, contenente gran parte della Serbia, Zetska, costituita soprattutto da Montenegro e Primorska, che si estendeva fino alla costa dalmata.

Ibrahim Maglajlić ex presidente della JMO. Sia la politica di Alessandro I che, dopo la sua destituzione, l'accordo intrapreso tra il primo ministro serbo Cvetović e il dirigente croato Maček per la spartizione della Bosnia, portarono all'isolamento politico dei musulmani bosniaci e alla crisi della dirigenza tradizionale e dei propositi pro-serbi e pro-croati che fino ad ora l'avevano caratterizzata⁴¹. Fu in questo contesto che comparvero in Bosnia le prime organizzazioni panislamiste, che nel 1941 si costituirono in seno all'organizzazione dei Giovani Musulmani (*Mladi Muslimani*). L'abbandono dell'atteggiamento nostalgico nei confronti dell'ormai scomparso Impero ottomano, si concretizzò nelle nuove aspirazioni politiche di unità religiosa della 'Umma islamica, come dimostra la partecipazione di delegazioni bosniache al *Congresso panislamico* di Gerusalemme (1931) e Ginevra (1935). Il motore della nuova politica bosniaca furono proprio i giovani che, recatisi a studiare presso l'università cairota di al-Azhar, avevano portato in patria sia gli scritti di Muhammad 'Abduh, che il pensiero politico dei Fratelli Musulmani. Dunque, nel corso degli anni trenta, in Bosnia si costituirono principalmente due correnti: una di stampo riformista, cui faceva capo l'ex- *Reis ul-Ulema* di Sarajevo Čaušević e una fortemente tradizionalista, raccolta intorno all'Associazione degli Ulema *El-Hidaje*, la "Giusta Via", il cui presidente Mehmed Handžić si era fatto sostenitore della fondazione del movimento *Mladi Muslimani*. Ancora una volta la scelta politica dei musulmani bosniaci veniva divisa tra la decisione di unirsi a serbi e croati, sulle basi dell'unità linguistica, e perseguire l'ideale di una Jugoslavia unita secondo il modello sovietico, oppure insistere sull'identità religiosa, inseguendo l'obiettivo di uno stato che raggruppasse tutte le comunità islamiche presenti nei Balcani. Nell'ambito delle dinamiche politiche bosniache, trovava spazio anche il Partito Comunista, la cui ideologia poteva ritrovarsi nel riformismo islamico di Čaušević. Ciononostante, i rapporti tra Partito Comunista e movimenti musulmani non furono mai troppo chiari, anche a causa della difficoltà dei comunisti a definire chiaramente la posizione della comunità musulmana in

⁴¹ Questa rottura tra intelligenza musulmana e le sue tradizionali aspirazioni filo-serbe e filo-croate fu caratterizzata dall'emergere di un *neo-bosnismo*, che si fece portavoce dell'impiego del qualificativo nazionale *Bosgnacco* (*Bošnjak*) per indicare la sola comunità musulmana. X. Bougarel, *Un courant panislamiste in Bosnie-Herzégovine*, in *Le Nouvel Islam balkanique*, a cura di X. Bougarel e N. Clayer, Maisonneuve et Larose, Parigi 2001.

rapporto al proprio programma⁴². Con l'avvento della seconda guerra mondiale, i rapporti tra movimenti musulmani e Partito Comunista andarono complicandosi. Nel corso del conflitto i musulmani non seguirono una politica unitaria, anzi, alcuni si arruolarono tra i partigiani, mentre altri, come il movimento *El-Hidaje* si trovarono coinvolti con la politica hitleriana, fornendo il proprio appoggio all'occupante tedesco e al movimento *ustascia*. Al termine della guerra, i giovani comunisti musulmani parteciparono alla fondazione della nuova Jugoslavia federale e comunista, ma il coinvolgimento di parte della dirigenza musulmana nella politica filotedesca, costrinsero numerose associazioni di giovani musulmani alla clandestinità e il movimento *Mladi Muslimani* fu dichiarato illegale e i suoi membri inquisiti. Nel 1945, la Bosnia ottenne lo stato di Repubblica costitutiva della Federazione delle repubbliche Jugoslave. Il Partito Comunista, nell'intenzione di ridurre l'influenza dell'*Islamska Zajednica*, nazionalizzò i beni *vakuf*, soppresse i tribunali islamici e chiuse tutte le *madrase*, fatta eccezione per la città di Sarajevo. Assegnando alla Bosnia lo stato di Repubblica costitutiva, il Partito concesse alla comunità musulmana lo spazio necessario alla sua affermazione, evitandone l'assorbimento dalla Serbia o dalla Croazia, ma, smantellandone le istituzioni religiose, la privava dei suoi principali elementi di coesione:

Le Parti communiste met un frein aux prétentions serbes et croates sur ce territoire, et crée l'espace nécessaire à l'affirmation d'une identité musulmane. Mais, dans le même temps, en démantelant les institutions religieuses autour desquelles la population musulmane s'était jusqu'alors ragroupée, il laisse cet espace inoccupé, comme l'atteste le fait que, dans les premiers recensements de l'après guerre, une large majorité des Musulmans bosniaques se déclare *indéterminée*.⁴³

⁴² Nel periodo tra la fondazione (1919) fino alla metà degli anni trenta, la dirigenza del Partito Comunista respinse da sempre l'idea che una comunità religiosa potesse avere un'identità politica e nazionale. Nel 1936, lo sloveno Edvard Kardelj definiva i musulmani come uno "speciale gruppo etnico", mentre una lettera aperta al partito li definiva come *posbna cjelina*, un'entità a parte, un tutt'uno. Nel '43, il Consiglio generale antifascista respinse l'idea dei musulmani come nazione, la Bosnia doveva essere un'unità distinta, ma solo come provincia autonoma, non come repubblica nazionale. Il compromesso finale fu di darle uno status repubblicano definendola però una repubblica abitata "da componenti della nazione serba e croata, oltre che dai musulmani bosniaci" N. Malcolm, op. cit., pp. 245-246.

⁴³ X. Bougarel, op. cit., pp. 83-84.

1.3 La Bosnia e Tito: l'Islam tra comunismo e nazionalismo

I primi anni della leadership di Tito furono caratterizzati dal rafforzamento del partito comunista, ribattezzato Lega dei Comunisti Jugoslavi, e dal ridimensionamento delle amministrazioni locali a favore di una politica centralista, intenzionata a fare della Jugoslavia uno stato unitario sul modello sovietico. La costituzione della Repubblica Socialista Federale Jugoslava (*Socijalistička Federativna Republika Jugoslavija* – SFRJ), promulgata nel 1946, proclamava ogni repubblica costituente “sovrana”, ma allo stesso tempo ne negava il diritto di secessione dalla federazione, sostenendo “l’irrevocabilità” della decisione dei popoli della Jugoslavia di unirsi per sempre in una singola nazione (vedi cart. 5). Così facendo, Tito metteva fine (solo momentaneamente) all’eterno problema delle molteplici “nazionalità” jugoslave, mantenendole tutte sotto lo stretto controllo del governo centrale di Belgrado. La questione religiosa fu affrontata limitando il più possibile l’autonomia delle varie rappresentanze, sia cattoliche, che ortodosse, che musulmane e, come già accennato, tutte le principali istituzioni furono poste sotto il controllo del governo. Se attuando una laicizzazione forzata dello stato, Tito pensava di aver messo fine ai conflitti religiosi nel paese, la struttura federativa di quello stesso stato presumeva la definizione nazionale di ciascuna repubblica, riproponendo il problema. La Bosnia, abitata da serbi, croati e musulmani, presentava ancora una volta la questione irrisolta della definizione etnica di quest’ultimi. Nel corso del processo di costituzione dei vari stati della repubblica fu dichiarato:

La Bosnia non può essere divisa tra Serbia e Croazia non solo perché i serbi e i croati vivono mescolati assieme in tutto il territorio, ma anche perché il paese è abitato da musulmani che non hanno ancora deciso la loro identità nazionale.⁴⁴

Il regime pensava di poter risolvere il problema imponendo ai musulmani di definirsi “serbi” o “croati”. Nel censimento del 1948, la maggioranza si era definita “musulmano di nazionalità non dichiarata” e, nel 1953 come “jugoslavo

⁴⁴ W. Höpken, *Die jugoslawischen Kommunisten und die bosnischen Muslime*, in A. Kappeler, G. Simon e G. Brunner, a cura di, *Die Muslime in der Sowjetunion und in Jugoslawien: Identität, Politik, Widerstand*, Colonia, 1989, p.194. Tratto da N. Malcolm, op. cit., p. 264.

di nazionalità non dichiarata”⁴⁵. Il problema bosniaco consisteva nel fatto che la religione islamica non poteva essere considerata unicamente come un fatto di fede, caratterizzante parte della popolazione:

Nel caso di un musulmano bosniaco, come dovrebbe essere indicato il substrato etnico? Lo si potrebbe chiamare “slavo” o “bosniaco” oppure “serbo-croato” ma chiamarlo o serbo o croato sarebbe errato, per due motivi. Primo, perché nessuna di queste entità distinte, “serba” e “croata”, esisteva in Bosnia nel periodo precedente l’islamizzazione; sarebbe pertanto falso parlare di un “serbo musulmano” sottintendendo che i suoi antenati erano serbi prima di divenire musulmani. Il secondo motivo è che, quando i cristiani bosniaci, cominciarono a identificarsi come serbi o croati, lo fecero solamente su basi religiose.⁴⁶

L’atteggiamento intransigente del governo nei confronti dei musulmani, persistette fino a circa la metà degli anni cinquanta. La rottura con Stalin⁴⁷, e la grave crisi economica avevano indotto Tito a staccarsi dal blocco sovietico e ad abbracciare la politica di “non allineamento” proposta a Bandung nel 1955. La presenza della Jugoslavia nel blocco dei paesi *non allineati* a forte presenza musulmana come India, Indonesia ed Egitto, consentì ai musulmani di ricavare nuove possibilità di sviluppo e partecipazione agli organi di potere. Negli anni sessanta, il progressivo decentramento della politica e l’emergere della nuova élite musulmana esercitarono sul regime nuove pressioni per il riconoscimento dei musulmani bosniaci come nazione specifica. Il primo segnale di cambiamento si ebbe col censimento del 1961, quando alle persone fu consentito di definirsi “musulmani in senso etnico”, ma la svolta reale si ebbe nel 1968 quando il Comitato centrale bosniaco emise un comunicato che affermava:

La pratica ha dimostrato i danni delle diverse forme di pressione, quando all’inizio i musulmani venivano classificati, dal punto di vista della nazionalità, come serbi o croati. Si è dimostrato, e lo conferma l’attuale pratica socialista, che i musulmani sono una nazione distinta.⁴⁸

⁴⁵ Nel censimento del 1948, i musulmani avevano avuto la possibilità di dichiararsi come *serbi musulmani*, *croati musulmani* oppure *musulmani di nazionalità non dichiarata*. Su una popolazione censita di 850.000 persone, 778.000 si registrarono “non dichiarati”. Nel 1953, non fu più possibile dichiararsi “musulmani”, la maggioranza scelse dunque di definirsi “jugoslavo, di nazionalità non dichiarata”. N. Malcolm, op. cit., p. 265.

⁴⁶ Data la particolare composizione etnica della Bosnia, soggetta per lungo tempo a invasioni e spostamenti di popolazioni, solo pochi individui potevano essere certi della loro esatta genealogia. N. Malcolm, op. cit., p. 267.

⁴⁷ Nel 1948 le pressioni esercitate da Tito per l’annessione di Trieste alla federazione jugoslava, ne avevano determinato l’espulsione dal Cominform. La rottura con Mosca aveva quindi obbligato il paese a ricorrere agli aiuti economici dell’occidente, con un conseguente cambio di politica, sia interna che estera.

⁴⁸ W. Höpken, op. cit., pp 198-200, tratto da N. Malcolm, op. cit., p. 266.

Nel censimento del 1971 apparve quindi la formula “Musulmano, nel senso di nazione”.⁴⁹ Tale traguardo era stato raggiunto grazie alla spinta riformatrice dei membri laici della comunità, interessati a una definizione dell’identità musulmana in senso laico e non più solamente religioso. D’altro canto, si assistette ad una ripresa della religiosità islamica, favorita dalla politica di non allineamento, che ne aveva permesso i contatti con il mondo musulmano. La comunità islamica criticava l’atteggiamento degli intellettuali laici, soprattutto comunisti, accusandoli di accontentarsi di un’identità nazionale fondamentalmente laica, rinunciando alla fede islamica, che fino a prova contraria, rimaneva l’elemento coesivo di tutta la comunità. La critica maggiore alla politica del partito venne da un ex-membro dei Giovani Musulmani, Alija Izetbegović autore, nel 1970, della *Dichiarazione Islamica*. Izetbegović criticava il nazionalismo, giudicandolo una forza separatrice e attaccava il comunismo, definendolo un sistema di governo inadeguato. Nella *Dichiarazione Islamica* Izetbegović compiva un’analisi del mondo islamico contemporaneo, senza concentrarsi unicamente sul caso balcanico ma affrontando la tematica islamica in chiave universale, allargando le proprie considerazioni a tutto il mondo musulmano, concepito come unitario. Il testo divenne il manifesto informale della nuova corrente panislamica bosniaca. Agli inizi degli anni settanta si assistette alla ripresa delle attività dei Giovani Musulmani, concentrate attorno alla figura di Husein Džozo, presidente dell’Associazione degli Ulema e caporedattore della rivista «*Preporod*» («Rinascita»)⁵⁰. Le attività del movimento si articolavano intorno al circolo di discussione animato dal giovane imam Hasan Čengić, e si proponevano di stimolare gli studi di teologia, diffondere la letteratura religiosa, e mantenere i rapporti con le altre organizzazioni islamiche presenti all’estero. La rinascita della comunità islamica bosniaca, si accompagnò però al progressivo diffondersi del nazionalismo serbo, frutto della disapprovazione da parte dei serbi della nuova politica decentralizzante. La costituzione del 1974 concedeva alle repubbliche della federazione una maggiore autonomia a livello locale, inoltre, la proposta di Tito di concedere lo statuto di regione autonoma a Kosovo e Vojvodina, fino a

⁴⁹ La distinzione tra nazionalità e religione veniva attuata tramite l’utilizzo della «M» maiuscola per indicare il termine Musulmano in senso nazionale, e minuscola per i fedeli di religione islamica.

⁵⁰ In seguito, *Preporod* costituì una delle associazioni culturali islamiche più influenti sulla politica del paese.

quel momento sotto il controllo della Serbia, aveva scatenato la reazione dei movimenti nazionalisti⁵¹. La grave crisi economica in cui verteva il paese e la morte di Tito nel 1980, avevano contribuito a minare la già fragile stabilità della Jugoslavia. In Bosnia, la presenza sul territorio delle tre componenti etniche, alimentò i timori della dirigenza, preoccupata dal possibile sfociare delle tensioni in un conflitto armato. Il rafforzarsi dei legami tra nazionalismo serbo e fondamentalismo ortodosso e gli entusiasmi suscitati dalla Rivoluzione Khomeinista in seno alla comunità islamica, spinsero il Presidente della Lega dei Comunisti bosniaci Hamdija Pozderac, a promuovere la repressione di qualsiasi attività politica a sfondo religioso. Il governo repubblicano bosniaco decise di reagire nei confronti delle espressioni di ripresa religiosa musulmana che potessero avere implicazioni politiche, promuovendo la politica comunista ufficiale, che mirava a stemperare l'atteggiamento religioso a favore dell'unità nazionale laica.

In Bosnia, i membri del clero musulmano si facevano sempre più espliciti nelle loro critiche al sistema comunista [...] Benché fosse stata la loro stessa politica “non allineata” ad aver sollevato l'Islam dalla depressione in cui si trovava in Bosnia e averne incrementato i contatti con il mondo musulmano, le autorità decisero di agire contro ogni ulteriore crescita della popolarità delle fede islamica.⁵²

Nel 1979, il comunista musulmano Derviš Šušić fu incoraggiato a pubblicare sul quotidiano «Oslobodjenje», un documento che forniva le prove della collaborazione degli alti membri del clero musulmano con gli ustascia e i tedeschi nel corso della seconda guerra mondiale. Il tentativo di screditare la comunità islamica fu sostenuto dai principali politici musulmani, che approfittarono della situazione per eliminare i propri avversari politici: nel marzo del 1983, un'ondata di arresti e perquisizioni si abbattè sui principali rappresentanti della corrente panislamista. Tredici persone, tra cui Hasan Čengić, furono arrestate e processate per “atti ostili e controrivoluzionari”, i rapporti intrattenuti dagli imputati col movimento dei Giovani Musulmani furono sfruttati dal governo per accusarli di appoggiare il terrorismo e di voler frenare il percorso di democratizzazione del paese. Difensore degli imputati fu proprio Alija Izetbegović, la cui *Dichiarazione*

⁵¹ Come in Kosovo e Vojvodina, i serbi, pur costituendo la minoranza della popolazione, avevano sempre detenuto il potere. La popolazione del Kosovo era costituita in maggioranza da musulmani albanesi, ciononostante la dirigenza era sempre stata in mano ai serbi, in particolare nella persona di Aleksandar Ranković, capo della sicurezza di Tito, che governò la regione fino alla sua caduta, nel 1966.

⁵² N. Malcolm, op. cit., p. 276.

Islamica, fu portata come prova principale per sostenere l'intenzione di voler dar vita ad uno stato musulmano etnicamente puro. Nonostante Izetbegović non menzionasse nulla che facesse intendere la necessità di costituire una Bosnia pura dal punto di vista etnico, le accuse furono giudicate attendibili, e tutti e tredici gli imputati vennero condannati, compreso lo stesso Izetbegović⁵³. Il “processo dei tredici” contribuì a intimidire gli attivisti religiosi musulmani, e a rafforzare la leadership di Pozderac, diventato il maggior politico musulmano e nominato nel frattempo vicepresidente della SFRJ. Il panorama politico bosniaco era però destinato a subire uno sconvolgimento improvviso nel 1987, quando lo scandalo finanziario dell'Agrokomerc investì la dirigenza comunista musulmana. La condanna per malversazione finanziaria del direttore generale Fikret Abdić, che intratteneva legami personali con la maggioranza dei vertici bosniaci, coinvolse l'intero sistema dirigenziale⁵⁴. Pozderac, nonostante continuasse a sostenere la sua estraneità ai fatti, fu costretto a dimettersi dalla carica di vicepresidente, segnando la fine della dirigenza comunista in Bosnia. Gli effetti dello scandalo produssero innumerevoli contestazioni, la popolazione, esasperata dalla crisi economica che durava ormai da dieci anni chiedeva una svolta nella politica oligarchica jugoslava. Lo strapotere della classe dirigente comunista durato quarant'anni, era destinato a lasciare spazio ai nuovi movimenti nazionalisti. Il destino recente della Bosnia verrà segnato alla fine degli anni ottanta, con l'affermarsi del crescente potere del leader nazionalista serbo Slobodan Milošević, presidente del Partito comunista serbo e poi presidente della repubblica, autore della messa in pratica dell'ideologia della Grande Serbia⁵⁵. A partire dal 1990 si assistette così al progressivo dissolversi della realtà jugoslava, segnato al culmine dallo scoppio del conflitto nel 1991.

⁵³ Izetbegović fu condannato a quindici anni di reclusione, ridotti a undici in appello.

⁵⁴ Il colosso agroalimentare Agrokomerc, con sede nella Bosnia settentrionale, fu uno dei prodotti della politica economica di Tito degli anni 60. Nel 1987 contava 13.000 impiegati, costituendo una delle trenta maggiori industrie jugoslave. Il segreto della sua crescita fu l'emissione di cambiali ad alti tassi di interesse, senza la copertura di capitali, per un valore di 500 milioni di dollari causando il crac finanziario completo.

⁵⁵ L'ideologia della Grande Serbia fu teorizzata nel 1986, con la pubblicazione a Belgrado del *Memorandum dell'accademia delle arti e delle scienze*, comunemente considerato documento anticipatore e giustificazione intellettuale del nazionalismo serbo contemporaneo. La sostanza del testo, è contenuta in una frase: «ogni metro quadrato della Jugoslavia in cui viva almeno un serbo sarà lo Stato di Serbia». L'ideologo del movimento, lo scrittore Dobrica Ćosić divenne poi, durante il conflitto degli anni novanta, presidente dello stato non riconosciuto della Jugoslavia e sostenitore del leader degli estremisti serbo bosniaci Radovan Karadžić.



Cart. 1. Bosnia ottomana, 1463-1910.



Cart. 2. Bosnia, 1910-1920.



Cart. 3. Yugoslavia, 1920-1991.

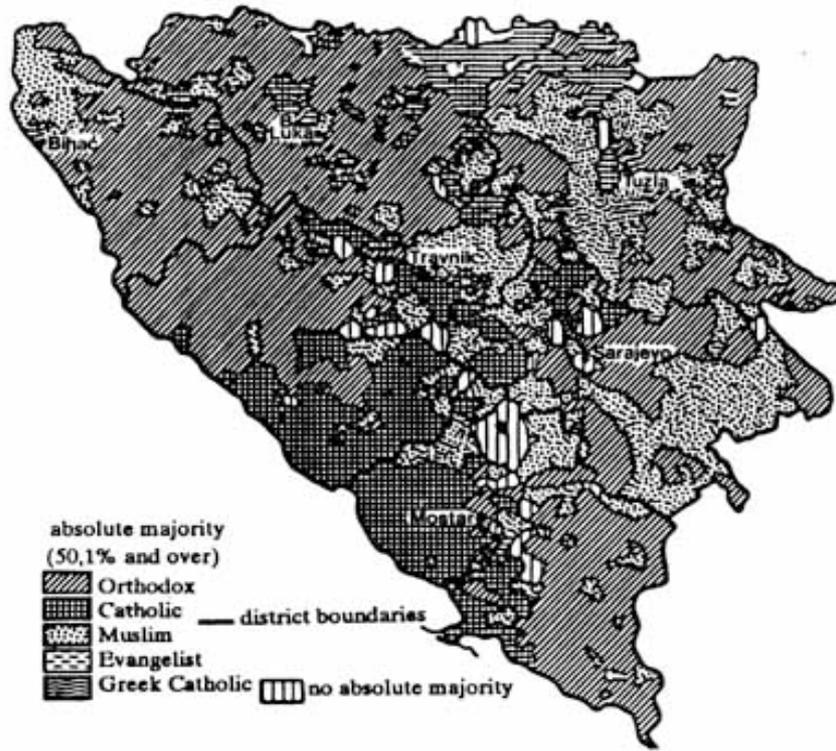
(immagini tratte da www.nytimes.com)



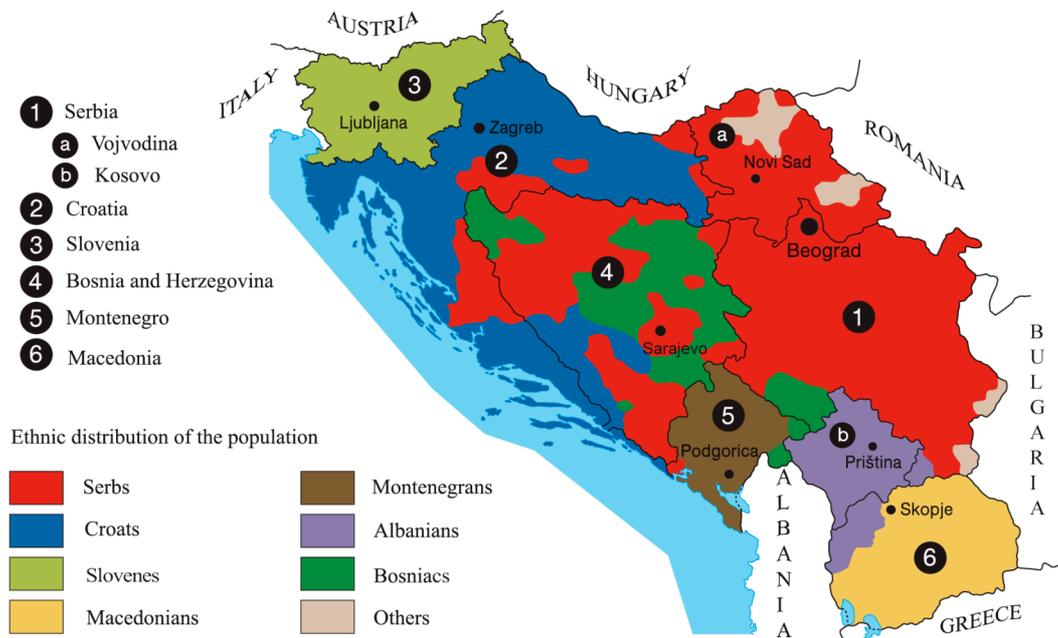
Cart. 4. Banovine bosniache, 1929 (N. Malcolm, op. cit.).



Cart. 5. Jugoslavia, 1945-1991 (N. Malcolm, op. cit.).



Cart. 6. Mappa confessionale, Bosnia 1921 (www.rastko.org.yu).



Cart. 7. Distribuzione della popolazione, Jugoslavia 1981 (www.ohr.int).

CAPITOLO II La guerra in Bosnia-Erzegovina, 1992-95

Nella storia le opere non si giudicano dalle intenzioni, ma dalle conseguenze, e le conseguenze sono micidiali

Alija Izetbegović, 1990

A partire dal 1990 ebbe inizio il processo di dissoluzione della Jugoslavia. Già dalla fine degli anni ottanta la dirigenza comunista stava subendo le conseguenze del perdurare della crisi economica, mentre i partiti nazionalisti crescevano con l'aumentare del dissenso popolare nei confronti del sistema socialista. Tra la fine del 1990 e l'estate del 1991, la necessità di un cambiamento politico si tradusse nella dichiarazione di indipendenza di Slovenia e Croazia, che tramite referendum popolare sancirono definitivamente la fine della loro dipendenza da Belgrado. Purtroppo però il processo di dissoluzione della Jugoslavia non era destinato ad una soluzione pacifica: nel corso dell'estate del 1991 ebbe inizio, con l'assedio di Vukovar (Croazia) il più lungo e sanguinoso conflitto a cui l'Europa assisteva dopo la fine della seconda guerra mondiale. Se la Slovenia riuscì ad ottenere la propria indipendenza con il relativo benessere di Belgrado, la forte presenza di cittadini serbi di religione ortodossa nei territori croati della Slavonia orientale e della Krajna, spinse la dirigenza serba a dichiarare guerra alla repubblica secessionista. Dalla Croazia (che ottenne l'indipendenza e mantenne la propria integrità territoriale) il conflitto si spostò rapidamente in Bosnia, proclamatasi indipendente nel marzo 1992. Se inizialmente gli scontri vedevano opposti i serbo-bosniaci (armati da Belgrado e forti del sostegno logistico dell'esercito federale) ai croato-bosniaci e ai musulmani, nel 1993 il voltafaccia dei croati provocò un'ulteriore degenerazione della situazione che assunse i caratteri di una vera e propria guerra civile. Il conflitto in Bosnia vide nei suoi principali protagonisti il presidente serbo Slobodan Milosević, il croato Franjo Tuđman e il bosniaco Alija Izetbegović. Per quattro anni, dal 1991 al 1995, i tre leader nazionalisti si resero protagonisti di infiniti processi di pace, destinati a concludersi solo nel dicembre del 1995 con gli accordi di Dayton. Alla fine del

1995 quella che era stata la Repubblica federale jugoslava veniva ridotta ai soli territori di Serbia e Montenegro (comprendenti anche Kosovo e Vojvodina, private dell'autonomia alla fine degli anni ottanta). Le difficoltà della diplomazia internazionale e delle Nazioni Unite nel gestire la situazione bosniaca si risolsero con la spartizione interna della Bosnia, una pace senza vincitori che lasciava sul terreno oltre 250.000 vittime e più di un milione di profughi¹.

2.1 Il panorama politico post-comunista

A fronte del crollo del blocco sovietico e dell'evidente crisi della dirigenza federale jugoslava, nel gennaio 1990, durante una sessione del Comitato centrale della Lega dei Comunisti, la dirigenza bosniaca optò apertamente per la libertà di organizzazione politica². La scelta pluralista portata avanti dalla vecchia dirigenza mirava a frenare l'ascesa dei movimenti nazionalisti, allo stesso tempo però, l'incapacità di riacquistare stabilità agli occhi della società jugoslava gli consegnava di fatto il potere. I numerosi partiti nati in seno alle organizzazioni politiche del vecchio sistema, non furono in grado di fornire un'opzione politica sovranazionale socialdemocratica e liberale, che potesse costituire una valida alternativa ai partiti nazionali.

[...] la libertà appena acquistata portava alla perdita dei punti di riferimento precedenti: venivano messi in questione i vecchi valori, diminuiva sempre più quella sicurezza sociale dello Stato comunista che comunque garantiva ai cittadini la protezione di base. Intanto cresceva la paura per il futuro, che poi veniva trasformata nella paura per l'Altro, sempre più lontano, sempre più straniero, quello di cui non ci si poteva fidare. [...] dopo il collettivismo rigoroso di Tito, l'individuo, lasciato solo, poteva essere salvato soltanto identificandosi con i suoi simili, con i "fratelli" dalle stesse radici, dello stesso sangue e della stessa terra.³

Nel 1990 nacquero quasi contemporaneamente i tre principali partiti nazionalisti bosniaci, il Partito democratico serbo (*Srpska Demokratska Stranka* – SDS), la Comunità democratica croata (*Hrvatska Demokratska Zajednica* – HDZ), e il

¹ Secondo i dati ufficiali e internazionali, le stime sul numero di morti nella guerra in Bosnia parlano di 258-269.000 persone, senza considerare le circa 20.000 persone scomparse. Per quanto riguarda i profughi, hanno lasciato la Bosnia circa 340.000 croati, 650.000 musulmani, 200.000 serbi e 100.000 di altri gruppi etnici. Fonte: T. Sekulić, *Violenza etnica. I balcani tra etnonazionalismo e democrazia*, Carocci, Roma 2002.

² Nel corso della stessa sessione parte della delegazione slovena abbandonò la sala, primo atto a sottolineare l'intenzione della repubblica di scindersi dalla federazione.

³ T. Sekulić, *Violenza Etnica. I Balcani tra etnonazionalismo e democrazia*, Carocci, Roma 2002, pp. 103-104.

Partito d'azione democratica (*Stranka Demokratske Akcije – SDA*)⁴. Se la politica dell'SDS e dell'HDZ era rivolta unicamente ai cittadini bosniaci che si definivano serbi o croati, l'SDA non si dichiarava apertamente un partito nazionalista musulmano, ma “l'alleanza dei cittadini della Jugoslavia appartenenti alla cerchia storico-culturale musulmana”, nel senso religioso del termine⁵. Tale atteggiamento riflette pienamente il ruolo giocato da alcuni membri della corrente panislamista all'atto della costituzione del partito, nonostante i fondatori provenissero da posizioni ideologiche e politiche variegata. Sarebbe dunque errato definire l'SDA come un partito islamico, dato che insieme ad Alija Izetbegović, tra i fondatori figurano personalità legate alla dirigenza comunista, come il già citato Fikret Abdić, intellettuali laici come Muhamed Filipović e rappresentanti dell'emigrazione politica come Adil Zulfikarpašić⁶. L'SDA nasce proprio dall'intenzione di Izetbegović e di Zulfikarpašić di dare una connotazione politica non solo alla comunità musulmana, ma all'intero territorio bosniaco visto come una nazione unitaria. Ma se Zulfikarpašić insisteva sulla necessità di adottare il qualificativo *bosgnacchi*⁷, Izetbegović continuava a sostenere l'importanza dell'appartenenza religiosa come fattore coesivo della comunità.

From the very outset there were conceptual differences between the two of them on certain issues. [...] they differed on the very idea of Bosniac nationhood. Zulfikarpašić wanted the party to be called Bosniac, but Izetbegović objected that this would be unacceptable to the intelligentsia in the country. The truth of the matter was that when Zulfikarpašić first returned home the very notion of Bosniac nationhood and national identity was unknown to the Bosnian Muslim intelligentsia, and was unacceptable to them as a notion dreamed up by the expatriate community. The majority of Bosnian Muslims intellectuals, had grown up under Communism, had campaigned for the recognition of “Muslim” as the

⁴ Sia il programma politico dell'SDS che quello dell'HDZ seguivano le direttive dei partiti nazionalisti delle proprie nazioni di riferimento, rispettivamente Serbia e Croazia, e ai loro leader Slobodan Milošević e Franjo Tuđman.

⁵ Nel proprio programma l'SDA si figurava di rappresentare l'intera comunità musulmana presente sul territorio federale, riferendosi dunque non solo alla Bosnia, ma anche a Kosovo e Sangiaccato. X. Bougarel, *L'islam bosniaque entre identité culturelle et idéologie politique*, in X. Bougarel, N. Clayer, op. cit., p. 91.

⁶ Adil Zulfikarpašić, militante comunista negli anni trenta, ruppe con il regime e dovette rifugiarsi in Svizzera alla fine degli anni quaranta. Ardente sostenitore del qualificativo nazionale *bosgnacco*, fonda nel 1960 a Zurigo l'*Istituto bosgnacco* (Bošnjački Institut). Ritornato in Bosnia nel marzo 1990, diventa uno dei maggiori finanziatori dell'attività politica dell'SDA, fino alla rottura con Izetbegović.

⁷ L'utilizzo del qualificativo *bosgnacco* (Bošnjak) per indicare gli appartenenti alla comunità musulmana bosniaca, risale alla fine degli anni venti, quando il rifiuto di parte dell'*intelligenza* di identificarsi come serbi o come croati produsse l'emergere della corrente *neo-bosnista* (neo-bošnjaštvo), portavoce di una nazionalità musulmana che si spingesse aldilà del qualificativo confessionale.

nationality of the Bosniacs, and were still committed to the Communist solution to the national issue⁸.

Tale conflitto si rispecchia nel programma politico dell'SDA, dove non vi è alcun riferimento alla nazione *bosgnacca* e dove si parla invece di “sovranità della nazione musulmana”, chiedendo a gran voce non solo l'integrità territoriale della Bosnia-Erzegovina, ma anche l'autonomia del Sangiaccato⁹. Questa presa di posizione da parte del gruppo fedele a Izetbegović, dimostra quanto il doppio orientamento del partito, in senso “nazionale bosniaco” e “nazionale musulmano” fosse incompatibile con un'azione politica unitaria¹⁰. Se Zulfikarpašić inizialmente accettò il compromesso e assunse la vice presidenza del partito, successivamente denunciò l'eccessiva ingerenza della Comunità Islamica¹¹ in seno alle decisioni politiche, e come lui stesso dichiarò:

As muslims we shall certainly help to ensure that the Islamic Community is run by honest theologians, but not with the intention of making it subordinate to the party. Nor shall we permit the Islamic Community to fashion our operations¹².

La rottura definitiva col partito di Izetbegović si concretizzò con la decisione di abbandonare l'SDA, e di fondare insieme a Muhamed Filipović l'Organizzazione musulmana bosgnacca (*Muslimanska Bošnjačka Organizacija – MBO*)¹³.

Le elezioni del 18 novembre 1990, sancirono la vittoria dei tre partiti nazionalisti. SDA, HDZ e SDS formarono un governo di unità nazionale¹⁴, il primo turno di presidenza fu assegnato all'SDA e il ruolo di presidente assunto da Alija Izetbegović.

⁸ Š. Filandra, E. Karić, *The Bosniac idea*, Nakladni Zavod Globus, Zagreb 2004, pp. 370-371.

⁹ Questo progetto di una “grande nazione musulmana” riporta indirettamente all'utopia panislamica di alcuni dei membri fondatori dell'SDA e al loro progetto di costituire una continuità territoriale tra Bosnia, Sangiaccato (una striscia di territorio tra la Serbia e il Montenegro), Kosovo e Albania.

¹⁰ Izetbegović rimaneva convinto del fatto che l'unico fattore coesivo dei musulmani bosniaci potesse essere la comune fede islamica, mentre Zulfikarpašić intendeva lavorare alla creazione di un partito che rispecchiasse la società civile laica e nel quale l'intero popolo bosniaco potesse riconoscersi.

¹¹ *Islamska Zajednica*.

¹² Š. Filandra, E. Karić, op. cit., p. 372.

¹³ L'MBO espose il proprio manifesto politico a Sarajevo, il 1 ottobre 1990, a poche settimane dalle elezioni, impedendo di fatto il raggiungimento di alcun risultato concreto e rimanendo fuori dalla coalizione di governo.

¹⁴ I tre partiti raccolsero il 71,1% delle preferenze (SDA 30,4%, SDS 25,2%, HDZ 15,5%), ottennero 201 seggi su 240 in parlamento (SDA 86, SDS 70, HDZ 45) e tutti e sette i seggi della presidenza collegiale, assegnati rispettivamente a Alija Izetbegović, Fikret Abdić e Ejup Ganić per l'SDA, Momčilo Krajišnik e Biljana Plavšić per l'SDS, Stjepan Kljujić e Franjo Boraš per l'HDZ.

La scelta politica compiuta da Izetbegović nel 1990, impone di fermarsi a riflettere sul ruolo politico assunto dall'SDA dalla sua fondazione alla vittoria elettorale: inizialmente l'SDA si proponeva di riprendere l'anima politica del JMO¹⁵, nell'obiettivo di costituire una nazione bosniaca unitaria nell'ambito dello stato federale jugoslavo. Successivamente, la crisi interna dell'SDA riguarderà proprio la tensione tra sovranità musulmana e territorio bosniaco. Contariamente a quanto proposto dal JMO, che nel corso del periodo tra le due guerre, rinunciò alla sovranità musulmana per preservare l'integrità della Bosnia-Erzegovina, l'SDA tese a fare il contrario. Ne risulta che il nazionalismo proposto dall'SDA è in primo luogo musulmano piuttosto che bosniaco, e che l'intenzione di presentarsi all'elettorato come partito rappresentante l'interesse dei bosniaci, fallisce nel momento in cui Izetbegović decide di allearsi con SDS e HDZ. Se il vero scopo dell'SDA fosse stato, come dichiarato ripetutamente da Izetbegović prima e durante il conflitto, la tutela della Bosnia multi-etnica e multiconfessionale non si sarebbe mai alleato con dei partiti che ne professavano apertamente la scissione¹⁶. Quando la decisione di Croazia e Slovenia di separarsi della Jugoslavia provocò la reazione di Belgrado e lo scoppio della guerra, la dirigenza bosniaca dell'SDA sembrava non rendersi conto della posizione in cui si trovava la Bosnia¹⁷. Il tentativo di Izetbegović di prevenire ogni eventuale coinvolgimento della Bosnia nel conflitto tra Serbi e Croati, si scontrava con la politica bellicosa di Belgrado, che mirava all'annessione della Bosnia alla Serbia¹⁸. La dirigenza bosniaca si trovava nella condizione di dover scegliere tra l'indipendenza o l'appartenenza ad una versione ridotta della Jugoslavia¹⁹. In questo contesto, l'MBO propose un "accordo storico" con i serbi, nel tentativo di scongiurare il conflitto armato. Zulfikarpašić propose al leader dell'SDS Radovan Karadžić una soluzione che

¹⁵ JMO – *Jugoslovenska Muslimanska Organizacija*, cfr. cap. I p. 12.

¹⁶ Infatti, se a livello nazionale l'unità sembrava preservata, a livello locale la gestione dei comuni veniva assegnata al partito che aveva ottenuto il maggior numero di preferenze. Tale gestione del potere provocò a livello locale una disgregazione della società bosniaca e diede luogo a episodi di discriminazione nei confronti delle popolazioni minoritarie.

¹⁷ Nonostante a partire già dal 1991 HDZ e SDS avessero cominciato a costituire a livello locale delle "province autonome" a maggioranza serba o croata, Izetbegović, pur condannando tale politica, non impedì (anzi favorì) la costituzione di nuove realtà islamiche associative, tra cui la Lega Patriottica (*Patriotska Liga*) organizzazione paramilitare per la difesa del territorio bosniaco.

¹⁸ L'obiettivo dei nazionalisti serbi e della politica di Milošević, consisteva nel tentativo di riunire sotto un'unica nazione tutti i territori abitati dai serbi, secondo la visione del mito della Grande Serbia, unitaria ed etnicamente omogenea.

¹⁹ Il 21 giugno 1991, Slovenia e Croazia si dichiararono indipendenti, decretando di fatto la divisione della federazione jugoslava.

includesse la Bosnia in una nuova federazione jugoslava costituita dalle restanti sei repubbliche²⁰, senza divisioni o cantonalizzazioni interne. Il timore che i propositi dei nazionalisti serbi e croati di spartirsi la Bosnia potessero risolversi in un sanguinoso conflitto, spinse Zulfikarpašić a tentare di preservare la Bosnia da qualsiasi partizione territoriale, a scapito della sovranità della nazione musulmana. Ovviamente, questo tipo di decisione si scontrava con la politica dell'SDA, che continuava a perseguire l'ideale di una nazione musulmana sovrana anche a scapito di un'eventuale perdita di parte del territorio. Lo scontro tra SDA e MBO si concretizzò con il rifiuto da parte di Izetbegović di accettare che la Bosnia potesse fare parte di una federazione dove lo strapotere serbo ne avrebbe impedito la sovranità individuale²¹. La discussione sull'indipendenza proposta da Izetbegović, avrebbe portato allo scioglimento dell'accordo di governo e all'abbandono del parlamento da parte dei parlamentari serbi che, riunitisi a Pale, proclamarono la costituzione della Repubblica Serba di Bosnia-Erzegovina. Nel corso del referendum tenutosi tra febbraio e marzo del 1992, più del 60% della popolazione bosniaca scelse l'indipendenza²². Per molti il riconoscimento della Bosnia da parte della Comunità Europea significava la pace, per i serbo-bosniaci segnava l'inizio del conflitto.

2.2 La crisi bosniaca

Le cause di quanto è avvenuto in Bosnia-Erzegovina tra l'aprile del 1992 e il dicembre 1995, sono riconducibili all'azione politica esercitata dai partiti nazionalisti tra la fine degli anni ottanta e l'inizio degli anni novanta. Citando il giornalista sarajevese Zlatko Dizdarević:

La divisione non si è manifestata per la Bosnia-Erzegovina solo dopo l'inizio della guerra, ma molto prima, all'epoca in cui i leader nazionalisti nei territori della ex-Jugoslavia tra cui anche Izetbegović, avevano deciso un'organizzazione dello stato su base etnica. La divisione non è stata la conseguenza della guerra, piuttosto la

²⁰ Bosnia-Erzegovina, Serbia, Macedonia, Montenegro, Kosovo, Vojvodina.

²¹ Inoltre, al rifiuto di Izetbegović, fecero eco quello di Karadžić, forte dell'appoggio di Belgrado e quello del presidente dell'HDZ Stjepan Kljujić poco incline a trattare con i serbi, che nello stesso periodo combattevano in Croazia.

²² Nonostante la comunità serbo-bosniaca avesse boicottato il referendum, su una potenziale di votanti di 2.061.932, il 63,95%, che equivale al 99,44% degli elettori effettivi votarono per l'indipendenza. T. Sekulić, op. cit., p. 114.

guerra è stata la conseguenza della teoria che occorresse dividersi su base etnica, e prima di tutto in senso territoriale.²³

Nonostante Izetbegović, sia con l'avvicinarsi del conflitto che nel corso dello svolgersi del medesimo, si sia fatto portavoce di una Bosnia multi-etnica e multiculturale, la sua azione politica in seno all'SDA ne dimostrava il contrario. La posizione di Izetbegović nel corso del conflitto, è quantomeno ambigua: egli infatti ricopre entrambe le cariche di presidente della Presidenza collettiva bosniaca e di presidente del partito nazionalista SDA. Nonostante l'SDA abbia sempre cercato di darsi una connotazione ampia che non portasse il partito ad identificarsi unicamente con la componente nazionalista musulmana, dopo lo strappo con Zulfikarpašić, i ruoli chiave vennero ricoperti da personaggi vicini alla corrente panislamista quali ad esempio Haris Silajdžić e il *Reis-ul-Ulema* J. Selimovski, responsabili rispettivamente delle relazioni politiche e religiose con il mondo musulmano. Inoltre, nel corso del primo congresso dell'SDA tenutosi nel dicembre 1990, la commissione presieduta dallo stesso Silajdžić e da Rusmir Mahmutćehajić²⁴ affermò che: «La cultura di musulmani bosniaci è sacra nei suoi fondamenti, nonostante in passato si sia tentato di imporle una brutale secolarizzazione. Ciò consiste nel aver separato il substrato culturale dai suoi fondamenti sacri. L'ideologia atea, elevata al rango di religione di Stato, ha contribuito alla distruzione della coscienza che i musulmani bosniaci avevano della propria cultura, delle sue forme e realizzazioni storiche».²⁵ Tale ambiguità di posizioni è stata del resto la chiave dell'azione politica di Izetbegović durante tutto il corso del conflitto. Se per ottenere il riconoscimento internazionale della Bosnia Izetbegović doveva presentarsi all'opinione pubblica mondiale come il presidente di tutti i bosniaci, al di là della loro appartenenza etnica, l'esercizio della sua politica interna non nascondeva l'intento, mai abbandonato, di dare vita ad

²³ Z. Dizdarević, *Alija Izetbegović. Ovvero il grande creatore della «piccola Bosnia»*. In *I signori della guerra. La tragedia dell'ex-Jugoslavia*, a cura di P. Matvejević, Garzanti, Milano 1999, p. 109.

²⁴ Mahmutćehajić, giovane intellettuale legato alla lega dei Comunisti, negli anni settanta entrò a far parte del circolo intellettuale animato da Hasan Cengić. Insieme allo stesso Cengić contribuì alla fondazione della Lega Patriottica. Divenuto uno dei principali promotori dell'abbandono del qualificativo nazionale "Musulmano", entrò in contrasto con la corrente panislamista, dalla quale si staccò nel febbraio del 1994.

²⁵ *Izviještaj komisije za društvenu djelatnost*, Rapporto della Commissione per le questioni della società, in SDA, *Prvi Kongres Sranke Demokratske Akcije (29.11-01.12.1991)* Primo Congresso del Partito d'Azione Democratica (29.11-01.12.1991) tratto da X. Bougarel, *L'islam bosniaque entre identité culturelle et idéologie politique*, in X. Bougarel, N. Clayer, op. cit., pp.107-108.

uno stato musulmano sovrano. Il caos politico e sociale che ha caratterizzato la Bosnia nel corso dei quattro anni di conflitto, riflette proprio questo tipo di politica: la guerra in Bosnia è stata dipinta all'opinione pubblica occidentale come una guerra civile, un conflitto etnico che non permetteva alcun intervento internazionale a favore di una delle parti in lotta. Questo tipo di interpretazione, somministrataci dagli organismi internazionali per celare la propria incapacità a gestire la situazione balcanica, non teneva conto di quei bosniaci, cattolici, ortodossi o musulmani che essi fossero, che conducevano le loro vite al di là delle presunte differenze etniche professate dai partiti nazionalisti. Attribuendo a personaggi come Karadžić, Mladić²⁶, Boban²⁷, ma anche allo stesso Izetbegović il ruolo di parti negozianti, gli organismi internazionali riconobbero di fatto l'inevitabilità di una divisione del paese, senza prendere in considerazione i rappresentanti di quell'élite colta bosniaca che si pronunciava per l'integrità etnica e territoriale del paese. Già a partire dalla conferenza di Lisbona, i mediatori internazionali proposero un progetto di spartizione del territorio, favorendo di fatto il gioco delle élite etnonazionaliste serbe e croate, la cui meta finale non era la preservazione della Bosnia, ma l'aggregazione alle madrepatrie Serbia e Croazia. Inutili furono i tentativi di Izetbegović di assumere un ruolo *super partes* nei negoziati, in quanto legittimo presidente della Bosnia e difensore della sua integrità etnica e territoriale. Per quanto Izetbegović intimamente credesse che la creazione di un piccolo stato bosgnacco potesse essere una buona soluzione, le forze patriottiche all'interno della Bosnia-Erzegovina erano ancora troppo influenti perché lui potesse accettare alcun piano di divisione. Con l'abbandono del parlamento da parte dei serbi dell'SDS, Izetbegović ne approfittò per stringere un'alleanza più forte con l'HDZ. La prima tollerò implicitamente la costituzione della repubblica croata dell'Herceg-Bosna nell'Erzegovina occidentale e nella Bosnia centrale, mentre la seconda cedette il controllo delle istituzioni repubblicane all'SDA. Il comando dell'armata bosniaca venne conferito a Sefer

²⁶ Ratko Mladić, nominato comandante dell'esercito della Repubblica Serba di Bosnia nella primavera del 1992, è stato il braccio destro militare di Karadžić nel corso di tutto il conflitto. Comandante in capo durante l'assedio di Sarajevo, è accusato dal Tribunale Internazionale dell'Aja di essere la mente del massacro di Srebrenica. È tuttora latitante.

²⁷ Mate Boban, presidente dell'HDZ in Erzegovina. Conosciuto per le sue posizioni estremiste, durante il conflitto si rende protagonista dell'accordo di Graz con Karadžić per la spartizione della Bosnia, proclamando lo stesso anno la nascita della Repubblica croata dell'Herceg-Bosna. Viene costretto a dimettersi nel '94 in seguito all'accordo croato-musulmano.

Halilović, già responsabile militare della Lega Patriottica²⁸, e l'organizzazione dell'industria bellica affidata a Rusmir Mahmutćehajić. Izetbegović fu scaltro nel mantenere nel direttivo politico e militare bosniaco i rappresentanti serbi e croati che non avevano sposato le rispettive cause nazionaliste, ma che si facevano portavoce di quella società civile, soprattutto sarajevese, che non voleva cedere alla dissoluzione del paese²⁹. Di fatto però la Presidenza collegiale venne ridotta a funzione di rappresentanza, mentre il potere effettivo veniva monopolizzato da Izetbegović e dal suo entourage. Nel corso dei primi mesi di assedio di Sarajevo, data la manifesta inferiorità del neo-costituito esercito bosniaco, il presidente fece affidamento e appoggiò l'azione militare di alcuni ex-carcerati legati alla mafia locale, che di fatto divennero i gestori del potere e della sicurezza in città³⁰. Del resto tale situazione rispecchiava la disorganizzazione totale dei vertici bosniaci, che colti di sorpresa, furono incapaci per lungo tempo di costituire un esercito ufficiale che potesse competere con quello serbo. Nei territori abitati dai bosgnacchi, la popolazione locale reagì alla pulizia etnica praticata dai serbi tramite la costituzione di milizie locali relativamente disorganizzate e di rado in contatto con il potere centrale³¹. Lo scoppio del conflitto colse infatti relativamente di sorpresa la presidenza bosniaca, che fino all'ultimo fece affidamento sull'intervento internazionale. La Bosnia non disponeva di un esercito regolare, e la maggior parte degli armamenti si trovava nelle mani dell'Armata popolare jugoslava (*Jugoslovenska Narodna Armija – JNA*), che nei mesi immediatamente precedenti al conflitto addestrò e armò le forze paramilitari serbe³². Oltre alla relativa anarchia delle truppe bosniache, bisogna anche tener

²⁸ *Patriotska Liga*, cfr. nota 16 p. 29.

²⁹ I parlamentari dell'SDS Krajišnik e Plavšić furono sostituiti da Nenad Kecmanović (rimpiazzato poi da Tatjana Ljujić-Mijatović) e Mirko Pejanović, mentre i croati dell'HDZ Boraš e Lazić furono sostituiti da Ivo Komšić e Stjepan Ključlić (Ključlić era stato allontanato dall'HDZ in seguito alla decisione di Tudjman di sostituirlo con Mate Boban). X. Bougarel, op. cit., pp. 92-93.

³⁰ Di fatto Sarajevo rimase per lungo tempo in balia delle bande armate dei comandanti Caco e Čelo, che furono in un primo momento le uniche serie forze di opposizione ai serbi, ma che presto degenerarono in violenze e saccheggi indiscriminati. Nell'ottobre del 1993, Caco fu assassinato in circostanze misteriose, probabilmente a seguito della decisione del nuovo governo Silajdžić di riprendere il controllo della città.

³¹ Caso di particolare interesse è quello del comandante delle milizie musulmane di Srebrenica Naser Orić, che nel maggio 1993 organizzò l'offensiva contro le truppe occupanti serbe. cfr. J. Pirievec, *Le guerre jugoslave. 1991-1999*, Einaudi, Torino 2001-2002, p. 244.

³² Il ruolo del JNA nell'ambito del conflitto jugoslavo fu determinante. Inizialmente venne considerata come una forza di garanzia all'integrità dello stato, ma i forti legami con le forze paramilitari serbe si manifestarono fin dalla guerra di Croazia, trasformandola di fatto in una forza al servizio di Belgrado e dei suoi alleati.

conto del fatto che tra le fila dell'SDA era in corso una crisi provocata dalla dissidenza di Fikret Abdić, intenzionato a subentrare a Izetbegović nell'ambito del processo di pace. Abdić aveva organizzato nella regione di Bihać una formazione paramilitare musulmana autonoma, da dove intratteneva rapporti con Tudjman e Milošević in vista di una spartizione della Bosnia che comprendesse l'autonomia della regione³³. Nel 1993, la proposta dei mediatori Owen e Stoltenberg (che seguiva al fallimento della precedente proposta Vance-Owen) di trasformare la Bosnia nell'unione di tre repubbliche³⁴ oppose l'SDA a Fikret Abdić, sostenitore di una partizione definitiva (vedi cart. 10, 11). L'inferiorità militare e l'isolamento diplomatico della comunità musulmana portò Abdić, ma successivamente anche Izetbegović a rinunciare all'integrità territoriale della Bosnia-Erzegovina. Tale rinuncia veniva però interpretata dai due schieramenti in modo differente: se per Abdić all'abbandono del progetto di uno stato musulmano sovrano doveva seguire l'alleanza con le realtà vicine, come garanzia di sopravvivenza economica, per Izetbegović la rinuncia all'integrità territoriale costituiva il prezzo da pagare per la costituzione di un'entità musulmana sovrana. Quindi, se nel caso di Abdić la definizione dei confini destava poca importanza, per Izetbegović si trattava di una questione fondamentale.³⁵ Pronunciandosi contro l'accordo di partizione, non ne rifiutava il principio, ma le modalità.³⁶

Se per un lungo periodo la comunità musulmana fu ulteriormente danneggiata dalla lotta armata tra le due fazioni, la politica di Izetbegović si dimostrò la più

³³ Sfruttando l'enorme popolarità goduta in quell'area (dovuta soprattutto al benessere portato nella regione dall'Agrokomerc), Abdić progettava in segreto un colpo di mano nei confronti del governo di Sarajevo. La sua azione mirava alla costituzione di un "Liechtenstein balcanico" nella regione di Bihać, importante crocevia commerciale tra Serbia e Croazia.

³⁴ Il 29 luglio 1993, i mediatori internazionali David Owen (Unione Europea) e Thorvald Stoltenberg (ONU) resero pubblico un piano di pace largamente ispirato a un progetto precedentemente reso noto da Milošević e Tudjman. Tale piano prevedeva la trasformazione della Bosnia-Erzegovina nell'unione di tre repubbliche (Repubblica serba: 51% del territorio, Repubblica bosniaca 30%, Repubblica croata 16%), con Sarajevo e Mostar (3%) territori soggetti a mandato internazionale. X. Bougarel, op. cit., p. 92.

³⁵ Importanza che si riflette nell'insistenza della dirigenza bosniaca nella battaglia per ottenere l'accesso alle principali vie di comunicazione, marittime (accesso all'Adriatico) e fluviali (Sava).

³⁶ A conferma di tale atteggiamento sta la decisione di firmare, nel settembre 1993 nell'ambito dei negoziati per il piano Owen-Stoltenberg, un accordo con il negoziatore serbo Krajišnik, che concedeva alla Repubblica serba diritto di secessione dall'Unione bosniaca. Quattro mesi più tardi, un gruppo di deputati dell'SDA propose al parlamento bosniaco di proclamare unilateralmente una "Repubblica bosniaca" definita come "Stato indipendente e democratico della nazione bosniaca e di serbi e croati aventi statuto di minorità (nazionale)". Al momento degli scontri croato-musulmani l'intenzione di costituire uno stato musulmano era dunque ben presente in seno all'SDA e alla corrente panislamista. X. Bougarel, op. cit., p. 99.

efficace, riuscendo di fatto ad arginare Abdić e ad escluderlo da ogni decisione politica. L'attenzione del presidente per la definizione dei confini, fu il motore delle innumerevoli proposte che seguirono al piano Owen-Stoltenberg fino all'accordo finale stipulato a Dayton nel 1995. Del resto, la rinuncia dell'SDA alla battaglia per l'integrità territoriale della Bosnia, segnò la vittoria dei nazionalisti, e la sconfitta di quanti si battevano per la preservazione della multietnicità e multiculturalità del paese.

2.2.1 La Bosnia tra intervento occidentale e solidarietà islamica

La crisi balcanica e in particolar modo il conflitto bosniaco, furono la palestra nella quale si avvicendarono i maggiori rappresentanti della comunità internazionale, alla ricerca della propria affermazione nel nuovo ordine post-sovietico. Ciononostante nessuno tra loro fu in grado di fornire per lungo tempo un aiuto concreto alla risoluzione del conflitto e, in particolar modo Comunità Europea e Nazioni Unite, si prolungarono in innumerevoli conferenze e colloqui di pace, che per anni non portarono ad alcun risultato. Il ruolo delle Nazioni Unite fu quantomeno ambiguo: l'invio immediato del contingente delle Forze di protezione internazionali (*United Nations Protection Forces* – UNPROFOR) aveva suscitato tra la popolazione bosniaca, e nello stesso governo Izetbegović, la speranza che la guerra potesse essere scongiurata dall'intervento dell'ONU. Presto si accorsero entrambi che la politica del Segretario Generale Boutros Boutros-Ghali consisteva in una politica di *peace keeping* e non, come auspicato, di *peace making*. La presenza sul campo dei caschi blu, di fatto impotenti (e spesso conniventi) di fronte all'avanzare delle forze serbe, contribuì a creare tra la popolazione e tra i dirigenti bosniaci la convinzione che la Bosnia non sarebbe stata difesa da nessuno, se non dai bosniaci stessi.

Tra gli attori internazionali, nessuno più delle Nazioni Unite ha perso credibilità a causa del crollo della Bosnia. Secondo il Rapporto della Commissione Internazionale per i Balcani (Fondazione Carnegie e Aspen Institute), il fallimento del ruolo di mediazione assunto dalle Nazioni Unite si deve principalmente a tre fattori: a) lo scontro non era definito in modo corretto, cosicché la comunità internazionale invece di reagire con l'azione politica, preferì l'azione umanitaria; b) l'opzione militare è stata respinta fin dall'inizio; c) sono state istituite le "zone

protette” (come Sarajevo, Srebrenica, Gorazde) alle quali la protezione non fu mai effettivamente garantita.³⁷

L'intervento delle Nazioni Unite in Bosnia-Erzegovina si rivelò disastroso. Il fallimento completo del progetto di tutela della popolazione civile tramite la creazione delle cosiddette “zone protette”, cui seguì il tristemente noto episodio di Srebrenica³⁸, fu solo uno degli innumerevoli errori commessi dall'amministrazione Boutros-Ghali. Primo tra questi la decisione, presa dal Consiglio di sicurezza nel 1991, di decretare l'embargo sulle armi in tutta la ex-Jugoslavia³⁹. Con ciò veniva ignorata l'obiezione di molti osservatori, secondo i quali una tale disposizione avrebbe congelato il possesso di armi delle parti in lotta, favorendo così la Serbia che esercitava il controllo dell'Esercito federale e di gran parte dell'industria bellica. Il governo di Sarajevo si trovò così nella situazione di non poter fare affidamento sull'intervento internazionale. Di conseguenza, l'amministrazione Izetbegović fu abile nello sfruttare le proprie connessioni con il mondo islamico a favore della causa musulmana. La politica estera di Izetbegović si articolava secondo su due linee di azione: da una parte rappresentava la Bosnia-Erzegovina nei negoziati europei, dall'altra difendeva la causa musulmana, intessendo rapporti di solidarietà con i governi del mondo islamico⁴⁰. Nel corso dei primi mesi del conflitto, il maggiore canale di finanziamento per l'SDA fu la Third World Relief Agency (TWRA), un'organizzazione con sede a Vienna. La TWRA fu incaricata di supervisionare la raccolta dei fondi provenienti dai paesi islamici e di trasferirli all'Organizzazione per il sostegno dei Musulmani di Bosnia-Erzegovina, creata a Zagabria nel

³⁷ T. Sekulić, op. cit., p. 119.

³⁸ Nel luglio 1995, i caschi blu olandesi incaricati della tutela dell'area protetta di Srebrenica, lasciarono la città nelle mani delle forze serbe comandate dal generale Mladić. Nei giorni che seguirono, vennero giustiziati e sepolti in fosse comuni circa ottomila tra uomini e ragazzi musulmani. A dieci anni dal genocidio, il numero esatto delle vittime non può ancora essere stabilito con precisione.

³⁹ Richiamandosi al capitolo VII della *Charta* dell'ONU, la Risoluzione 713 decretava un «generale e totale embargo su tutte le forniture di armi e materiale bellico alla Jugoslavia». J. Pirjevec, op. cit., p. 83.

⁴⁰ Le ambasciate bosniache rispondevano e due tipologie differenti: da una parte ambasciate di rappresentanza, assegnate spesso ai rappresentanti non musulmani della società civile, dall'altra le ambasciate collocate nei paesi chiave del mondo musulmano, affidate ai membri dell'SDA più legati alla corrente panislamica, il cui compito era creare i collegamenti necessari al supporto, sia in termini economici che militari, della causa bosniaca. X. Bougarel, op. cit., p. 103.

1994⁴¹. Quando fu ormai chiaro che la battaglia per la Bosnia-Erzegovina unita e multietnica era stata sostituita da quella per la sopravvivenza dei musulmani, Izetbegović ne approfittò per perseguire al suo progetto di costituzione di uno stato musulmano sovrano⁴². L'embargo vigente sulle armi, forniva al governo bosniaco il pretesto per denunciare all'opinione pubblica mondiale l'abbandono della Bosnia da parte delle potenze occidentali, che impedendole di armarsi la consegnava di fatto al carnefice serbo. Izetbegović definì ripetutamente la Bosnia-Erzegovina come una "nuova Palestina", dove la popolazione sarebbe stata destinata a vivere prigioniera di moderni "bantustan" chiusi tra Serbia e Croazia⁴³. Malgrado l'assenza di accordi concreti con i governi dei paesi islamici⁴⁴, i dirigenti dell'SDA furono abili nell'ottenere la solidarietà dell'opinione pubblica, e per molti la Bosnia divenne un nuovo caso di mobilitazione collettiva⁴⁵. La *Conferenza Internazionale per la difesa dei diritti dell'uomo in Bosnia-Erzegovina* convocata a Zagabria nel settembre del '92 dall'Imam Mustafa Cerić, riunì i rappresentanti di più di trenta paesi musulmani⁴⁶. Scopo della conferenza era

⁴¹ Oltre ai fondi per il sostegno della popolazione civile, a Zagabria pervenivano illegalmente armi ed equipaggiamento militare, convogliati successivamente nel Centro logistico principale dell'esercito bosniaco, di base a Visoko. L'Organizzazione per il sostegno dei Musulmani di Bosnia-Erzegovina (*Organizacija za Pomoć Muslimanima Bosne i Hercegovine*), di fatto non era altro che una costola della TWRA (diretta tra l'altro da Hasan Čengić), creata per giustificare un tale afflusso di aiuti, destinati ufficialmente non alla Bosnia-Erzegovina ma alla sola popolazione musulmana. Così facendo, il governo Izetbegović evitava ogni coinvolgimento diretto con la solidarietà islamica, mantenendosi al riparo da eventuali accuse di connivenza con gli ambienti fondamentalisti. X. Bougarel, op. cit., p. 93.

⁴² La sua azione si concretizzò in primo luogo nell'esercito, che perse il suo carattere multietnico e divenne l'esercito di una sola etnia. I generali Jovan Divjak e Stjepan Siber, un serbo e un croato nelle funzioni di vicecomandanti, furono messi da parte. Siber venne mandato all'estero, mentre Divjak veniva convocato solo quando davanti alle delegazioni straniere si dovesse dimostrare la multietnicità dell'esercito. Oltre a Siber e Divjak, tra gli esclusi figurò anche uno dei fedelissimi di Izetbegović, il comandante Sefer Halilović, che evidentemente aveva deciso di continuare a battersi per una Bosnia diversa da quella prevista dal presidente.

⁴³ Il riferimento alle "città stato" sudafricane, letteralmente ghetti destinate alla popolazione nativa, fu fatto in seguito alla pubblicazione del piano Owen-Stoltenberg, che prevedeva la costituzione di un certo numero di enclaves musulmane sparse sul territorio bosniaco, prive di alcun collegamento territoriale diretto.

⁴⁴ Alcuni paesi musulmani, come Libia e Iraq, si schierarono inizialmente con la politica di Belgrado, vuoi per attaccamento alla Jugoslavia *non-allineata*, vuoi per semplice antiamericanismo. Quanto agli altri, manifestarono la loro solidarietà alla Bosnia-Erzegovina con molta prudenza, spesso tramite il solo sostegno verbale, privo di effetti concreti.

⁴⁵ Alla luce della massiccia presenza di volontari provenienti dai paesi islamici, sono molti gli studiosi che collegano la Bosnia ad una nuova "causa islamica" in sostituzione del fallimento del conflitto afgano. Per uno studio più approfondito: Jérôme Bellion-Jourdan, *Les réseaux transnationaux islamiques in Bosnie-Herzégovine*, in X. Bougarel, N. Clayer, op. cit., pp. 429-472.

⁴⁶ Alla conferenza parteciparono le figure più importanti del militantismo islamico: Yusuf al-Quardawi (intellettuale vicino ai fratelli musulmani), Muhammad al-Ghazali (professore a al-

quello di presentare il conflitto bosniaco come una guerra di aggressione il cui obiettivo era lo sterminio dei musulmani bosniaci. Presto la solidarietà popolare si tradusse in un sostegno concreto da parte di *organizzazioni non governative* islamiche, ma anche nella presenza di numerosi combattenti provenienti dall'estero⁴⁷. La Bosnia divenne in breve tempo il terreno di confronto tra diverse organizzazioni, il cui scopo non si limitava all'intervento umanitario, ma anche ad un'opera di rinnovamento dell'Islam balcanico. Nel corso del conflitto bosniaco furono coinvolti diversi paesi islamici, ma un'attenzione particolare va dedicata al caso dell'Iran, la cui presenza si rivelò fondamentale per gli sviluppi sia bellici che politici del paese. Il coinvolgimento di diversi politici iraniani nella questione bosniaca assunse molteplici caratteri: al fine di manifestare la loro solidarietà ai musulmani bosniaci, gli iraniani ricorsero a strumenti di natura militare, diplomatica e umanitaria. La vendita di materiale bellico dall'Iran alla Bosnia-Erzegovina fu reso possibile grazie all'intervento degli Stati Uniti. Infatti, convinto della necessità di un intervento militare ma ostacolato dalla politica dell'ONU, il presidente Clinton favorì implicitamente l'invio in Bosnia di armi provenienti dai paesi musulmani, in modo tale da non coinvolgere direttamente gli Stati Uniti⁴⁸. A partire dal 1994, giunsero in Bosnia-Erzegovina i primi consiglieri militari iraniani. Provenienti essenzialmente dai Corpi scelti dei Guardiani della Rivoluzione (*Sepâh-e Pâsdârân-e Enghelâb-e Eslâmi*), la loro missione comportava tre aspetti differenti: la supervisione dell'invio e della distribuzione delle armi, attività di consulenza per la rimessa in opera dell'industria bellica e infine l'addestramento militare di alcune unità dell'esercito (in particolare quelle legate direttamente all'SDA)⁴⁹. Oltre al sostegno militare, l'Iran impegnò la

Azhar), Khursid Ahmad (presidente dell'*Islamic Foundation* in Gran Bretagna e vicino alla *Jama'at-i Islami* pakistana). J. Bellion-Jourdan, op. cit., p. 434.

⁴⁷ La presenza di brigate islamiche costituite da volontari provenienti dall'estero, come la *muslimanska brigata*, destarono l'attenzione dell'occidente. I nazionalisti serbi furono abili nello sfruttare la situazione, alimentando la propaganda contro la presunta "minaccia islamica", suscitando tra le potenze occidentali il sospetto e il timore che i Balcani potessero diventare la base di un militante islamico incontrollato, e la Bosnia un nuovo bastione del fondamentalismo. J. Bellion-Jourdan, op. cit., p. 430.

⁴⁸ Il presidente Clinton manifestò la sua neutralità a proposito della vendita di armi, senza informare la CIA e il Congresso e acconsentendo implicitamente che l'ambasciatore in Croazia Galbraith contattasse le autorità croate competenti. Nel 1994 fu costituito un ponte aereo tra Iran e Croazia, da dove le armi, camuffate da aiuti umanitari, partivano in direzione dei territori controllati dall'esercito bosniaco. A. Bagherzadeh, *L'ingerence iranienne en Bosnie-Herzegovine*, in X. Bougarel, N. Clayer, op. cit., pp. 399-400.

⁴⁹ A. Bagherzadeh, op. cit., p. 400.

propria diplomazia in seno all'Organizzazione della conferenza islamica (*Organisation de la Conférence Islamique – OCI*). In seguito alla proposta iraniana, l'OCI costituì un gruppo di contatto *ad hoc* per la Bosnia-Erzegovina, che dispose la creazione di un Fondo di solidarietà per il finanziamento degli aiuti umanitari⁵⁰. Oltre all'attività diplomatica iraniana, è da sottolineare l'opera esercitata dall'Organizzazione per la propaganda islamica (*Organisation pour la Propagation Islamique – OPI*), che attraverso appelli al sostegno morale e finanziario della popolazione bosniaca ottenne un largo seguito in Iran, anche in merito alla pubblicazione di letteratura relativa alle sofferenze delle vittime della guerra. Il dramma della Bosnia seppe richiamare l'attenzione dell'opinione pubblica musulmana, e richiamò a sé innumerevoli iniziative di solidarietà da ogni parte del mondo. L'efferatezza dei crimini commessi e i risvolti drammatici del conflitto, contribuirono però a rendere il paese un terreno fertile per lo sviluppo di nuovi fondamentalismi e focolai di intolleranza.

2.3 Gli accordi di Dayton

L'accordo di pace fu raggiunto il 21 novembre 1995, nella base militare americana di Wright Patterson a Dayton, in Ohio e firmato a Parigi il 14 dicembre⁵¹(vedi cart. 11). Tuttavia, i risultati ottenuti a Dayton furono la conseguenza della *realpolitik* occidentale, che per anni si limitò a ridisegnare il territorio bosniaco secondo le pretese delle élite nazionaliste, segnando la fine degli scontri armati, ma anche la vittoria di chi aveva voluto la guerra. Nel 1992 l'accordo di Lisbona non era stato firmato perché mancava il presupposto di una divisione del territorio in zone etnicamente omogenee; nel 1995, il processo di trasferimento forzato di grandi gruppi di popolazione secondo il criterio

⁵⁰ Il gruppo di contatto era composto dal Segretario Generale dell'OCI, e dai rappresentanti di Turchia, Iran, Egitto, Pakistan, Arabia Saudita e Senegal, ai quali si aggiunse in un secondo momento la Malesia. A. Bagherzadeh, op. cit., p. 402.

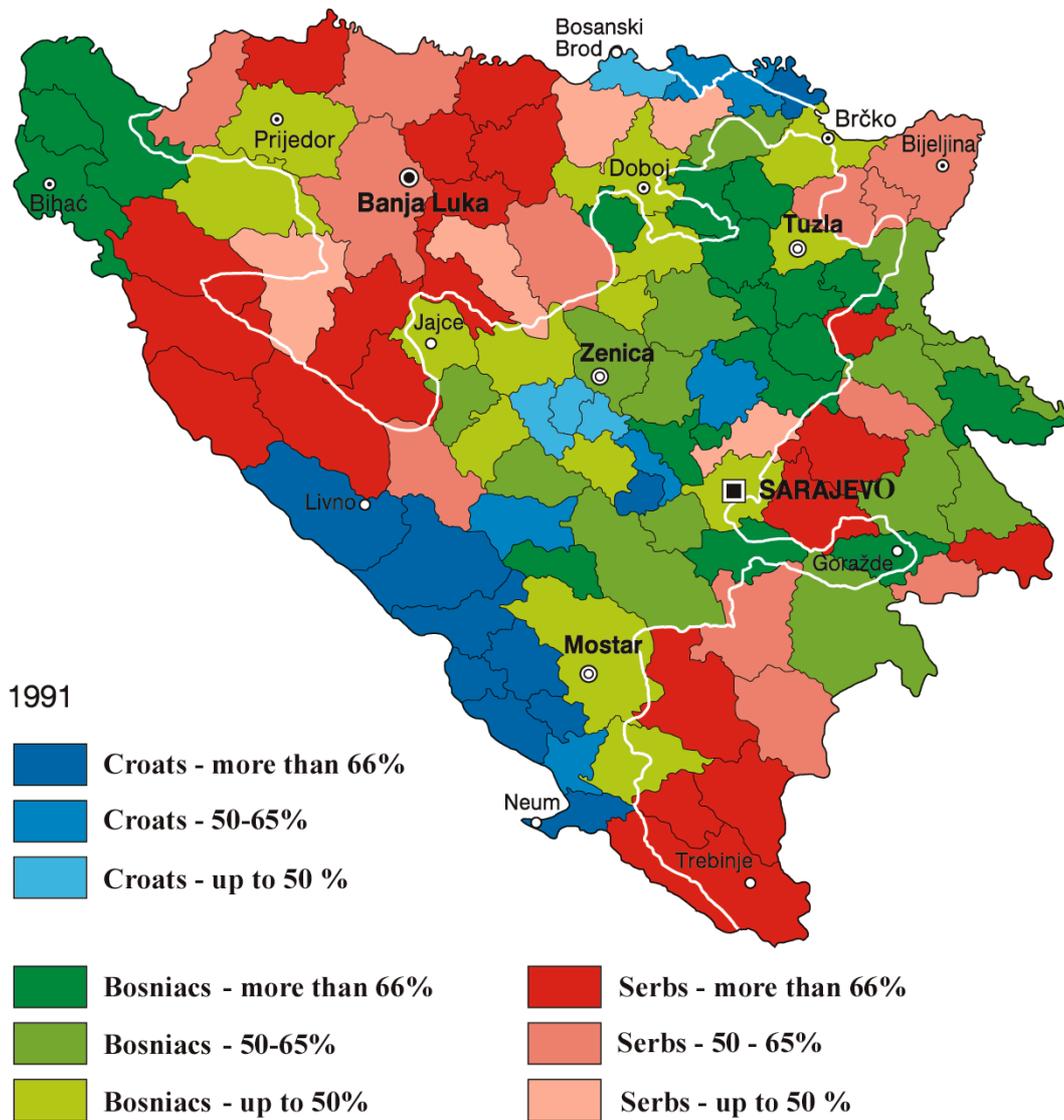
⁵¹ Ai negoziati, arbitrati da Albert Holbrooke e dal Segretario di Stato Warren Christopher, insieme ai rappresentanti europei del Gruppo di Contatto, presero parte i rappresentanti bosniaci della comunità musulmana (Izetbegović e Silajdžić) e di quella croata (il ministro degli esteri croato Granić e il presidente Tadjman). I serbo-bosniaci furono inizialmente rappresentati da Momčilo Krajišnik (Karadžić aveva perso ogni autorità in seguito all'accusa di genocidio e crimini di guerra, emessa nei suoi confronti dal Tribunale Internazionale dell'Aja) che, a causa della sua intransigenza fu presto esautorato da Milošević, il quale assunse personalmente l'incarico di proseguire con le trattative.

etnonazionalista, aveva reso tale divisione un dato di fatto. A Dayton venne sancita la spartizione definitiva della Bosnia in uno Stato composto da due entità: da una parte la Federazione Croato-Musulmana, dall'altra la Republika Srpska.

La comunità internazionale accolse i leader dei partiti nazionali come legittimi rappresentanti dei rispettivi popoli, allontanando anche l'eventualità di una loro rimozione immediata dal potere con elezioni democratiche, almeno fino all'implementazione essenziale degli accordi. La struttura sociale ed etnica della popolazione era completamente cambiata, e crimini compiuti nel nome dei popoli stessi avevano ormai, in maniera duratura e forse irreversibile, danneggiato le tradizioni culturali della società bosniaca.⁵²

Oltre al documento di base e agli allegati riguardanti la struttura istituzionale dello Stato e delle entità, l'accordo includeva anche questioni sociali di una certa rilevanza. La parte più complessa riguardava infatti l'ipotesi di convivenza delle tre diverse etnie, in territori in cui almeno una delle tre si potesse trovare in minoranza, e il ritorno dei profughi alle loro case. Nel 1995, in Bosnia si trovavano circa due milioni di profughi, rifugiati, senz'altro, risultato della pulizia etnica messa in atto dagli stessi attori politici che ora venivano presentati al mondo come i fautori della pace.

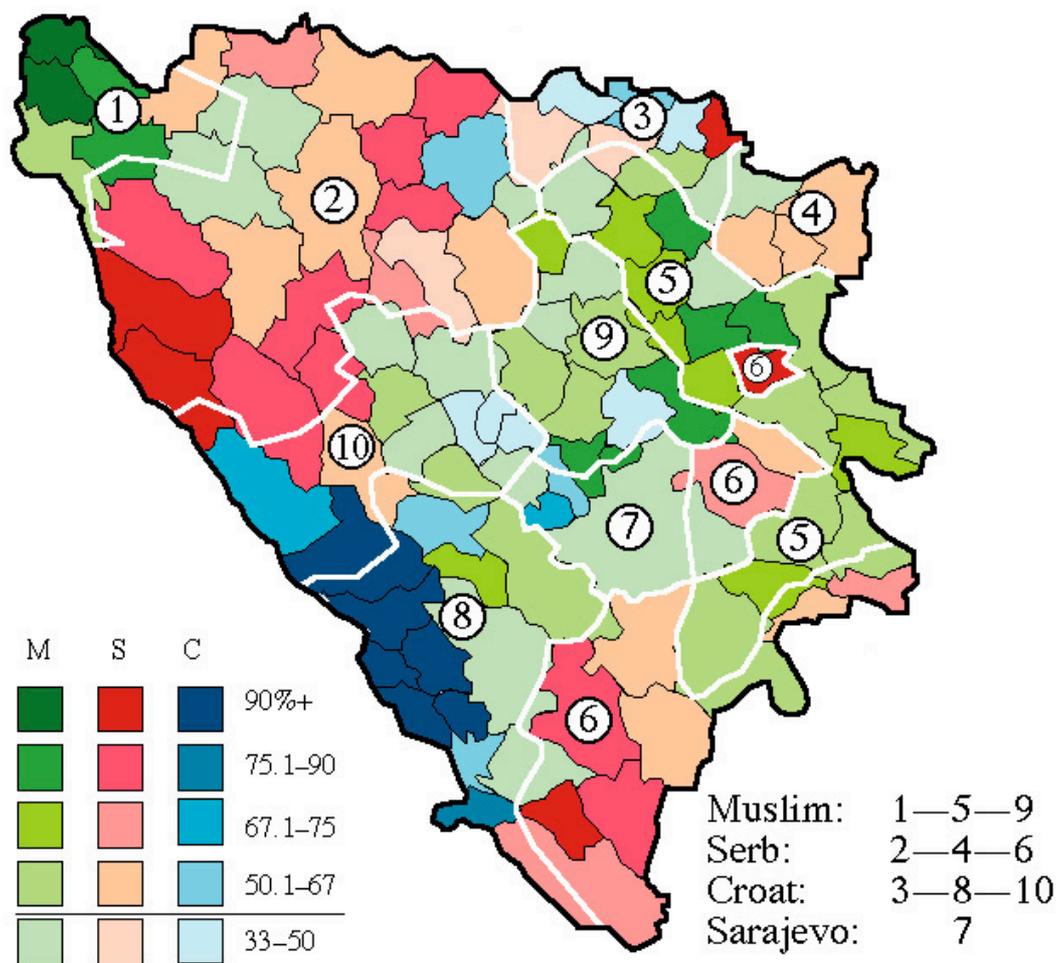
⁵² T. Sekulić, op. cit., p. 121.



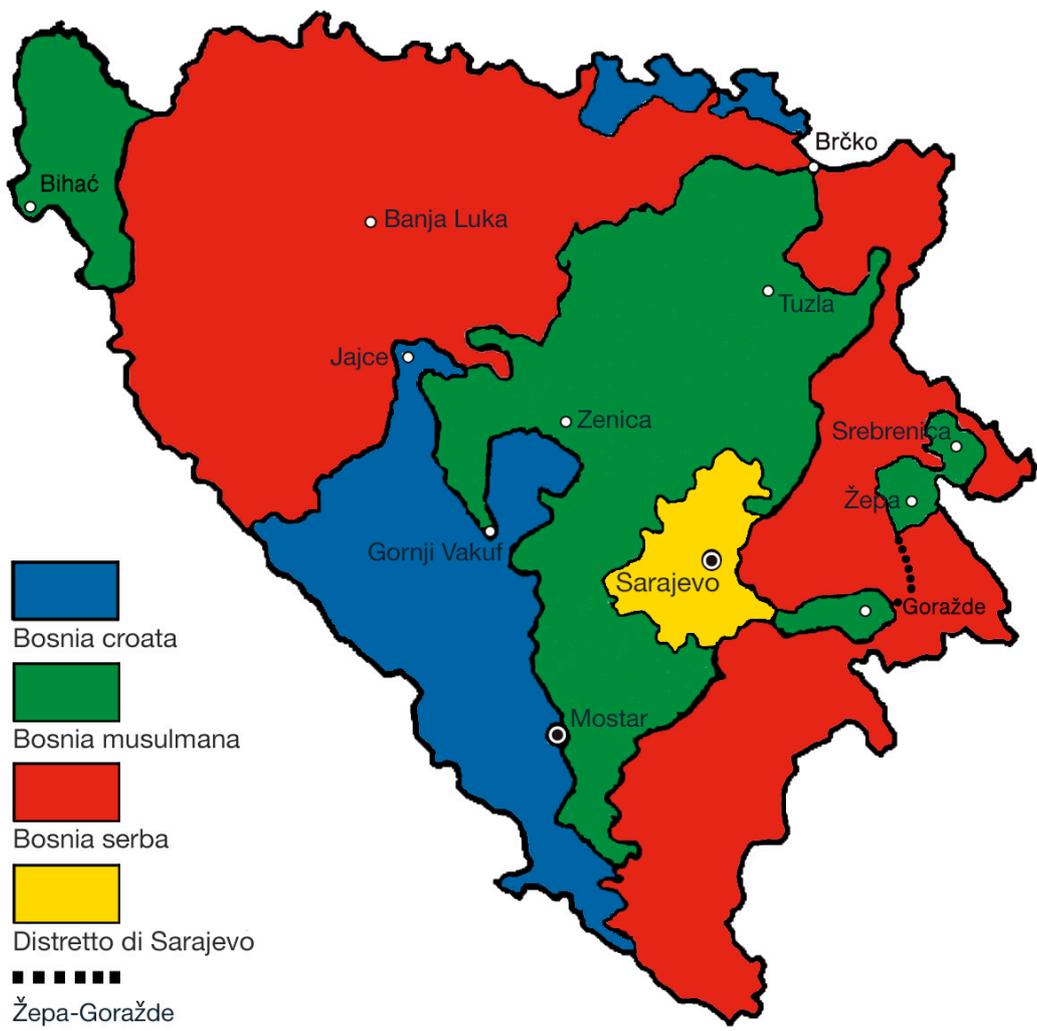
Cart. 8. Maggioranze etniche, Bosnia 1991 (www.ohr.int).



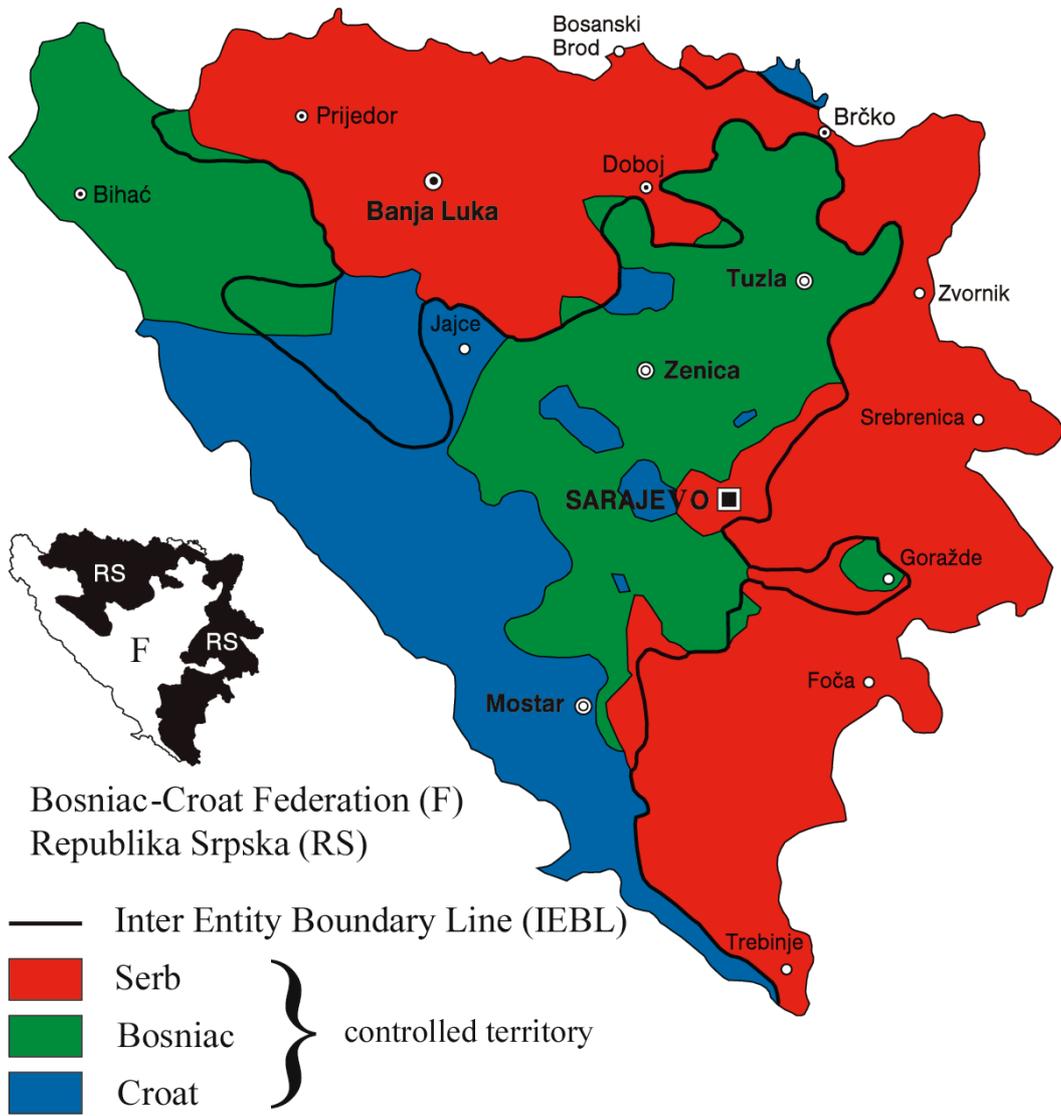
Cart. 9. Composizione etnica della Jugoslavia, 1994 (www.nytimes.com).



Cart. 10. Piano di Pace Vance-Owen, Londra agosto 1992 (<http://monarch.gsu.edu>).



Cart. 11. Piano di Pace Owen-Stoltenberg, Ginevra settembre 1992 (www.ba.inf.it).



Cart. 12. Accordo di Pace di Dayton, Parigi dicembre 1995 (www.ohr.int).

CAPITOLO III La Bosnia del dopo Dayton

3.1 “Entità” musulmana, territorio bosniaco: la Repubblica di Bosnia-Erzegovina

Nel corso del conflitto bosniaco, l’SDA non riuscì né a preservare l’unità della “cerchia storico-culturale” musulmana, né ad assicurare la sovranità della nazione musulmana, e nemmeno a mantenere l’integrità del territorio della Bosnia-Erzegovina. Del resto, per tutto il corso della guerra, si può dire che la corrente ideologica panislamista interna all’SDA lavorò più sul rafforzamento della comunità musulmana, che sulla ricomposizione generale dello spazio jugoslavo. Si trattò certamente di una scelta identitaria, ma anche strategica. Se i rappresentanti della comunità musulmana non avessero accettato i compromessi imposti dai negoziatori internazionali, con tutta probabilità avrebbero perso la propria autorità tra le parti in causa. A proposito di questo argomento esistono interpretazioni differenti: i sostenitori della politica di Izetbegović sostengono che nel dover scegliere tra la divisione territoriale del paese o la distruzione dell’identità musulmana bosniaca, il presidente abbia fatto la scelta giusta. In base a questa interpretazione, il sacrificio della Bosnia multietnica diventa così necessario per la preservazione dell’identità musulmana. Sono invece molti i bosniaci che criticano aspramente la politica del presidente, accusandolo di aver venduto la nazione per il sogno di un feudo musulmano nell’Europa moderna, laica e secolarizzata. Si tratta principalmente di quei cittadini, rappresentanti dell’élite colta e laica della società civile, che avevano visto nell’SDA un’alternativa all’esplosione dei nazionalismi serbi e croati. Se all’inizio della guerra l’SDA rappresentava il desiderio di una Bosnia indipendente e multietnica, col proseguire del conflitto il partito di Izetbegović fece il gioco della politica nazionalista serba e croata, chiudendosi alle alternative. Quanti avessero sperato nella sopravvivenza della nazione rimasero delusi. Molti interpretarono tale scelta come una conseguenza ovvia degli orrori della guerra, come la difesa della propria sopravvivenza, molti altri come uno squallido voltafaccia, un inganno nei confronti di chi ci aveva creduto ed era restato.

A Dayton la Bosnia fu divisa in due entità: La Federazione Croato-Musulmana (*Federacije Bosne i Hercegovine* – FBiH) e la Repubblica Serba (*Republika Srpska* – RS). È difficile definire quanto tale soluzione potesse costituire o meno la vittoria dei nazionalismi. Fu certamente una vittoria ideologica, in quanto costituì la consacrazione della politica della pulizia etnica perpetrata dalle parti in causa per tutto il corso della guerra. La divisione del paese in due aree di influenza ben definite, celebrava quanto professato dai leader nazionalisti (in particolar modo Radovan Karadžić), ovvero che la convivenza costituiva una realtà innaturale e che la divisione era un dato di fatto per la sopravvivenza dei valori della società. Ciononostante può anche considerarsi un fallimento, infatti, nessuna delle parti in causa ottenne realmente ciò per cui aveva combattuto. Serbi e Croati non ottennero l'unificazione alle rispettive madrepatrie, e i musulmani non ebbero né la Bosnia multi-etnica né uno stato sovrano, dovendo condividere il territorio della Federazione con la rappresentanza croata¹. Anche se tali propositi non trovarono conferma nella realtà, firmare gli accordi di Dayton significò accettare i compromessi della pace, e trovare una via politica per perseguire i propri progetti bellici. Con Dayton finirono le violenze e i massacri, ma continuò una guerra sottile e invisibile, dove politica e burocrazia celebravano la pulizia etnica, creando nuovi stati e cantoni, moderne enclaves sotto l'egida internazionale² (vedi cartine 13, 14).

Dopo Dayton, tutti gli attori che in questa commedia avevano interpretato parti sanguinarie hanno conservato il loro ruolo. Gli sconfitti sono quelli che avevano creduto in una felicità fatta di giustizia e diversità. Fra queste parti può esserci solo il controllo, mai la pace. [...] le cose seguiranno il loro corso naturale: uno Stato che possa dirsi moderno e democratico non è mai stato creato con metà della sua popolazione in esilio. La Bosnia vivrà, ma non come hanno immaginato a Dayton,

¹ Nel maggio 1994, venne siglata a Washington una nuova alleanza tra croati e musulmani, che stabiliva la cessazione delle ostilità e poneva le premesse per la costituzione della Federazione Croato-Musulmana.

² L'art. 1: *Rights of Refugees and Displaced Persons*, compreso nell'annex 7: *Agreement on Refugees and Displaced Persons* e contenuto nel testo degli accordi di Dayton recita: «All refugees and displaced persons have the right freely to return to their homes of origin. [...] The Parties confirm that they will accept the return of such persons who have left their territory, including those who have been accorded temporary protection by third countries. The parties shall ensure that refugees and displaced persons are permitted to return in safety, without risk of harassment, intimidation, persecution or discrimination, particularly on the account of their ethnic origin, religious belief, or political opinion». Nonostante l'articolo preveda una normativa concreta per il ritorno dei profughi alle loro case, nella maggior parte dei casi questo non si è verificato; implicitamente scoraggiato dalle autorità e dalla burocrazia, dall'intimidazione e dalla violenza. Di fatto, oggi in Bosnia la composizione etnica del territorio rappresenta la massima vittoria della politica nazionalista.

dove è stato cercato un compromesso con quelli che l'hanno distrutta, ma non con quelli che l'hanno salvata.³

The General Framework Agreement of Peace

La struttura amministrativa della Bosnia-Erzegovina secondo gli accordi di Dayton

In seguito agli accordi di Dayton la Bosnia-Erzegovina è diventata uno Stato composto da due entità: Federazione Croato-Musulmana e Republika Srpska. Le istituzioni comuni della Bosnia-Erzegovina sono: a) Parlamento, suddiviso in Camera dei Popoli e Camera dei Rappresentanti. La prima è costituita da quindici membri (cinque bosgnacchi e cinque croati per la Federazione, cinque serbi per la RS), delegati rispettivamente dalla Camera dei Popoli della Federazione e dall'Assemblea Nazionale della RS. La seconda è composta da quarantadue membri, di cui due terzi appartenenti alla Federazione e un terzo alla RS, eletti direttamente dalle proprie entità.

b) Presidenza della Bosnia-Erzegovina, composta da tre membri direttamente eletti (un bosgnacco e un croato per la Federazione, un serbo per la RS), le cui decisioni devono, nella maggioranza dei casi, essere consensuali. c) Consiglio dei ministri, composto per due terzi da ministri della Federazione e per un terzo della RS, sotto il vincolo della "chiave" nazionale (il ministro e il suo vice non possono essere della stessa nazionalità). d) Corte costituzionale, composta da nove membri, di cui tre nominati dalla Corte Europea per i Diritti Umani. e) Banca centrale. Oltre al testo di base l'accordo prevede undici allegati che trattano di questioni territoriali, normative costituzionali e sociali. L'allegato 10, in particolare, prevede la nomina di un Alto Rappresentante per la Bosnia-Erzegovina. Il suo mandato include funzioni di monitoraggio e coordinamento delle attività di sviluppo del processo di pace. Ogni decisione è sottoposta alla sua approvazione, costituisce di fatto la maggiore autorità presente sul territorio. L'attuazione degli accordi di pace è affiancata e sostenuta dalle Forze militari internazionali di applicazione (*Implementation Force* – IFOR) dislocate su tutto il territorio, sostituite poi dalle Forze militari internazionali di stabilizzazione (*Stabilization Force in Bosnia and Herzegovina* – SFOR) e dalle Forze internazionali di polizia (*International Police Task Force* – IPTF). Lo Stato non comanda alcuna forza di polizia. La Federazione Croato-Musulmana è ulteriormente suddivisa in dieci cantoni, dotati di ampia autonomia tra cui una propria costituzione, parlamento e governo (vedi cart. 14).

Fonti: T. Sekulić, op. cit. pp. 120-121; V. D. Bojkov, *Political development of Bosnia and Herzegovina after 1995: the establishment and functioning of a "controlled" democracy*, Longo, Ravenna 2003, pp. 16-17.

³ Zlatko Dizdarević, *La pace vista da Sarajevo*, in *Che fare dopo Dayton*, «Internazionale» n. 21, 15 dicembre 1995, p. 22.

3.2 Reduci e profughi: l'identità islamica bosniaca

La guerra in Bosnia-Erzegovina ha letteralmente sconvolto il panorama sociale del paese. La pace, così come è stata stabilita, difficilmente riuscirà a ricucirne le ferite. In questa situazione gli elementi più vulnerabili ai cambiamenti sociali del paese sono le persone che più delle altre sono state travolte dal conflitto: chi lo ha combattuto, i soldati; e chi lo ha subito maggiormente, i profughi. I campi di battaglia e i centri di raccolta degli sfollati diventano quindi il terreno ideale per la propaganda nazionalista, politica e religiosa. La comunità musulmana è certamente, tra le tre componenti etniche della Bosnia, quella che ha subito il trauma maggiore. Se si considera che la maggioranza della popolazione Musulmana⁴ viveva l'Islam più come una componente culturale, piuttosto che strettamente religiosa, si può comprendere lo shock subito nel momento in cui tutta la popolazione, e non solo i praticanti, vennero perseguitati in nome della fede. La chiave di volta dell'interpretazione dei cambiamenti della società bosniaca negli ultimi quindici anni sta proprio in questo concetto: la laicizzazione e la secolarizzazione della società propagandata durante il periodo comunista, non ha impedito il coinvolgimento in una guerra di fede, in cui la fede stessa sarà l'elemento coesivo che permetterà di sopravvivere. Se nel 1989 la maggioranza dei musulmani si dichiarava laico⁵ (o addirittura preferiva definirsi Jugoslavo, piuttosto che Musulmano), nel corso della guerra non viene concesso lo spazio ad alcuna sfumatura⁶. In questo clima confuso e carico di violenza, la componente ideologica panislamista dell'SDA proverà a mettere in pratica il progetto di rinascita della fede. Il processo di "affermazione nazionale" andava infatti di pari passo con il bisogno di ribadire la religione islamica come elemento coesivo fondamentale della società bosniaca. L'SDA e l'*Islamska Zajednica* svilupparono un'interpretazione religiosa del conflitto:

⁴ "Musulmana" in senso nazionale e non "musulmana", in senso confessionale. Più propriamente, *bosgnacca*.

⁵ Nel 1989, il 61% dei giovani musulmani dichiara di non recarsi mai alla moschea, mentre solo il 14% dichiara di farlo per forti convinzioni religiose. Dato significativo, che indica il livello di secolarizzazione della società alla fine del periodo comunista, se preso in considerazione confrontandolo con la carica xenofoba e anti-islamica con cui è stata condotta la guerra. X. Bougarel, op. cit., p. 83.

⁶ La guerra fu condotta secondo una violenta tripartizione della società bosniaca, la cui unica eccezione può essere costituita dalla città di Sarajevo, ultimo bastione multietnico.

[...] les morts musulmans sont des *shahids*, et les agressions serbe et croate constituent une nouvelle Croisade, car les Musulmans bosniaques sont massacrés «justement parce qu'ils sont musulmans».⁷

Il luogo migliore dove mettere in pratica tale interpretazione fu certamente l'esercito, dove a tutti i livelli della gerarchia militare vennero inseriti degli "assistenti alle questioni morali e religiose", per la maggior parte imam delegati dalla Comunità islamica. Secondo quanto documentato da Xavier Bougarel⁸:

Dans une brochure publiée en 1994, Fikret Muslimović, chef du Département pour la morale de l'état-major de l'armée bosniaque explique que: «Les commandants doivent jouer un rôle actif dans la création d'un espace et d'un environnement favorables à l'accomplissement des obligations religieuses des membres de leur unité», et précise l'attitude que doivent adopter les officiers envers l'islam et les pratiques qui lui sont liées: «Dans leur attitude personnelle, les commandants, ses assistants pour les questions de moral et tous ceux qui ont une fonction de commandement ne doivent en aucun cas contredire les valeurs traditionnelles de notre peuple, dont font partie les coutumes liées à la tradition religieuse [...] il est souhaitable que les commandants, adaptent leur comportement à la tradition religieuse de leur peuple [...] les officiers doivent montrer qu'ils sont conscients que le génocide contre notre peuple est conduit justement dans le but d'éliminer nos traditions religieuses».⁹

Il deterioramento dell'antico sentimento di "fratellanza" jugoslava, va dunque di pari passo con il progressivo rafforzamento del sentimento di appartenenza alla nazione musulmana. Quanto all'Islam, viene largamente percepito come un patrimonio identitario comune ed inattaccabile.

Oltre alla dirigenza bosniaca e alla Comunità islamica, un ruolo particolarmente importante viene assunto dagli elementi esterni, che nel corso del conflitto si inseriscono all'interno della società bosniaca. Come già accennato, la solidarietà islamica in Bosnia non si manifestò unicamente tramite l'appoggio politico di alcuni paesi, ma anche tramite una forte presenza sul campo di volontari. Nel corso del conflitto le brigate volontarie di combattenti giunti dall'estero furono ripetutamente elogiate dalla dirigenza musulmana¹⁰, così come furono bene accolte le numerose organizzazioni di solidarietà che operarono nelle aree di

⁷ X. Bougarel, op. cit., p. 109.

⁸ Xavier Bougarel è ricercatore presso il Centro di Studi turchi e ottomani del CNRS di Parigi.

⁹ X. Bougarel, op. cit., pp. 109-110.

¹⁰ Nel dicembre 1995, Izetbegović decorò con il nastro d'oro (maggiore onorificenza militare) numerosi combattenti della brigata volontaria di Zenica *El-Mudžahid*. Nello stesso periodo la Comunità islamica ricevette una delegazione di combattenti, ai quali espresse «riconoscenza ai mujahedin del mondo musulmano per il loro sacrificio nella difesa della Bosnia». J. Bellion Jourdan, op. cit., p. 448.

raccolta dei profughi. La presenza di queste organizzazioni anche dopo la fine della guerra, e la sedentarizzazione di alcuni combattenti, costituisce però un ulteriore fattore di destabilizzazione. La cultura musulmana bosniaca fu in un certo senso attaccata su due fronti: da una parte la pulizia etnica e le sue ovvie conseguenze, dall'altra l'azione di reislamizzazione portata avanti da singoli o da intere organizzazioni¹¹. Se la maggior parte dei combattenti volontari lasciarono la Bosnia prima del 1996, l'SDA favorì la permanenza di alcuni reduci. Malgrado le pressioni americane, poco inclini a tollerare la presenza di possibili cellule fondamentaliste sul territorio, il ministro dell'interno, Bakir Alispahić, emise un decreto col quale estendeva il diritto di cittadinanza a tutti gli stranieri che avessero combattuto in Bosnia per almeno due anni, e molti di loro furono reclutati tra le fila dell' Agenzia di Informazione e Documentazione (*Agencija za Informaciju i Dokumentaciju – AID*), un'istituzione parallela dell'SDA¹². D'altra parte, la sedentarizzazione di alcune decine di reduci nelle zone di Zenica e Travnik, portò alla costituzione di micro società islamiche spesso fondate su attività criminali e di saccheggio della popolazione, basate su un isolazionismo ideologico islamico tradizionale, incompatibile con la complessità della cultura bosniaca.¹³ Anche le attività delle organizzazioni umanitarie, del resto, furono caratterizzate da pratiche piuttosto eterogenee. Nel corso del conflitto, le organizzazioni umanitarie occidentali mossero numerose polemiche a proposito del fatto che la solidarietà islamica non garantiva il soccorso alla popolazione serba e croata, ma unicamente alla popolazione musulmana. D'altra parte, le organizzazioni islamiche criticavano l'operato occidentale, accusandolo di non rispettare l'identità religiosa musulmana e di portare avanti un processo di

¹¹ Durante il conflitto, il comandante della brigata *El-Mudžahid* Abu Haris Libi, mise in circolazione un libretto, *Obicaji koje moramo ispraviti* ovvero *Le credenze che dobbiamo correggere*, pubblicato a Travnik sotto la supervisione dell'imam Imad al-Misri, cittadino saudita, e dello sceicco Enver Sabban, egiziano. G. Zaccaria, *Volti e maschere dell'Islam bosniaco*, «I quaderni speciali di Limes», supplemento al n. 4/2005, p. 85.

¹² L'AID fu fondata nel 1996 e posta sotto il controllo di Bakir Alispahić e Irfan Ljevaković, dirigente della TWRA. Il sospetto che l'AID potesse costituire una sorta di polizia politica viene dal fatto che, nell'aprile del '96, vennero arrestati in Croazia cinque musulmani legati all'AID, sospettati di fare parte di un commando dei servizi segreti bosniaci e iraniani per assassinare Fikret Abdić. J. Bellion Jourdan, op. cit., p. 449.

¹³ Alcuni ex-combattenti si sposarono a giovani bosniache e si ritirarono in piccoli villaggi della Bosnia centrale, dove imposero la loro legge, impedendo a stampa e polizia alcun intervento. J. Bellion Jourdan, op. cit., p. 449.

secolarizzazione coatta¹⁴. L'intenzione di tutelare la cultura musulmana portò numerose organizzazioni ad associare la dimensione umanitaria a quella religiosa, promuovendo tra i profughi e gli sfollati la celebrazione delle feste religiose e progetti di educazione islamica. La reislamizzazione della società musulmana passava attraverso l'iniziativa personale dei volontari, esponendo la popolazione all'azione di militanti portatori di una propria concezione dell'Islam. Il rischio consisteva nel fatto che la pratica della solidarietà si traducesse nell'idea di "riportare i fratelli bosniaci lungo la retta via".

Si la *da'wa* [opera missionaria] se limite parfois à un rappel sans contrainte des obligations islamiques, elle peut aussi s'accompagner d'un caractère coercitif: la distribution de l'aide est subordonnée pour les femmes au port du voile islamique, pour les hommes à un passage à la mosquée, à la renonciation à l'alcool ou encore au port de la barbe. En fait, la réalité de terrain dépend du type de personnel en poste pour la distribution de nourriture: certains employés admettent que leur convictions les conduisent à refuser de délivrer un colis d'aide humanitaire à une femme en mini-jupe ou à un homme en état d'ébriété.¹⁵

Dunque, come già sottolineato, la Bosnia fu esposta a numerose influenze esterne che contribuirono a destabilizzare ulteriormente la già precaria condizione dell'identità musulmana.

Nel marzo 2002 Izetbegović rilasciò un'intervista a Senad Pecanin, giornalista del settimanale «Dani»¹⁶, a proposito degli effetti dell'intervento internazionale in Bosnia-Erzegovina:

Qual è il rapporto tra i benefici e i danni che la Bosnia-Erzegovina ha ottenuto dall'arrivo di persone dai paesi islamici?

Più danni che benefici.

Ne deduco che non concorda con chi sostiene che lei abbia sostenuto il loro arrivo e più tardi la legalizzazione della loro presenza con lo scopo di reislamizzare i bosgnacchi?

¹⁴ Nel luglio 1992, Edah Bećirbegović, presidente dell'associazione caritatevole *Merhamet*, denunciò l'invio da parte dell'UNHCR di aiuti alimentari a base di carne di maiale, come un attentato alla pratica religiosa musulmana. Bećirbegović fece della pratica di non consumare carne di maiale una norma collettiva, nonostante numerosi musulmani bosniaci avessero l'abitudine di ignorarla. J. Bellion Jourdan, op. cit., p. 457.

¹⁵ I responsabili di alcune organizzazioni come *Islamic Relief*, negarono il verificarsi di tali episodi, poiché un'aperta ammissione avrebbe nuociuto alla loro immagine pubblica. J. Bellion Jourdan, op. cit., p. 459.

¹⁶ Il settimanale «Bh Dani» (*Bosansko Hercegovacki Dani*), più semplicemente, «Dani», insieme al quotidiano «Oslobodjenje», entrambi pubblicati a Sarajevo, continuarono l'attività di informazione per tutto il corso del conflitto. Costituiscono tuttora l'informazione più autorevole della Bosnia-Erzegovina

Non sostenevo il loro arrivo, lo tolleravo. L'arrivo di 100, 200 o 300 persone sconosciute poteva solo portare dei rischi. [...] Gli uomini arrivavano di propria iniziativa o come membri di alcune organizzazioni. Quello che voi state chiamando reislamizzazione dei bosgnacchi era un rinnovamento della fede. Io ero felice di questo, ma le origini di questa rinascita si trovavano in Bosnia, non venivano da fuori. È quello che noi chiamiamo Islam Bosniaco, non wahabita o talebano.¹⁷

Le dichiarazioni di Izetbegović riflettono quanto accadde in Bosnia nell'immediato dopoguerra: da una parte l'amministrazione musulmana non tollerava l'eccessiva presenza di stranieri, ma dall'altra ne riconobbe l'utilità nel rilanciare il sentimento coesivo della fede.

3.3 Il “nuovo” Islam bosniaco: politica interna e ingerenze internazionali

Durante i quattro anni di conflitto, qualsiasi istituzione che potesse definirsi “bosniaca” fu travolta e scavalcata dalla furia nazionalista. La violenza, non solo fisica ma anche politica, subita dalla popolazione della Bosnia-Erzegovina trovò legittimazione a Dayton, dove l'integrità territoriale, l'autonomia e la sovranità del paese furono poste sotto una seria ipoteca. La Repubblica di Bosnia-Erzegovina, come già accennato, fu posta sotto la tutela e il controllo delle Nazioni Unite tramite la nomina di un Alto Rappresentante plenipotenziario (*ONU High Representative – OHR*)¹⁸. Così facendo, la responsabilità della costruzione di uno stato bosniaco democratico non fu affidata ai politici bosniaci, ma divenne una prerogativa della presenza internazionale. La politica bosniaca era (ed in parte lo è ancora) sottoposta in ogni sua attività all'approvazione e al controllo degli organismi internazionali. Di fatto questo atteggiamento produsse una deresponsabilizzazione della politica nei confronti della ricostruzione del paese, e favorì il perseverare delle attività dei partiti nazionalisti. All'interno di una “nuova Bosnia”, costruita ad immagine e somiglianza degli ideali di chi l'aveva condotta alla guerra, i vari partiti nazionalisti ne approfittavano per

¹⁷ Senad Pecanin, *Intervista con Alija Izetbegovic*, «Dani», Sarajevo 1 marzo 2002, trad. a cura di Nicole Corritore, 13 marzo 2002, tratto da «www.osservatoriobalcani.org/article/view/639», 7 novembre 2005.

¹⁸ Inoltre la Bosnia fu posta sotto il controllo delle forze militari internazionali (IFOR), mentre per la parte amministrativa dipendeva quasi interamente dall'Ufficio dell'Alto Rappresentante e dall'OSCE (Organization for Security and Cooperation in Europe).

continuare a portare avanti i loro progetti di affermazione nazionale.¹⁹ In questo contesto, i dirigenti dell'SDA preferirono rimanere nell'ambiguità, riaffermando il loro attaccamento a una Bosnia unita e multiculturale, ma allo stesso tempo trasformando in "entità" musulmane di fatto, tutti i territori sotto il controllo delle proprie armate. Questo atteggiamento riflette quanto affermato dalla teoria della "reintegrazione in due tempi", secondo la quale al consolidamento dei territori musulmani sarebbe poi seguita la reintegrazione di quelli serbi e croati.²⁰ Forte dell'attenzione che il mondo rivolgeva alla martoriata comunità musulmana, nell'immediato dopoguerra la dirigenza dell'SDA portò avanti una vera e propria politica "moralizzatrice", che colpì quanti all'interno del partito si mantenevano su posizioni laiche²¹. Questa politica segnò un'alleanza implicita con i sostenitori della corrente panislamista e con la Comunità islamica. La decisione dell'SDA si traduceva nel rinnovato bisogno di confermare la forza e la presenza musulmana in Bosnia, e l'alleato migliore, di fatto, era la religione. Di fronte alle accuse di fondamentalismo, l'SDA rispose secondo quanto pubblicato quasi trent'anni prima nella *Dichiarazione Islamica*: il progetto della costituzione di uno Stato islamico, e l'intenzione di voler introdurre in Bosnia la *sharia*, veniva negato non in quanto se ne rifiutava il principio, ma perché lo si considerava inapplicabile, in uno Stato europeo fortemente laicizzato come la Bosnia²². Questo dimostra quanto l'ideologia portante del partito fosse ancora molto legata al panislamismo degli anni settanta, e alla tradizione dei Giovani Musulmani. Durante il conflitto la Comunità islamica svolse un ruolo chiave nell'ambito del progetto di affermazione nazionale dell'SDA. Nel 1993 infatti, i quadri dirigenti più

¹⁹ I serbi avevano ottenuto la loro repubblica dove le autorità, nonostante Dayton, si impegnavano nell'impedire in ogni modo il ritorno dei profughi musulmani. Nel territorio della Federazione invece, la divisione in dieci cantoni costituì il presupposto per un'ulteriore divisione interna, tra cantoni a maggioranza croata e a maggioranza musulmana.

²⁰ Questa teoria si riflette nell'adozione di due slogan elettorali contraddittori: «Sulla nostra terra, con la nostra fede» e «Per una Bosnia sovrana, unita e democratica». X. Bougarel, op. cit., p. 101.

²¹ La vittima più celebre di questa politica fu Haris Silajdžić, che una volta fuori dall'SDA fondò il Partito per la Bosnia-Erzegovina (*Stranka za Bosnu i Hercegovinu* – SBiH) di ispirazione laica.

²² «L'ordine islamico si può realizzare soltanto nelle nazioni in cui i musulmani rappresentino la maggioranza della popolazione. Senza questa premessa sociale, il sistema islamico diventa mero strumento di potere e può rovesciarsi in tirannide. Le minoranze non musulmane di uno stato a maggioranza islamica, invece, godrebbero di libertà religiosa e di ogni protezione. Le minoranze islamiche in paesi a maggioranza non-islamica sarebbero fedeli ad ogni obbligo sociale e a ogni norma imposta dalla comunità, a patto di non offendere l'islam e i musulmani, e di poter disporre della libertà religiosa e di una vita normale». *La Dichiarazione Islamica*, 1981 p. 76, tratto da I. Banac, *I musulmani di Bosnia: da comunità religiosa a nazione socialista e stato postcomunista (1918-1992)*, in M. Pinson, op. cit., p. 99.

conservatori del partito accettarono quanto proposto da lungo tempo dai membri laici, adottando il qualificativo *bosgnacco*. Dopo anni di opposizione, la tesi di Zulfikarpašić fu accolta in quanto davanti allo scenario di distruzione dell'identità bosniaca proposto dalla guerra, il bisogno di affermare la propria nazionalità si fece determinante ai fini della sopravvivenza, sia politica che culturale. I rappresentanti della corrente panislamista, cercarono quindi di compensare l'abbandono del qualificativo *Musulmano* tramite il tentativo di affermare la cultura e la religione islamica come elementi centrali dell'identità nazionale bosgnacca. Si trattò di un'azione politica e sociale particolarmente rilevante, infatti dal momento in cui la Comunità islamica adottò il qualificativo *bosgnacco*, l'identità nazionale strinse un legame indissolubile con la religione. Il secondo passo fu la scissione della rappresentanza bosniaca dalla Comunità islamica²³ e la creazione di una Comunità islamica limitata alla Bosnia e al Sangiaccato, diretta dal nuovo *Reis ul-Ulema* Mustafa Cerić. Il legame tra politica e religione si tradusse quindi in una campagna che mirava a riportare tra la popolazione la dimensione pubblica della fede, con il risultato che la popolazione abbandonò il compito di definizione dell'identità collettiva al potere, ritirandosi nella sfera privata. Questo riflette il sentimento di smarrimento provato dai bosniaci al termine del conflitto: se per quattro anni la dimensione identitaria bosniaca fu colpita duramente, ponendo la questione religiosa al centro del dibattito politico, l'SDA infieriva un ulteriore colpo a chi si era battuto per una Bosnia unitaria e, soprattutto, europea. Del resto, se nei primi anni novanta gran parte dell'opinione pubblica si pronunciava a favore di una Bosnia più vicina all'Europa, l'atteggiamento ambiguo condotto dai paesi europei nel corso della guerra suscitò una certa diffidenza, a favore delle frange nazionaliste. A questo proposito il *Reis* Cerić affermò:

The truth is that the Muslims in this country do not understand Islam. They do not practise Islam, they have only their names which are Muslim, and that is a tradition. Some of them do not even know they are Muslim. And yet, as Muslim in this country, we live in a paradox all the time. On the one hand we are European, on the other we don't know what to do about Europe. We cannot at the moment love it, we cannot trust it, we cannot hate it, we cannot deny it, for we are part of it. We are in a similar position in relation to the Serbs and the Croats, with whom we share this country, and who disagree between themselves over everything except one thing: their

²³ Negli anni trenta il re Alessandro I dispose l'unione delle comunità islamiche di Bosnia, Kosovo e Montenegro sotto un'unica autorità, l'*Islamska Zajednica* ed un unico *Reis ul-Ulema*. cfr cap. I, p. 13.

relationship to the Muslims, and their common need to destroy us. We simply do not know what to do, or where to place our faith. We are “Muslims” now, because they did not allow us to be Bosnians. And now that we are Muslims, they all say “that is a religious category, not a nationality, it doesn’t count”. And so we say then can we please be Bosnians after all, and they, Europe included, say no, because there is no Bosnia anymore.²⁴

Allo stesso tempo però, il tentativo di imporre una “reislamizzazione dall’alto” incontrò la resistenza di gran parte della popolazione. Izetbegović si rese infatti protagonista di alcune affermazioni piuttosto impopolari, quando ad esempio, a proposito della coesistenza tra Stato laico e sfera confessionale e del “diritto al proprio spazio”, ordinò pubblicamente: « [...] vi prego di non imporci nessun Babbo Natale e altri simboli estranei al nostro popolo. Che ognuno li tenga per sé a casa sua, se proprio desidera. La televisione è un istituzione pubblica e il nostro popolo non è più un babbeo che si può prendere per il naso [...]»²⁵. Le dichiarazioni del presidente suscitarono l’ilarità dei media indipendenti, ma in realtà, per quanto comiche potessero apparire, consistevano in un attacco diretto al pluralismo del paese. Il tentativo di ridurre la sfera culturale bosniaca alla pratica della sola tradizione islamica, si scontrava con una delle sue principali caratteristiche: la pluralità dei costumi. Al momento delle elezioni politiche del 1996, la politica condotta da Izetbegović sembrava aver portato i risultati sperati²⁶. Forte del sostegno popolare, il nuovo governo sancì il ritorno di personaggi legati alla corrente panislamista, che occuparono funzioni di primo piano, mentre Izetbegović divenne il primo presidente del dopoguerra. L’enorme consenso raccolto dall’SDA e il potere che esercitava su gran parte della Bosnia sembravano poter portare al conseguimento degli obiettivi preposti dalla corrente panislamista. In realtà, il progetto politico e sociale di Izetbegović finì con lo scontrarsi con le rigide regole imposte da Dayton, dove i poteri dell’Alto

²⁴ F. Friedman, *The Bosnian Muslims. Denial of a nation*, Westview Press, Oxford 1996, p. 248.

²⁵ Lettera aperta ai redattori della Radiotelevisione nazionale, datata 2 gennaio 1996. Z. Dizdarević 1999, op. cit., p. 103.

²⁶ Nel corso delle consultazioni elettorali del 15 settembre 1996, l’SDA raccolse il 39,8% dell preferenze (il 9,4% in più rispetto al 1990), malgrado la concorrenza dei partiti laici raccolti intorno alla lista unica capeggiata dal Partito per la Bosnia-Herzegovina (SbiH) di H. Silajdžić (6,9%), e della Comunità Democratica Popolare (*Demokratska Narodna Zajednica – DNZ*) condotta da F. Abdić (1,7%) Il successo dell’SDA consistette nel fatto che non solo si riconfermava come prima forza politica della Federazione, ma anche come seconda forza della Republika Srpska. Il paradosso si spiega nella complessa dinamica delle operazioni di voto: se i rifugiati musulmani che si trovavano in Bosnia e in Europa si recarono a votare nei propri comuni di residenza (nel caso in cui gli veniva permesso), la maggior parte dei rifugiati croati e serbi che si trovavano in Serbia e in Croazia, miravano ad ottenere la cittadinanza del paese ospitante senza interessarsi del proprio diritto di voto in Bosnia.

Rappresentante riducevano i margini di manovra dell'SDA. All'interno delle dinamiche politiche bosniache finirono per inserirsi numerosi attori internazionali: da un lato l'alleanza con l'occidente e la presenza militare, soprattutto degli Stati Uniti²⁷, dall'altro le profonde connessioni con il mondo musulmano. È evidente che il legame tra religione e nazionalismo, il rapporto tra SDA e Comunità islamica e le rispettive connessioni tra occidente e mondo musulmano, costituivano un paradosso nell'ambito della situazione internazionale venutasi a formare a partire dalla metà degli anni novanta. Se durante la guerra gli Stati Uniti avevano tollerato (a in parte favorito) l'intervento dei paesi musulmani, adesso, con lo spostamento della linea di conflitto dall'Unione Sovietica al mondo islamico, tale presenza costituiva un ostacolo da eliminare. Il timore che la Bosnia potesse diventare una base europea per lo sviluppo del fondamentalismo islamico, spinse l'autorità internazionale ad esercitare numerose pressioni sul governo Izetbegović, al fine di stoccare i legami tra SDA ed ex-combattenti e portare alla consegna di quest'ultimi²⁸. Inoltre, i numerosi fondi per il finanziamento delle attività della Comunità islamica, provenienti da tutto il mondo musulmano, costituivano un fenomeno relativamente incontrollabile. I fondi provenienti in particolare da Iran e Arabia Saudita, erano destinati in gran parte alla ricostruzione dei monumenti storici musulmani e delle moschee, e alle attività di istruzione e assistenza ai giovani. Oltre alla Comunità islamica però, di recente si assistette al proliferare di organizzazioni caritatevoli parallele, spesso in contrasto con l'autorità centrale, la cui esistenza contribuiva a minare ulteriormente la stabilità e la credibilità del governo. Di fronte alle pressioni internazionale e ad una nascente contestazione tra Comunità islamica e associazioni parallele, il governo dell'SDA allentò i propri legami con la corrente panislamista, limitandone decisamente le concessioni²⁹. Inoltre, i legami tra politica e Comunità islamica, contribuirono ad alimentare le critiche di quanti accusavano la dirigenza

²⁷ Gli stati Uniti erano presenti dsul territorio bosniaco con il progetto *Equipe and Train*, destinato a rinforzare l'esercito bosniaco.

²⁸ Gli attentati contro le ambasciate statunitensi di Nairobi e Dar-es-Salam nell'agosto del 1998, spinsero il governo USA a sospendere il progetto *Equipe and Train* al fine di ottenere l'espulsione dalla Bosnia dell'algerino Abu-al-Mali, ex-comandante della brigata *El-Mudžahid*.

²⁹ La Comunità islamica dovette definitivamente rinunciare alla speranza di recuperare le competenze giuridiche e i beni immobiliari di cui era stata privata nel 1947. Nel 1998, la proposta della Comunità per la ricostituzione dei tribunali islamici (amministrati secondo la *sharia*) per la soluzione delle questioni di statuto privato (matrimoni, eredità ecc.) fu completamente ignorata dal governo, segno della svolta in direzione europea. X. Bougarel, op. cit., p. 128.



Fig. 1. L'antica moschea di Baščaršija, nel cuore di Sarajevo (fotografia di M. Pescali).

bosniaca di recarsi alla moschea non tanto per fede personale ma più per opportunismo politico. Le accuse di aver strumentalizzato la fede per scopi politici, contribuì a favorire l'emergere di nuovi movimenti di contestazione

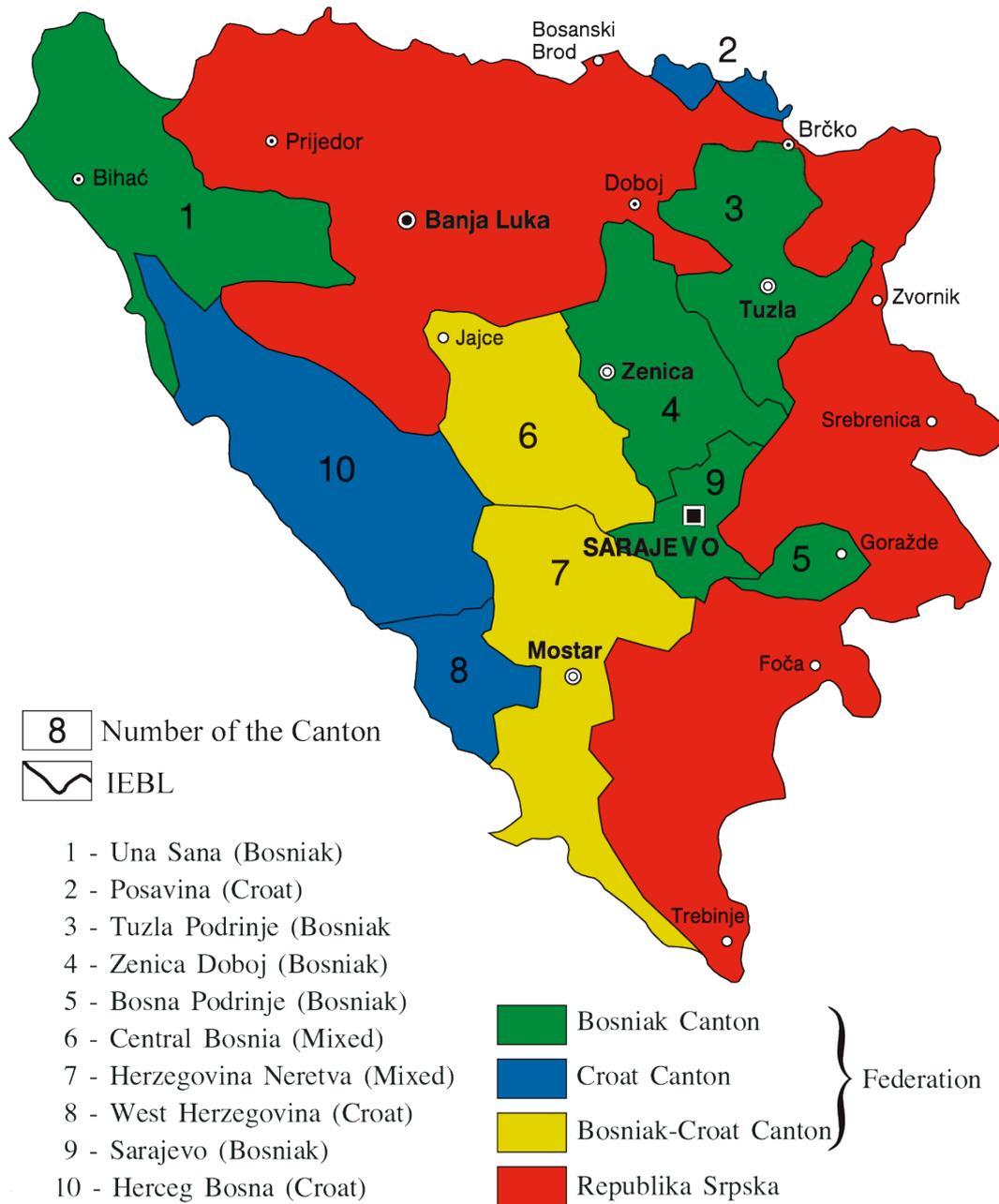
religiosa, portatori di un Islam importato estraneo alla tradizione bosniaca.³⁰ Per la prima volta dopo la fine della guerra la corrente panislamista si ritrovò divisa, l'interesse nazionale e l'evoluzione del contesto internazionale spinsero il governo Izetbegović a condurre una nuova politica interna, che mirasse a riprendere il controllo delle realtà islamiche del paese. Inoltre, la scelta di costituire una coalizione tra SDA e partiti laici in occasione delle elezioni del 1997³¹, indicava quanto il progetto di Izetbegović di uno stato musulmano sovrano stesse progressivamente lasciando spazio ad una nuova concezione della Bosnia, più vicina all'Europa.



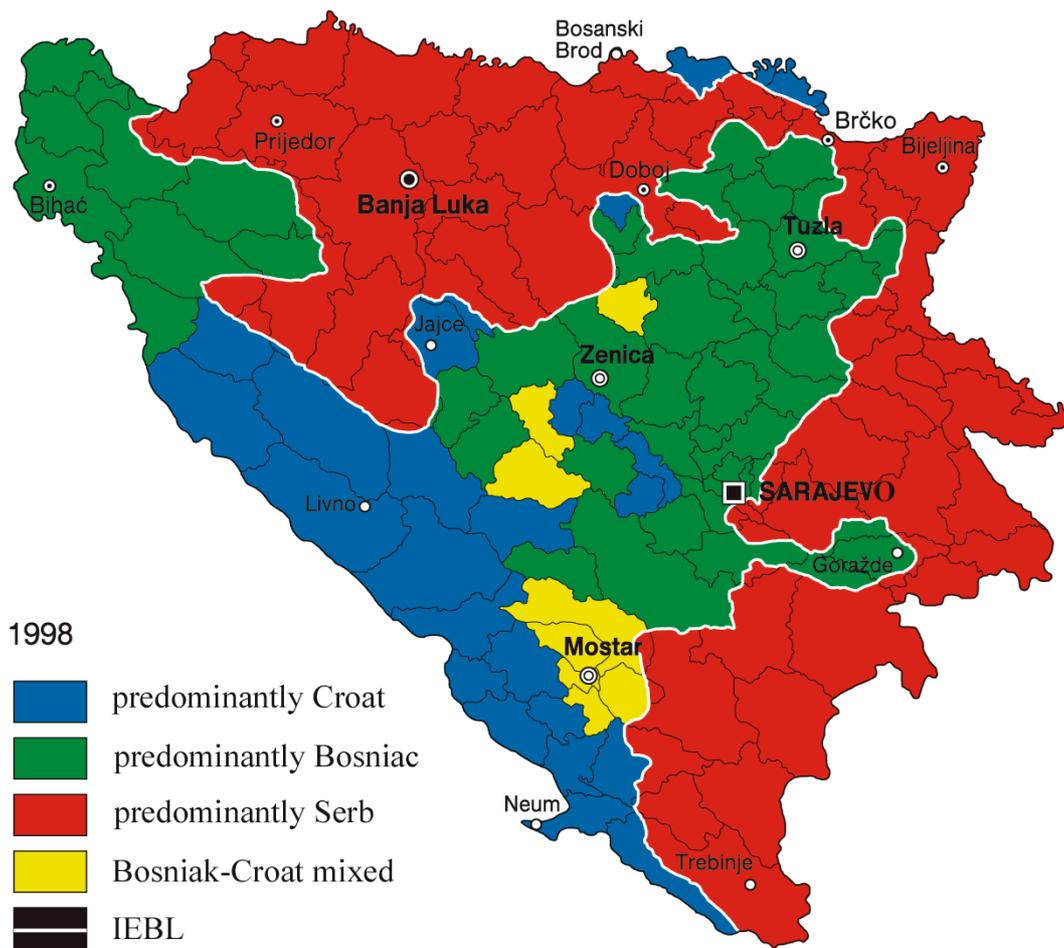
Fig. 2. La nuova moschea del quartiere di Otoka, Sarajevo (fotografia di M. Pescali).

³⁰ Protagonista del nuovo clima di contestazione sarà l'Organizzazione per la gioventù islamica attiva (*Organizacija Aktivne Islamske Omladine* – OAIO), sostenuta dalle nascenti organizzazioni islamiche sovranazionali e costituita da ex-militari bosgnacchi che avevano combattuto a fianco dei *mujahedin* (reclutati per la maggior parte nei campi profughi e tra i reduci, invalidi e orfani di guerra).

³¹ La *Coalizione per una Bosnia-Herzegovina integrale e democratica* era costituita, oltre che dall'SDA e dall' SbiH di H. Silajdžić, anche dal Partito democratico cittadino (*Gradjanska Demokratska Stranka* – GDS) e dal Partito liberale (*Liberalna Stranka* – LS) nati dalle ex-organizzazioni di massa dell'Alleanza socialista del popolo lavoratore e dell'Alleanza della gioventù socialista. X. Bougarel, op. cit., p. 125.



Cart. 13. Repubblica di Bosnia-Erzegovina, 1996 (www.ohr.int).



Cart. 14. Distribuzione della popolazione, 1998 (www.ohr.int) .

CAPITOLO IV La società bosniaca del dopoguerra

Tutto sarà perdonato loro un giorno, anche se non dobbiamo mai dimenticare. Ma una cosa non sarà perdonata mai né dimenticata, ed è che hanno spezzato in noi quel che c'era di meglio, che ci hanno insegnato a odiare. Ci hanno resi quali non eravamo stati mai, per questo faremo fatica a perdonarli. La povera Bosnia farà fatica a restare com'era, con quello che siamo diventati. Ed era la sua maniera di essere...

Zlatko Dizdarević, Sarajevo 7 giugno 1992

4.1 Le conseguenze della guerra e il fallimento del modello multi-etnico

Nel corso dei capitoli precedenti si è ripercorsa la storia politica e sociale della componente musulmana della popolazione bosniaca, in relazione al vissuto del paese. In realtà la Bosnia come ci viene mostrata oggi, territorio abitato da serbi, croati e bosgnacchi non è altro che il risultato di una profonda spaccatura della società, causata da anni di propaganda nazionalista e da un conflitto sanguinoso. La vicenda bosniaca può essere analizzata in quanto paradigma del potere distruttivo dell'etnonazionalismo¹, e la situazione attuale come una diretta conseguenza della messa in pratica delle sue teorie. Se a partire dal 1991 si è parlato, riferendosi alla Bosnia, di serbi, croati e musulmani, è stato perché la specificità della cultura bosniaca è stata sacrificata ad una semplificazione di carattere politico.

Il termine che più si avvicina a questo modello [società bosniaca] può essere quello di interculturalità, nel senso di presenza contemporanea, su un territorio delimitato, di diversi modelli culturali, in grado non solo di creare una coesistenza pacifica nel corso della storia, ma anche di porre le basi di una nuova cultura comune, della

¹ “Etnonazionalismo”, inteso in questo caso come fenomeno basato sull’idea per cui «la nazione costituitasi, o che aspira a costituirsi, troverebbe la propria legittimazione nell’omogeneità “etnica” di coloro che ne fanno parte o che aspirano alla sua realizzazione» U. Fabietti, *L’identità etnica. Storia e critica di un concetto equivoco*, Carocci, Roma 2005, p. 14.

tolleranza e del rispetto reciproco. Questo modello si contrapponeva direttamente ai progetti etnonazionalisti, e per questo andava radicalmente annientato.²

Nel corso degli anni tra il 1991 e il 1995 si è verificato un fenomeno di polarizzazione culturale, che ha portato alla disintegrazione dei principi di convivenza interreligiosi tra i bosniaci. Se si accetta il principio per il quale la Bosnia è abitata da croati, serbi e musulmani, quanto accaduto durante il conflitto appare una conseguenza ovvia della volontà di cattolici e ortodossi di congiungersi alle rispettive madrepatrie. Ma così facendo, si giustifica la politica nazionalista e si nega l'esistenza di una nazione bosniaca, che non è solo musulmana, ma comprende tutte le caratteristiche confessionali del paese, come dimostra l'elevata percentuale di matrimoni misti, che fino agli anni del conflitto erano considerati la normalità. Il processo di costruzione di un'identità nazionale bosniaca è stato bruscamente interrotto. Durante la guerra, quanti perseguivano il progetto di costituzione della Grande Serbia oppure della Grande Croazia, hanno applicato, nei confronti della popolazione bosniaca, un meticoloso processo di pulizia etnica. Quanto accaduto in Bosnia è stato inoltre reso possibile, volontariamente o meno, dall'intervento internazionale. La domanda sorge spontanea: se i moderatori europei non avessero deciso di considerare i serbi e i croati bosniaci degli interlocutori alla pari con il Governo centrale democraticamente eletto (ovvero la presidenza bosniaca e Alija Izetbegović) cosa sarebbe accaduto in Bosnia? L'errore dell'Europa è stato quello di voler vedere nel conflitto bosniaco un guerra civile e non una guerra di aggressione, avallando così le pretese territoriali di Belgrado e Zagabria³. L'ipotesi di costituzione di uno stato-nazione bosniaco viene così rinviato al difficile processo di ricostruzione dei rapporti interni alla società, danneggiati quasi irreversibilmente dalle violenze del conflitto. Quasi, perché nonostante l'efferatezza dei crimini commessi durante la guerra, la Bosnia ha ancora voglia di ritrovare la propria identità, che non sia serba, croata o musulmana, ma semplicemente bosniaca. Purtroppo si tratta di un processo lungo e doloroso, un percorso tra i ricordi di una violenza che in Bosnia ha assunto i caratteri distruttivi di qualcosa che non si limitava alla distruzione

² T. Sekulić, op. cit., p. 17.

³ L'intervento europeo tramite la definizione di "interlocutori privilegiati" nell'ambito di società complesse (società costituite da gruppi, in questo caso di differente religione, in cui è presente un potere centralizzato), ha come conseguenza uno sconvolgimento dei rapporti sociali. U. Fabietti, op. cit., pp. 157-167.

materiale di cose e persone, ma all'annientamento della società. La violenza perpetrata sulla popolazione civile è stata il risultato di una politica dell'odio che ha reso sistematici e "normali" i crimini più efferati. Nel saggio *L'uso politico della crudeltà: l'epurazione etnica in ex-Jugoslavia*, Véronique Nahoum-Grappe parla di una degenerazione della violenza in manifestazioni di crudeltà reiterata, usuale, normale e quindi sistematizzabile⁴. La strumentalizzazione politica del dolore e della violenza (la pulizia etnica era propagandata dal potere in termini di "difesa nazionale") ha fatto sì che si assistesse a pratiche il cui obiettivo non si limitava alla distruzione fisica dell'individuo, ma *all'assassinio della persona sociale e morale*, con l'intento di eliminarne il fattore identitario e di coesione con la propria realtà. Tali manifestazioni di crudeltà hanno sortito un duplice effetto: da un parte le vittime, che si sono risollevate alla ricerca di una spiegazione e di giustizia, dall'altra i carnefici abbandonati dai propri ideologi e condannati all'isolamento sociale. Il problema del riconoscimento dei crimini commessi dai propri concittadini, è la chiave di volta del futuro della società bosniaca. La politica negazionista serba a proposito dei crimini perpetrati dalle proprie milizie nei confronti delle popolazioni bosgnacca e croata, costituisce uno dei fattori principali che impediscono il processo di ritorno dei profughi⁵.

[...] venti donne hanno deciso di tornare a viverci. Ma lì hanno incontrato gli assassini dei loro cari. Come si potrebbe vivere in un posto così? [...] Ognuno vorrebbe tornare nel luogo dove ha vissuto, ma al massimo dopo due giorni torna indietro. Ci sono troppi fantasmi e, soprattutto, c'è il rischio di incontrare faccia a faccia gli assassini dei propri mariti o figli. La cosa migliore sarebbe abbandonare la città e mettervi un cartello: questa è la città dei morti e dei criminali.⁶

La guerra in Bosnia ha distrutto la dimensione morale della società, e negli anni del dopoguerra la distanza sociale tra i diversi gruppi è andata crescendo. La nuova generazione è cresciuta con il ricordo della brutalità del conflitto, in

⁴ V. Nahoum-Grappe, *L'uso politico della crudeltà: l'epurazione etnica in ex-Jugoslavia*, in F. Héritier, a cura di, *Sulla violenza*, Meltemi, Roma 1997, pp. 190-227.

⁵ La persecuzione dei criminali di guerra è stata affidata, già dal 1993, al Tribunale internazionale per i crimini nella ex-Jugoslavia, avente sede all'Aja. Il Tribunale si pone ad un livello superiore rispetto alle giurisdizioni nazionali, con la competenza di giudicare una serie di crimini tra cui il genocidio e i crimini contro l'umanità. Purtroppo l'efficacia del tribunale viene contrastata dai rapporti controversi con gli stati nazionali che, nonostante siano tenuti a collaborare alla cattura dei criminali di guerra, devono combattere al loro interno con la politica negazionista, sia dei partiti nazionalisti che di parte della popolazione.

⁶ *Nessun futuro senza giustizia*, intervista a Munira Subasić, in S. Divertito, L. Leone, *Il fantasma in Europa. La Bosnia del dopo Dayton tra decadenza e ipotesi di sviluppo*, Gabrielli, Negarine di San Pietro in Cariano 2004, p. 162. Il testo proviene da un'intervista rilasciata nel giugno 2003 dalla presidente dell'associazione Donne di Srebrenica.

ambienti socialmente chiusi e caratterizzati dalla presenza di una sola etnia. Questo impedisce lo sviluppo e la ricostruzione dei rapporti sociali e culturali tra le componenti del paese, accentuando l'isolazionismo dei gruppi e allontanando le prospettive di riconciliazione. In Bosnia la violenza è stata tale che la dimensione morale della società, la condivisione delle norme essenziali di convivenza tra esseri umani in quanto tali, e non in base all'appartenenza ad un gruppo etnico o nazionale, è andata perduta in seguito alla perdita del rispetto della vita umana. La formazione di zone più o meno etnicamente omogenee in tutto il paese ha dunque consentito il rafforzarsi delle singole entità a discapito del tentativo di ricreare una Bosnia pluralista, e all'interno di questi nuovi spazi le varie realtà locali hanno avuto la possibilità di sviluppare maggiormente una coscienza nazionale propria. In questa situazione, la posizione politica e sociale della comunità musulmana ha giocato un ruolo fondamentale. Infatti, i serbi e i croati hanno visto l'esito degli accordi di Dayton e la creazione della Repubblica di Bosnia-Herzegovina come il fallimento del tentativo di ricongiungersi rispettivamente a Serbia e Croazia, di conseguenza si è assistito ad un progressivo isolamento della popolazione nelle aree sotto il loro diretto controllo⁷. Il persistere di un forte sentimento nazionalista sia serbo che croato ha prodotto nella popolazione un certo disinteresse per la vita sociale e politica nazionale, limitando l'azione alla sola determinazione della propria identità locale. La componente bosgnacca, invece, ha ritrovato negli accordi di pace la possibilità di affermarsi come elemento centrale del paese. L'isolazionismo di serbi e croati ha infatti permesso ai dirigenti bosgnacchi di riacquistare il ruolo di difensori dell'unità nazionale, consentendogli così un margine di confronto privilegiato con la presenza internazionale. La Bosnia sta inoltre assumendo un carattere sempre più *bosgnacco* grazie anche al nuovo clima di libertà religiosa, dovuto al fatto che per la prima volta dopo l'occupazione austrungarica, la pratica della religiosità islamica non è sottoposta ad alcun vincolo espressivo.

⁷ La documentazione prodotta dal SOFY (*Special Organization for the Former Yugoslavia*) relativa al censimento del 1996, indica che nella maggior parte dei casi, le aree che nel 1991 erano soggette ad una maggioranza relativa di uno dei tre gruppi sugli altri, sono ora soggette ad una maggioranza assoluta di uno dei tre gruppi. Questo indica l'assenza di aree eterogenee e la sola presenza di aree caratterizzate da maggioranza o minoranza assoluta delle componenti, con le conseguenze sociali che ne derivano. T. Sekulić, op. cit., pp. 124-128.

4.1.1 L'istruzione in Bosnia-Erzegovina

La questione dell'istruzione, pubblica e privata, merita un paragrafo a parte. Infatti, la definizione della nuova identità nazionale assume un ruolo particolarmente significativo nell'ambito della politica scolastica bosniaca, per gran parte in mano alle realtà locali. Infatti, al fine di rinforzare la propria affermazione nazionale, fin dall'inizio del conflitto le tre parti in causa hanno dedicato parte del proprio programma politico alla questione linguistica e alla gestione dell'insegnamento religioso. L'aspetto linguistico assume un ruolo rilevante poichè la lingua parlata in Bosnia, il serbo-croato, costituisce un fattore accomunante delle tre componenti religiose, in quanto viene parlato da tutti i bosniaci⁸ senza particolari differenze. Dunque la lingua costituì uno dei primi bersagli dei nazionalisti, che si affrettarono a sottolineare quanto in realtà esistessero delle differenze nella parlata croata, serba e musulmana. La prima vittima di questa politica fu l'abolizione della doppia grafia, in cirillico e in caratteri latini, uno degli ultimi simboli della Jugoslavia unita. Adottare un alfabeto o l'altro costituì la prima netta linea di separazione con la componente serba, applicata in primo luogo nell'insegnamento elementare, con la conseguenza che i bambini bosniaci, nonostante parlino la stessa lingua, non sono in grado di leggerla aldilà del confine⁹. Per le componenti nazionaliste la definizione di due alfabeti separati non costituiva un fattore di differenziazione sufficiente. Infatti, nonostante l'uso del cirillico avesse tracciato il confine tra i serbi bosniaci e la restante componente nazionale, tra croati e bosgnacchi permaneva l'assoluta uniformità del linguaggio, un fattore coesivo che, in quanto tale, andava eliminato. Già a partire dal 1992, l'associazione culturale islamica *Preporod*¹⁰, insieme con il Congresso degli intellettuali musulmani propose la costituzione di una commissione di esperti che formalizzasse la definizione di una lingua bosniaca, che potesse differenziarsi dal serbo-croato. La proposta fu appoggiata dal Ministero dell'Educazione e della Cultura, diretto allora da Enes Duraković

⁸ Il serbo-croato non viene parlato solo in Bosnia, ma anche in Croazia e in Serbia, e costituisce la lingua franca di tutta la ex-Jugoslavia.

⁹ Tra la grafia in caratteri latini (usata da croati e bosniaci) e quella in cirillico (utilizzata dai serbi) non esiste alcuna variazione grammaticale, si tratta infatti di semplice trasposizione dei caratteri da un alfabeto all'altro. La lingua parlata rimane la medesima.

¹⁰ Cfr. cap. I p. 18.

(professore universitario legato al processo di affermazione nazionale degli anni settanta) e passato poi sotto la guida di Enes Karić, professore presso la Facoltà di Teologia islamica di Sarajevo. Al lavoro della commissione di esperti seguì quindi la ristampa, nella “nuova” lingua bosniaca (o forse si dovrebbe dire la lingua bosniaca “originale”) di tutte le principali opere di letteratura bosniaca laica e religiosa e, ovviamente, dei testi scolastici.

Quindi, per tutto il corso del conflitto furono utilizzati libri di testo differenziati a seconda delle zone controllate dai diversi eserciti. Purtroppo, questa abitudine si è mantenuta tale anche dopo la firma degli accordi di pace, con il risultato che, oltre alla lingua, sui testi scolastici bosniaci è presente una evidente differenziazione dei fatti storici recenti. L’esistenza di tre lingue separate ha suscitato le polemiche di quanti si stiano battendo per la riunificazione del paese. Purtroppo però la differenziazione linguistica viene appoggiata anche dalla cooperazione internazionale, nell’ottica di tutelare le differenze e per rendere il reinserimento nelle scuole meno traumatico. Questo ha portato ad un’ulteriore marcatura delle differenze, con il risultato che il sistema educativo viene gestito secondo una divisione netta, non solo in tre lingue, ma anche in tre storie diverse. Nelle aree a maggioranza serba e croata, i libri di testo provengono da Belgrado e Zagabria, con il risultato che alla minoranza presente viene impedito di ricevere un’educazione imparziale e multiculturale. Ai bambini e ai giovani bosgnacchi abitanti nelle aree sotto il controllo serbo e croato viene negata la possibilità di frequentare le scuole, di conseguenza molti genitori preferiscono impartire personalmente le lezioni ai figli, oppure mandare i bambini a studiare presso le moschee, rendendo il terreno ulteriormente fertile al persistere di situazioni di intolleranza religiosa¹¹. Per quanto riguarda le aree a maggioranza bosgnacca, invece, l’inefficienza e le poche opportunità offerte dall’istruzione pubblica hanno favorito lo svilupparsi di numerosi istituti privati, spesso finanziati dalla solidarietà islamica e di conseguenza frequentati unicamente da giovani musulmani. La formazione culturale ed intellettuale dei giovani bosniaci riveste un ruolo fondamentale per il futuro del paese, ma a causa del persistere delle divisioni sta conoscendo uno sviluppo lento e colmo di ostacoli. La guerra ha

¹¹ Cfr. Snezana Mulic-Busatlija, *L’istruzione in Bosnia ed Erzegovina*, «Dani», Sarajevo 9 novembre 2001, trad. a cura di Ivana Telebak e Luka Zanoni, « N. E. Balcani » n. 504 - Bosnia, 6 dicembre 2001, tratto da «www.notizie-est.com/printer.php?art_id=253», 30 novembre 2005.

portato allo sfaldamento della società. La distruzione di musei, biblioteche e di quanto potesse costituire un simbolo collettivo della cultura bosniaca¹² è il risultato della politica di urbicidio portata avanti principalmente da serbi e croati, nell'intento di cancellare ogni connessione, anche la più profonda, che potesse mantenere viva la coscienza nazionale. Il risultato di questa politica si riflette nella crisi della cultura bosniaca, incapace di risollevarsi anche a causa della mancanza di finanziamenti pubblici per la ricostruzione e la rivalutazione del patrimonio storico e museale. Mentre chiese e moschee sono state ricostruite e restaurate grazie ai numerosi finanziamenti provenienti dall'estero, i musei bosniaci giacciono in uno stato di semi abbandono¹³. La mancanza di interesse nei confronti del patrimonio culturale nazionale, costituisce un freno alla rinascita della coscienza nazionale bosniaca che fatica a costituire un'alternativa alla propaganda nazionalista, rendendo ancora più difficile il ritorno della Bosnia all'unità.

¹² Durante l'assedio di Sarajevo, i primi obiettivi dell'artiglieria serba furono tutti quei simboli che potessero rappresentare il passato jugoslavo. L'antica biblioteca della città, costruita in stile ottomano in epoca austro-ungarica, fu il primo edificio ad essere dato alle fiamme causando la perdita di migliaia di volumi e di gran parte del patrimonio letterario bosniaco, ad essa seguirono il museo nazionale, le strutture olimpiche (Sarajevo ospitò le olimpiadi invernali del 1984) e gli edifici del governo federale.

¹³ Un esempio della condizione dei musei bosniaci è sicuramente il museo nazionale della Bosnia-Erzegovina di Sarajevo, un elegante edificio in stile austroungarico situato lungo il fiume Miljačka. L'entrata principale si trova lungo il viale Zmaja od Bosne, più tristemente noto come il "viale dei cecchini", tra la caserma Maresciallo Tito e il Palazzo della presidenza bosniaca, luoghi simbolo dell'assedio di Sarajevo. Prima della guerra il museo ospitava la sezione di archeologia più importante della Bosnia, con la collezione di *stecci* (monumenti funebri) bogomili risalenti alla chiesa scismatica bosniaca, importante testimonianza della Bosnia pre-ottomana. Nonostante le mura esterne siano state ristrutturare grazie a fondi svedesi, l'interno dell'edificio non consente l'apertura al pubblico di molte sale, il che pregiudica notevolmente ogni attività di promozione del patrimonio storico, archeologico e culturale del paese.

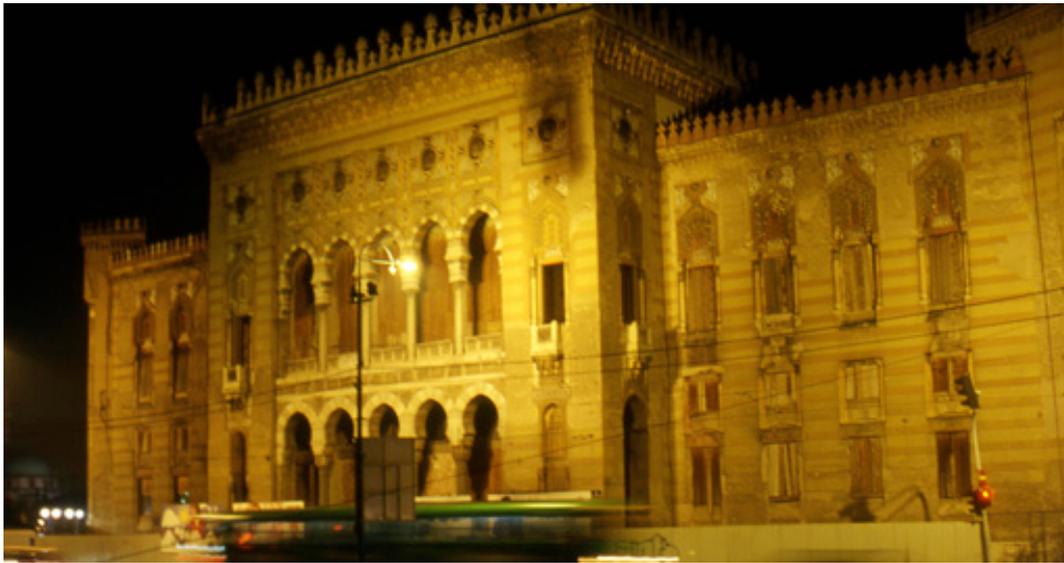


Fig. 3. La Biblioteca Nazionale Bosniaca *Vijećnica*, Sarajevo (fotografia di M. Pescali).

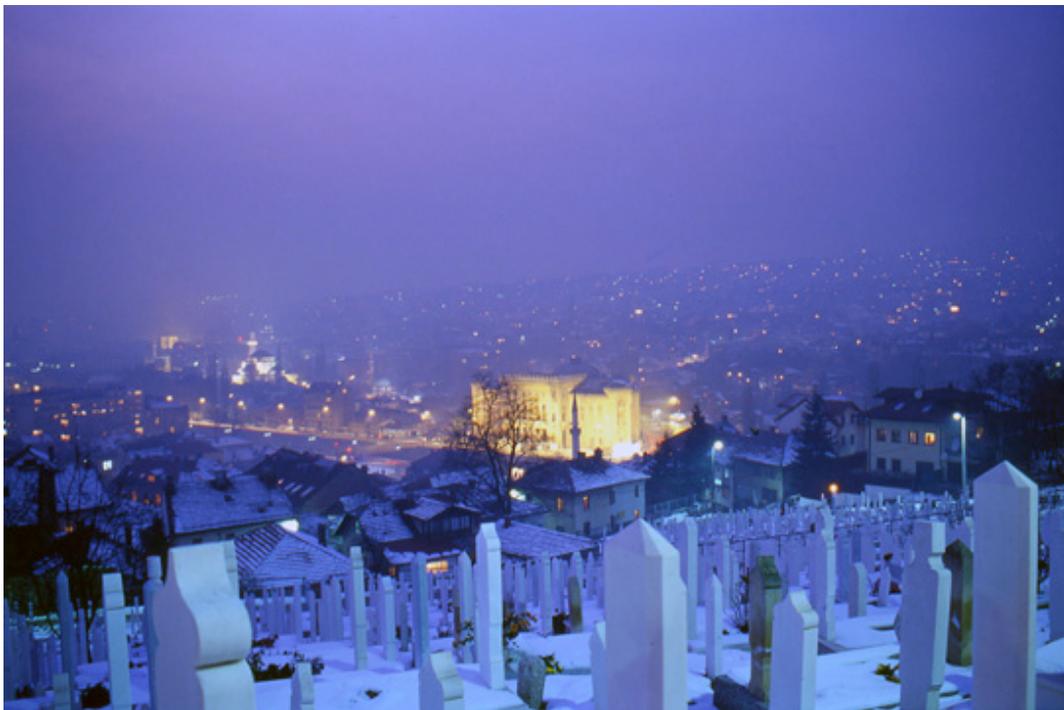


Fig. 4. Veduta di Sarajevo dal cimitero di Alifakovac (fotografia di M. Pescali).

4.2 Islam e quotidianità: essere musulmani nella Bosnia contemporanea

Alla luce di quanto è stato scritto è importante sottolineare come nella Bosnia contemporanea, definirsi musulmano o bosgnacco possa assumere significati differenti. Le vicende bosniache degli ultimi quindici anni hanno spinto quanti si sono occupati di Bosnia a parlare di tre gruppi etnici, spesso identificati secondo l'appartenenza confessionale. Questo tipo di classificazione si basa, come già anticipato, su teorie nazionaliste prive di alcun presupposto storico-scientifico. Riconoscerle significherebbe quindi giustificare quanto accaduto tra il 1991 e il 1995, ovvero la distruzione della Bosnia in quanto nazione unitaria. Ma tornando alla Bosnia attuale, quanto deciso in base agli accordi di pace di Dayton sancisce di fatto l'esistenza di questi tre gruppi, dotati di una propria rappresentanza politica e di territori posti sotto l'influenza dell'uno o dell'altro. Essere bosgnacchi significa quindi fare parte di una componente nazionale ben definita, che non può essere confusa né con quella serba né con quella croata. Il qualificativo bosgnacco o musulmano implica però una connotazione di tipo religioso. Questo fa sorgere un quesito spontaneo: in quale gruppo si identificano quanti, pur avendo un nome che riconduce alla tradizione islamica, non si sentono di appartenere ad alcun gruppo confessionale? La risposta è, semplicemente, bosniaci. Il concetto si estende chiaramente a chiunque si definisca di nazionalità bosniaca, ma di tradizione cattolica, ortodossa o musulmana. Purtroppo le vicende della guerra hanno ridotto drasticamente il numero di queste persone, aumentando invece l'isolazionismo e il sentimento di appartenenza etnica. Il qualificativo musulmani nella Bosnia contemporanea comprende dunque sia chi si definisce bosniaco di tradizione islamica, sia chi afferma la propria appartenenza alla nazione dei bosgnacchi. Per quanto riguarda i primi, si parla di persone che pur provenendo da luoghi e tradizioni religiose differenti stanno contribuendo alla ricostruzione della cultura nazionale bosniaca. I secondi, invece, rientrano nella manifestazione di bisogno di affermazione della società bosniaca musulmana come reazione alle violenze subite nel corso del conflitto. Con la fine della guerra questo bisogno è esploso nella manifestazione di una nuova identità religiosa, non più limitata alla sfera privata, ma comprendente la vita pubblica. Inoltre, la

difficile situazione economica del paese ha facilitato il ritorno alla religione¹⁴. Nello spazio della precarietà vissuto dai bosniaci, l'Islam si è inserito col richiamo alla fede e alla severità dei costumi, nonché con aiuti alle famiglie più povere, programmi di assistenza medica e finanziamenti per scuole e moschee. Come già descritto precedentemente, durante il conflitto i musulmani bosniaci hanno subito l'influenza di un nuovo modo di vivere l'Islam, relativamente distante dalla pratica religiosa bosniaca. La tensione tra l'Islam della tradizione locale e l'Islam cosiddetto "importato" sta riaccendendo il dibattito nella comunità islamica, a proposito delle manifestazioni pubbliche del sentimento religioso, che invece di rafforzare l'identità specifica della fede islamica bosniaca presenta i caratteri "non originali" di un'exasperazione dei costumi. A Sarajevo il miglior liceo della città è un'istituto islamico finanziato con fondi sauditi, dove gli studenti hanno a disposizione delle strutture scolastiche ed insegnanti di prim'ordine, ma dove le ragazze hanno l'obbligo di portare il velo. Questa ultima condizione, un tempo sinonimo di arretratezza, ha assunto oggi un significato profondamente differente che si discosta e si oppone a quello precedentemente condiviso.

In una città che fino ai primi anni novanta era la capitale jugoslava della musica e del divertimento, oggi politica e religione convivono in un equilibrio non troppo stabile. Il velo, un tempo riservato alle contadine di pochi villaggi di montagna, adesso viene indossato da ragazze della borghesia colta che lo considerano quasi uno *status symbol*, una divisa da college, segno di un'istruzione superiore.¹⁵

Per le strade della capitale e in particolar modo nella centralissima Baščaršija, non è raro incontrare gruppi di giovani, velate e non, che passeggiano per il corso abbigliate secondo i dettami della moda europea. A Sarajevo si mescolano tradizione e innovazione, e la nuova manifestazione pubblica della fede islamica appartiene più alla seconda categoria che non alla prima. La ripresa dei costumi islamici infatti non rappresenta un ritorno alla tradizione bosniaca, ma l'esibizione di un simbolo universale di appartenenza al mondo musulmano. Questo nuovo atteggiamento, presente soprattutto tra i giovani e gli adolescenti, rappresenta pienamente quel fenomeno di globalizzazione dei costumi religiosi che ha colpito

¹⁴ Ancora oggi il reddito medio di un bosniaco è indefinibile, a seconda dei casi dovrebbe aggirarsi intorno ai 500-800 Km (*Konvertible Mark* – Marchi convertibili) più o meno 300-400 euro al mese. La disoccupazione è al 44% e il 23% della popolazione, circa quattro milioni di individui, vive sotto la soglia di povertà. Giuseppe Zaccaria, *Volti e maschere dell'Islam bosniaco*, «I quaderni speciali di Limes», supplemento al n. 4/2005, p. 88.

¹⁵ G. Zaccaria, op. cit., p. 89.



Fig. 5. Tram a Sarajevo (fotografia di M. Pescali).

il mondo musulmano, a discapito delle tradizioni locali di pratica ed espressione della fede. La conseguenza del persistere di questo atteggiamento, renderà così probabile che i musulmani bosniaci finiscano per identificarsi con una tradizione che non gli appartiene¹⁶. Quindi, dopo essersi difesa dalla furia distruttrice della guerra, la tradizione musulmana bosniaca si trova ora a difendersi dagli influssi ideologici provenienti dall'esterno. Se inizialmente la dirigenza nazionalista aveva tollerato e in tanti casi sostenuto la presenza straniera, nel corso degli ultimi anni la tensione tra tradizione locale e tradizione importata si è tradotta in una ripresa del mondo intellettuale bosniaco, in direzione della tutela dell'identità nazionale. Nell'ambiente intellettuale sarajevese, e in particolar modo nella Facoltà di Scienze Islamiche, vige di norma una certa diffidenza, rispetto all'imporsi sulla scena religiosa degli ideali importati dall'esterno. La comparsa sulla scena bosniaca di elementi dell'Islam fondamentalista a carattere *wahabbita*¹⁷ non viene

¹⁶ Un esempio relativo al fenomeno di perdita della propria tradizione locale, rimanda ad un paese come il Pakistan, dove ogni legame con la tradizione indiana è stato sostituito da una nuova identità nazionale indirizzata verso il mondo arabo.

¹⁷ Il movimento *wahabbita*, sorto in Arabia intorno al XVIII sec. prende il nome dal suo ideologo Muhammad ben 'Abd'l-Wahab. La dottrina *wahabbita* è caratterizzata da un rigorismo estremo, e da un rispetto ossessivo del *Tawhid* (unicità divina), che ha portato spesso i suoi seguaci a perseguire sciiti e sufi. Il *wahabbismo* ha conosciuto un particolare sviluppo in Arabia Saudita (la dottrina fu abbracciata dall'antenato degli attuali regnanti, Muhammad ben Saud) ed è diventato sinonimo dell'Islam più rigido e fondamentalista.

vista di buon grado né dalla Comunità islamica né dai fedeli stessi, che cercano di limitare e mantenere isolato il fenomeno¹⁸. La necessità dei fedeli musulmani bosniaci di preservare la propria identità si traduce nel distacco da fenomeni di questo tipo, nonostante tra le parti più povere della popolazione la solidarietà islamica straniera eserciti ancora un'influenza notevole. D'altro canto, tra i nuovi fenomeni ideologici del dopoguerra bosniaco, si è assistito al rafforzarsi delle teorie alla base del concetto di nazionalità bosgnacca. Nel 2001, l'inaugurazione del *Bošnjački Institut* (Istituto Bosgnacco) di Sarajevo¹⁹ ha segnato il ritorno sulle scene di Adil Zulfikarpašić. Il miliardario bosniaco, già fondatore del medesimo istituto a Zurigo, si propone di fornire gli strumenti e i luoghi per lo studio e la preservazione dell'antica tradizione bosniaca. Il progetto di Zulfikarpašić segue la teoria che vuole la tradizione bosgnacca legata all'antica Chiesa scismatica bosniaca. Ammettendo la discendenza dell'aristocrazia musulmana direttamente dall'aristocrazia pre-islamica, questa interpretazione mira a dimostrare la vera natura e l'appartenenza indissolubile del popolo bosgnacco alla terra di Bosnia²⁰.

To return of the Bosniac Institute to Sarajevo is a story of the return of the “exiled Bosniac idea”, and a saga of the efforts of Adilbeg Zulfikarpašić to restore the Bosniac idea to the arena of history, non as some latter-day or retrograde national or nationalist idea, a hangover from the nineteenth century, but as a modern, state-building, European liberal option designed to underpin the way the state of Bosnia and Herzegovina was run, politically, socially and culturally.²¹

Il *Bošnjački Institut* rappresenta sicuramente uno dei luoghi di maggior opposizione all'influenza islamica esterna, ma allo stesso tempo, proponendo come motore principale della propria attività l'idea della “nazione bosgnacca”, costituisce un freno alla ricostruzione di una coscienza nazionale bosniaca, requisito fondamentale per la ripresa sociale del paese.

¹⁸ Per le strade della città vecchia non è raro imbattersi in alcuni personaggi dalla lunga barba e dal capo coperto, che praticano proselitismo davanti alle moschee.

¹⁹ L'edificio, situato nella centralissima Mule Mustafe Bašeskije, è stato costruito su quanto rimaneva dell'antico *hammam* della città secondo la tradizione architettonica bosniaca (di influenza turca), unita ad elementi dell'architettura moderna, quali ad esempio la struttura futuristica in vetro e acciaio che ospita la biblioteca. L'istituto gode dello status di *vakuf* (bene *waqf*) e si finanzia grazie all'immenso patrimonio del suo fondatore e alle donazioni provenienti dai membri illustri dell'ex aristocrazia bosniaca.

²⁰ Tale teoria ipotizza anche una probabile relazione tra la discendenza aristocratica *bosgnacca* e i bogomili. Tuttavia l'ipotesi presenta molte carenze, non essendo ancora stata dimostrata né sulla base di chiari reperti storici né scientifici.

²¹ In questo caso, la discendenza aristocratica di Zulfikarpašić viene sottolineata dagli autori tramite il titolo *beg*, unito al nome proprio. S. Filandra, E. Karić, op. cit., p. 409.

In questo contesto i musulmani bosniaci subiscono la strumentalizzazione di quanti definiscono la Bosnia come il nuovo baluardo europeo del fondamentalismo islamico. La recente situazione internazionale, che vede contrapposto “l’occidente” al terrorismo di matrice islamica, ha visto crescere la diffidenza nei confronti della Comunità islamica bosniaca, spesso accusata di favoreggiamento del fondamentalismo. È stato in seguito ai fatti drammatici degli ultimi anni che la Comunità islamica si è resa consapevole del bisogno di tutelare il carattere moderato dell’Islam bosniaco, e la presa di distanza dai movimenti estremisti ha segnato l’affermazione della Bosnia in quanto nazione europea. Nonostante molti (soprattutto gli estremisti serbi e croati) vedano nell’Islam bosniaco un pericolo per la sicurezza dell’Europa, al giorno d’oggi la Bosnia musulmana sta compiendo una scelta radicale, isolando gli estremisti e aprendosi al dialogo. Di recente il *reis ul-Ulema* Mustafa Cerić, ha pubblicato insieme con la controparte di Zagabria, la *Dichiarazione dei musulmani europei*, un documento nel quale vengono delineati i passi da farsi per giungere ad un miglioramento dei rapporti tra l’Europa e l’Islam²². Essere musulmano nella Bosnia contemporanea significa trovarsi davanti ad un bivio: scegliere di non dimenticare ciò che è stato, sentendosi prima di tutto bosniaci e solo nella propria intimità, musulmani; oppure scegliere di isolarsi e di portare la Bosnia alle condizioni che hanno permesso lo svolgersi della sua tragedia. La scelta che deve compiere la Bosnia si ritrova nelle parole dello scrittore mostarino Predrag Matvejević:

Non è blindandoci che potremo salvarci. Non possiamo, non dobbiamo rimettere in discussione il nostro essere, in Europa, società multiculturali, aperte. Non possiamo, non dobbiamo guardare all’Islam come a un monolite privo di sfaccettature. Dobbiamo osservare le differenze, che esistono, e che sono foriere di speranza. Io queste differenze le ho toccate con mano; ho conosciuto un Islam laico, moderato, dialogante. L’ho conosciuto in Bosnia.²³

²² Massimo Moratti, *Noi, musulmani europei*, 24 febbraio 2006, tratto da «www.osservatorio.balciani.org/article/articleview/5311/1/42», 5 marzo 2006.

²³ Nato a Mostar da madre croata e padre russo, Predrag Matvejević è emigrato in Italia all’inizio della guerra. Professore di Slavistica all’Università La Sapienza di Roma, è uno dei più autorevoli intellettuali bosniaci del nostro tempo. Il suo percorso è stato quello di cercare di costruire “ponti” di dialogo tra identità, etniche e religiose, come quella bosniaca, spesso violentemente contrapposte. Umberto De Giovanangeli, *Ho conosciuto in Bosnia l’Islam moderato*, intervista a Predrag Matvejević, «L’Unità», 27 Luglio 2005, «http://italy.peacelink.org/europace/articles/art_12143.html», 14 novembre 2005.



Fig. 6. Il minareto e la torre dell'orologio di Baščaršija, Sarajevo (fotografia di M. Pescali).

CONCLUSIONE **Bosnia-Erzegovina: prospettive per il futuro**

La Bosnia sopravviverà se i Serbi resteranno Serbi, i Croati resteranno Croati e i Bosgnacchi resteranno Bosgnacchi, ma se tutti si sentiranno prima di tutto parte di questo Paese. Vorrei esortarvi a escludere la vendetta, ma a reclamare piuttosto verità e giustizia. E che nessuno ricerchi la vendetta, perché la vendetta attira la catena del male.

Alija Izetbegović, 30 settembre 2003

Il testamento politico di Alija Izetbegović, morto a Sarajevo il 19 ottobre 2003, si chiude con un appello alla riconciliazione¹. L'ex-presidente bosniaco, una delle figure più controverse del mondo politico contemporaneo e protagonista principale della storia bosniaca degli ultimi vent'anni, lascia dietro di sé un paese profondamente segnato dall'eredità della guerra. La storia drammatica della Bosnia-Erzegovina ne ha rallentato la crescita politica e sociale, segnata dalla necessità di superare i limiti imposti dal passato. Ciononostante, la Bosnia non può permettersi di dimenticare. Per crescere, il paese necessita di una corretta elaborazione del passato, che permetta di evitare il ripetersi degli errori commessi negli anni novanta. A dieci anni dalla firma del trattato di pace il bilancio politico e sociale bosniaco è quantomeno contraddittorio, le divisioni sono profonde, sia dal punto di vista dell'organizzazione politica, che della società. In dieci anni, i limiti imposti dagli accordi di Dayton e il riconoscimento da parte del trattato di pace dell'esistenza di tre diverse "entità" hanno rallentato il processo di democratizzazione del paese.

Democratisation in Bosnia has relied heavily on the institutionalisation of ethnic division through the use of the "ethnic key", the allocation of seats in advance on the basis of ethnicity. While the ethnicisation of politics has been welcomed, and multi-ethnic administrations formed at all levels, the politicisation of ethnicity, the succes

¹ Aljia Izetbegović, 30 settembre 2003. Andrea Rossini, *Izetbegovic, il "nemico essenziale"*, 21 ottobre 2003, tratto da «www.osservatoriobalcani.org/articleview/2535/1/42/», 7 novembre 2005.

of political parties which appeal to one ethnic group, has been roundly condemned as a central barrier to democratisation and the Dayton process.²

In vista di una probabile candidatura a membro dell'Unione Europea³ è necessario quindi che la Bosnia ponga fine al clima di “pace fredda” dell'ultimo decennio, un clima che ha caratterizzato un paese diviso, e sostanzialmente governato dalla comunità internazionale. Per superare i limiti imposti dalle proprie barriere interne, la Bosnia necessita di una svolta che imponga una revisione del modello proposto da Dayton: il ruolo dell'Alto rappresentante (*ONU High Representative* – OHR) e l'esercizio costante dei suoi poteri nell'ambito della politica nazionale, ha esautorato di fatto i politici bosniaci di parte del loro potere decisionale⁴, questo ha portato ad una loro deresponsabilizzazione nei confronti dell'elettorato e ad una disaffezione dei cittadini bosniaci rispetto al voto. Nel 2002, infatti, le ultime consultazioni elettorali hanno visto il ritorno al potere dei principali partiti nazionalisti, un “passo indietro” nei confronti dei tentativi di riforma del paese. La vittoria dei partiti nazionalisti è stata una conseguenza diretta dell'elevato tasso di astensionismo, vicino al 55% dell'elettorato. Il più grande partito della Bosnia-Erzegovina è rappresentato quindi dagli astenuti, una formazione che non si identifica né a destra, né a sinistra e che con la sua elevata percentuale di giovani (in base all'analisi delle ultime elezioni è risultato che la maggioranza degli elettori appartiene alla fascia di età tra i 45 e i 55 anni) rappresenta un “non-voto” di protesta di quanti chiedono un cambiamento, che porti alla costruzione di un futuro concreto⁵. Negli ultimi due anni, il governo presieduto da Adnan Terzić (SDA) si è impegnato nella promozione di numerose riforme atte a rinforzare l'autorità del Governo centrale, riforme che potessero consentire alla Repubblica

² D. Chandler, *Bosnia. Faking democracy after Dayton*, Sterling, London 2000, p. 111.

³ Il 3 ottobre 2005 il commissario dell'Unione Europea per l'allargamento Olli Rehn, ha annunciato ufficialmente che la Bosnia-Erzegovina entro l'anno avrebbe avviato i negoziati per la firma dell'*Accordo di associazione e stabilizzazione*, primo passo verso la candidatura a membro dell'UE.

⁴ La carica di Alto rappresentante (ricoperta dal maggio 2002 dal britannico Paddy Ashdown e passata di recente al tedesco Christian Schwarz-Schilling), gode dal dicembre 1997, in seguito al Peace Implementation Council di Bonn, dei cosiddetti *Bonn powers*. Si tratta del potere di licenziare politici, regolarmente eletti, nel caso si rendano responsabili di ostruzionismo nei confronti del processo di pace, e del potere di imporre leggi e decisioni, tramite decreto, direttamente applicabili e che rimangono in vigore fino a quando non sono adottate dai parlamenti locali. Tratto da A.O. Rossini, D. Sighele, *La Bosnia dopo Dayton*, «I quaderni speciali di Limes», supplemento al n. 4/2005, p. 108.

⁵ Cfr. V. Šehić, *La Bosnia divisa*, 24 dicembre 2004, tratto da «www.osservatoriobalceni.org/article/articleview/3738/1/4/»

di Bosnia-Erzegovina di assumere i caratteri di uno stato unitario⁶. Ciononostante, la crisi economica e soprattutto occupazionale⁷ di cui è affetto il paese, costituiscono un ostacolo al suo futuro europeo. Per far sì che la crescita sia concreta su tutti i livelli, è necessario che la stabilizzazione e la ricostruzione vengano sostituite dallo sviluppo e dalla crescita economica. Oltre che al bisogno di sviluppare un corretto adeguamento del sistema politico agli standard dell'Unione, infatti, la dirigenza bosniaca non può permettersi di trascurare gli aspetti sociali del paese, colmando le lacune del sistema di *welfare* nel fare fronte all'emergenza economica che colpisce gran parte della popolazione⁸. Il futuro della Bosnia è strettamente legato alla costituzione di un governo in grado di emanciparsi dall'autorità internazionale e che sappia condurre il paese verso una riforma costituzionale che implichi una concreta unità nazionale, sia a livello politico che sociale. La chiave di volta per la risoluzione delle divisioni interne della Bosnia, si ritrova nella ridefinizione del ruolo dell'azione degli attori locali. Se una maggiore centralizzazione sta favorendo la progressiva costruzione dello Stato, quello che manca è un decentramento che ridefinisca la geografia politica dei poteri locali. Il problema della Bosnia sta infatti nella rigida divisione in Cantoni ed Entità, soggetti politici caratterizzati da una forte connotazione a carattere etnico-religioso, che fino ad ora hanno impedito il corretto ristabilizzarsi degli equilibri sociali del paese. Uno degli elementi fondamentali per il perseguimento di tale scopo è che le parti riconoscano le proprie responsabilità a proposito del conflitto e che collaborino attivamente con il Tribunale penale internazionale dell'Aja. L'eredità della guerra pesa sulla società bosniaca soprattutto per quanto riguarda l'ammissione delle responsabilità delle parti in causa, la consegna dei criminali e il reinserimento dei profughi nelle proprie

⁶ Oltre alla centralizzazioni di importanti strutture politiche come i ministeri di Difesa, Sicurezza e Giustizia, la Bosnia è divenuta più unitaria anche a livello simbolico: di recente sono stati istituiti la moneta unica (marco convertibile), il passaporto unico, l'unificazione del registro automobilistico, un servizio di polizia di frontiera integrato e un unico esercito. A.O. Rossini, D. Sighele, op. cit., p. 106.

⁷ Il tasso di disoccupazione raggiunge il 40% del totale della popolazione abile al lavoro. T. Sekulić, op. cit., p. 142.

⁸ Per quanto riguarda gli occupati, lo stipendio medio si aggira intorno ai 450 KM nella Federazione e a 320 KM nella RS, mentre la spesa media mensile pro-capite (calcolata per una famiglia di quattro persone) consiste circa in 450 KM. L'istituto di statistica della Bosnia-Erzegovina non ha fissato una soglia precisa di povertà, ma è evidente che essa rimane uno dei più gravi problemi sociali del paese. Si presume che, solo nella Federazione, circa 200.000 famiglie si trovino in una situazione di estrema vulnerabilità. T. Sekulić, op. cit., p. 142.

comunità di origine. Fino ad ora il processo di ricostituzione della società bosniaca è stato frenato dal permanere dell'ideologia nazionalista nell'ambito delle istituzioni, questo ha impedito il ritorno alla normalità di gran parte del paese, dove tuttora vigono le divisioni create durante il conflitto⁹. È quindi necessaria un'azione concreta di eliminazione delle barriere etnico-religiose costruite durante la guerra. Questo implica una collaborazione attiva di tutte le componenti della società bosniaca, che non si limiti all'attività politica ma che comprenda anche gli attori della vita sociale del paese, e in primo luogo le comunità religiose. Il futuro della Bosnia non potrà essere imposto dall'alto, ma dovrà provenire dal basso, tramite il progressivo ricongiungersi delle comunità. L'azione politica di quanti si sono astenuti dal voto alle ultime elezioni costituisce un'importante presa di posizione da parte della nuova generazione bosniaca. Tra i giovani, quei ventenni e trentenni di oggi, bambini al tempo della guerra, si respira l'aria di una certa "nostalgia jugoslava", di un paese che non conosceva divisioni. Il desiderio è quello di ottenere un cambiamento politico radicale che permetta al paese di effettuare una svolta decisiva, in direzione dell'Europa e dell'unità. Questo sentimento indica che in Bosnia, nonostante tutto, esista ancora "uno spirito jugoslavo", una voglia di vivere insieme aldilà di qualsiasi, presunta, differenza.

⁹ Un esempio significativo di questa situazione è costituito dalla città di Mostar. Prima della guerra il comune di Mostar contava la percentuale di matrimoni misti più elevata del paese, dopo il conflitto la divisione tra le componenti "etniche" della comunità è netta, e la divisione non si nota solo dal punto di vista "culturale-religioso", ma anche del territorio. La città è infatti divisa in due enclaves separate dal corso del fiume Neretva: Mostar-Est, abitata in prevalenza da bosgnacchi, e Mostar-Ovest, roccaforte nazionalista croata.



Fig. 7. La nuova cattedrale cattolica di Mostar (fotografia di M. Pescali).

La Bosnia porta ancora con sé i segni profondi della guerra. Percorrendo la strada che porta dall'Adriatico a Sarajevo, si ha l'impressione di attraversare dei luoghi rimasti sospesi nel tempo. I villaggi in pietra dell'Erzegovina hanno lasciato spazio alle anonime costruzioni in cemento e mattoni, e lungo la strada, i cartelli arrugginiti che avvertono della presenza delle mine simboleggiano lo stato di abbandono della periferia del paese. Mostar, antico simbolo della Bosnia multiculturale, rappresenta oggi una frontiera: l'acqua verde della Neretva segna il confine tra il mondo croato-cattolico dell'Erzegovina e l'ingresso nella Bosnia musulmana. Un confine netto, segnato da una città divisa. Mostar porta su di sé i segni del conflitto, intorno alle pietre bianche del ponte vecchio e delle moschee, gli scheletri della città ricordano quanto è stato. Ma a Mostar, lungo la linea del fronte, si fa spazio tra le rovine un luogo di incontro. Nel vecchio centro culturale di Abrašević, giovani provenienti da tutta la Bosnia lavorano per dar vita a nuove alternative: non esistono differenze, né di nazionalità, né di religione. Abrašević è semplicemente il frutto del desiderio di ricominciare. Mostar ha scelto di ripartire da lì.



Fig. 8. Mostar, veduta del monte Hum dalla città vecchia. (fotografia di M. Pescali).



Fig. 9. Mostar, lo *Stari Most*, finito di ricostruire nel luglio 2004 (fotografia di M. Pescali).

Glossario

AID	<i>Agencija za Informaciju i Dokumentaciju</i> (Agenzia di informazione e documentazione)
FBiH	<i>Federacije Bosne i Hercegovine</i> (Federazione della Bosnia-Erzegovina)
HDZ	<i>Hrvatska Demokratska Zajednica</i> (Comunità democratica croata)
IFOR	Implementation Forces
IPTF	International Police Task Force
JMO	<i>Jugoslovenska Muslimanska Organizacija</i> (Organizzazione musulmana jugoslava)
JNA	<i>Jugoslovenska Narodna Armija</i> (Armata popolare jugoslava)
MBO	<i>Muslimanska Bošnjačka Organizacija</i> (Organizzazione musulmana bosgnacca)
MNO	<i>Muslimanska Narodna Organizacija</i> (Organizzazione popolare musulmana)
OCI	Organisation de la Conférence Islamique
OHR	ONU High Representative
OPI	Organisation pour la Propagation Islamique
OSCE	Organization for Security and Cooperation in Europe
RS	<i>Republika Srpska</i> (Repubblica serba)
SBiH	<i>Stranka za Bosnu i Hercegovinu</i> (Partito per la Bosnia-Erzegovina)
SDA	<i>Srpska Demokratske Akcije</i> (Partito d'azione democratica)
SDS	<i>Srpska Demokratska Stranka</i> (Partito democratico serbo)
SFOR	Stabilization Force in Bosnia and Herzegovina
SFRJ	<i>Socijalistička Federativna Republika Jugoslavija</i> (Repubblica Socialista Federale Jugoslava)
TWRA	Third World Relief Agency
UNPROFOR	United Nation Protection Forces

Bibliografia

Testi

Bagherzadeh Alireza, *L'ingérence iranienne en Bosnie-Herzégovine*, in Bougarel Xavier, Clayer Nathalie, a cura di, *Le nouvel Islam Balkanique. Les musulmans acteurs du post-communisme 1990-2000*, Maisonneuve et Larose, Paris 2001.

Bellion-Jourdan Jérôme, *Les réseaux transnationaux islamiques en Bosnie-Herzégovine*, in Bougarel Xavier, Clayer Nathalie, a cura di, *Le nouvel Islam Balkanique. Les musulmans acteurs du post-communisme 1990-2000*, Maisonneuve et Larose, Paris 2001.

Bojkov Viktor D., *Political development of Bosnia and Herzegovina after 1995: the establishment and functioning of a "controlled" democracy*, Longo, Ravenna 2003.

Bougarel Xavier, Clayer Nathalie, a cura di, *Le nouvel Islam Balkanique. Les musulmans acteurs du post-communisme 1990-2000*, Maisonneuve et Larose, Paris 2001.

Bougarel Xavier, *L'Islam bosniaque entre identité culturelle et idéologie politique*, in Bougarel Xavier, Clayer Nathalie, a cura di, *Le nouvel Islam Balkanique. Les musulmans acteurs du post-communisme 1990-2000*, Maisonneuve et Larose, Paris 2001.

Chandler David, *Bosnia: faking democracy after Dayton*, Sterling, London 2000.

Divertito Stefania, Leone Luca, a cura di, *Il fantasma in Europa. La Bosnia del dopo Dayton tra decadenza e ipotesi di sviluppo*, Gabrielli, Negarine di San Pietro in Cariano 2004.

Dizdarević Zlatko, *Alija Izetbegović: ovvero il grande creatore della «Piccola Bosnia»*, in Matvejević Predrag, a cura di, *I signori della guerra. La tragedia dell'ex Jugoslavia*, Garzanti, Milano 1999.

Dizdarević Zlatko, *Giornale di guerra. Cronaca di Sarajevo assediata*, Sellerio, Palermo 1994, titolo orig. *Journal de guerre. Chronique de Sarajevo assiégée*, Spéngler, Paris 1993.

Fabietti Ugo, *L'identità etnica. Storia e critica di un concetto equivoco*, Carocci, Roma 2005.

Filandra Šaćir, Karić Enes, *The Bosniac idea*, Nakladni Zavod Globus, Zagreb 2004, titolo orig. *Bošnjačka ideja*, Nakladni Zavod Globus, Zagreb 2004.

Friedman Francine, *The Bosnian Muslims. Denial of a nation*, Westview Press, Oxford 1996.

Françoise Héritier, a cura di, *Sulla violenza*, Meltemi, Roma 1997, titolo orig. *De la violence*, Editions Odile Jacob, 1996.

Izetbegović Aljia, *The islamic declaration*, Sarajevo 1990, titolo orig. *Islamska deklaracija*, Sarajevo 1971.

Malcolm Noel, *Storia della Bosnia. Dalle origini ai giorni nostri*, Bompiani, Milano 2000, titolo orig. *Bosnia. A short history*, Papermac, London 1994.

Marzo Magno Alessandro, a cura di, *La guerra dei dieci anni. Jugoslavia 1991-2001: i fatti, i personaggi, le ragioni dei conflitti*, il Saggiatore, Milano 2001.

Matvejević Predrag, a cura di, *I signori della guerra. La tragedia dell'ex Jugoslavia*, Garzanti, Milano 1999.

Pirjevec Jože, *Le guerre jugoslave 1991-1999*, Einaudi, Torino 2001-2002.

Pinson Mark, a cura di, *I musulmani di Bosnia. Dal medioevo alla dissoluzione della Jugoslavia*, Donzelli, Roma 1995, titolo orig. *The Muslims of Bosnia-Herzegovina*, Harvard University Press, Cambridge 1993.

Sekulić Tatjana, *Violenza etnica. I Balcani tra etnonazionalismo e democrazia*, Carocci, Roma 2002.

Silber Laura, Little Allan, *The death of Yugoslavia*, Penguin Books, London 1996.

Vercellin Giorgio, *Istituzioni del mondo musulmano*, Einaudi, Torino 1996.

Articoli da riviste*

Beric Gojko, *L'occasione perduta della Bosnia*, «Internazionale» n. 362, 24 novembre 2000, p. 60.

Bougarel Xavier, *La diversité de l'Islam bosniaque: enjeux réels et faux-semblants*, «Archives de Sciences Sociales des Religions» n. 115, p. 183-201, juillet-septembre 2001.

Cerovic Stojan, *Dopo Dayton, prima di Parigi*, «Internazionale» n. 107, 1 dicembre 1995, pp. 19-20.

Colombani Jean Marie, *La pace amara*, «Internazionale» n. 106, 24 novembre 1995, pp. 5-9.

De Giovanangeli Umberto, *Ho conosciuto in Bosnia l'Islam moderato*, intervista a Predrag Matvejevic, «L'Unità», 27 Luglio 2005.

* Degli articoli apparsi su riviste bosniache che non siano stati tradotti su riviste italiane, si fornisce l'indicazione del sito web sul quale è possibile reperire la traduzione italiana.

Dérens Jean-Arnault, *La Bosnia fa un passo indietro*, «Internazionale» n. 458, 11 ottobre 2002, p. 60.

Dizdarevic Zlatko, *La pace vista da Sarajevo*. In *Che fare dopo Dayton*, «Internazionale» n. 109, 15 dicembre 1995, p. 22.

Hećimović Esad, *Bosnia: un porto franco per i terroristi?*, «Balkan Reconstruction Report», 25 settembre 2001, «N.E. Balcani» n. 479 – Bosnia, 4 ottobre 2001, da «www.notizie-est.com/printer.php?art_id=47», 30 novembre 2005.

Hećimović Esad, *Il radicalismo islamico e la Bosnia Erzegovina*, «Dani», Sarajevo 29 luglio 2005, titolo orig. *Istraga iznad kukavičijeg gnijezda*, trad. italiana a cura di Ivana Telebak, 9 settembre 2005, tratto da «www.osservatoribalcani.org/articleview/4588/1/42/», 30 novembre 2005.

Hladnick-Miharcic Ervin, *La Bosnia multi-etnica è morta per sempre*, «Internazionale» n. 12, 29 gennaio 1994, pp. 21-23.

Jergovic Miljenko, *Dayton, Zagabria, Sarajevo*, «Dani», Sarajevo 25 novembre 2005, titolo orig. *Dayton, Zagreb, Sarajevo*, trad. italiana a cura di Ivana Telebak, 1 dicembre 2005, tratto da «www.osservatoribalcani.org/article/articleview/4993/1/51/», 7 dicembre 2005.

Maspero François, *Ritorno in Bosnia*, «Internazionale» n. 319, 28 gennaio 2000, pp. 18-27.

Mulic-Busatlija Snezana, *L'istruzione in Bosnia ed Erzegovina*, «Dani», Sarajevo 9 novembre 2001, trad. italiana a cura di Ivana Telebak e Luka Zanoni, «N. E. Balcani» n. 504 - Bosnia, 6 dicembre 2001, tratto da «www.notizie-est.com/printer.php?art_id=253», 30 novembre 2005.

Pecanin Senad, *Intervista con Alija Izetbegovic*, «Dani», Sarajevo 1 marzo 2002, trad. italiana a cura di Nicole Corritore, 13 marzo 2002, tratto da «www.osservatoriobalcani.org/article/view/639», 7 novembre 2005.

Ourdan Rémy, *Elezioni manipolate in Bosnia*, «Internazionale» n. 145, 30 agosto 1996, pp. 23-24.

Ourdan Rémy, *Nostalgia Jugoslava*, «Internazionale» n. 394, 13 luglio 2001, pp. 20-27.

Rossini Andrea Oskari, Sighele Davide, *La Bosnia dopo Dayton*, «I quaderni speciali di Limes», supplemento al n. 4/2005, pp. 105-114.

Santa Cruz Angel, *L'ombra dei nazionalismi sulle urne della Bosnia*, «Internazionale» n. 147, 13 settembre 1996, pp. 38-39.

Schmid Thomas, *Ritorno in terra straniera*, «Internazionale» n. 249, 11 settembre 1998, pp. 39-43.

Stanislawski Olga, *Islam, Bosnia and the dilemmas of the present day*, intervista al Prof. Adnan Silajdzic, «Tygodnik Powszechny» n. 37, 14 settembre 1997, trad. inglese a cura di W. Brand, «Eurodialog» n. 1/97, tratto da «www.znak.com.pl/eurodialog/ed/1/silajdzic.html.en», 10 novembre 2005.

Tanasković Darko, *La dorsale verde e la sfida islamica nei Balcani*, «I quaderni speciali di Limes», supplemento al n. 4/2005, pp. 91-104.

Vasic Milos, *La pace vista da Belgrado*. In *Che fare dopo Dayton*, «Internazionale» n. 109, 15 dicembre 1995, p. 21.

Vulliamy Ed, *Paddy Ashdown. Un inglese a Sarajevo*, «Internazionale» n. 618, 25 novembre 2005, pp. 52-55.

Zaccaria Giuseppe, *Volti e maschere dell'Islam bosniaco*, «I quaderni speciali di Limes», supplemento al n. 4/2005, pp. 85-90.

Articoli da riviste online e siti web

Chiodi Luisa, *Il nuovo Islam balcanico*, intervista a Nathalie Clayer, 22 gennaio 2002, tratto da «www.osservatoriobalceni.org/article/view/431», 26 ottobre 2005.

Chiodi Luisa, *Islam e Balcani: al di là dei luoghi comuni*, 16 gennaio 2002, tratto da «www.osservatoriobalceni.org/article/view/432», 26 ottobre 2005.

Guglielmi Lorenzo, *Mostar, la croce e la mezzaluna*, «N. E. Balcani» n. 683 – Bosnia Herzegovina, 19 luglio 2003, tratto da «www.notizie-est.com/printer.php?art_id=797», 30 novembre 2005.

Hećimović Esad, *L'islam in Bosnia dopo l'11 settembre*, 15 marzo 2004, tratto da «www.osservatoriobalceni.org/articleview/2894/1/42/», 26 ottobre 2005.

Hećimović Esad, *Mujaheddin in Bosnia*, 1 marzo 2004, tratto da «www.osservatoriobalceni.org/articleview/2846/1/42/», 30 novembre 2005.

Moratti Massimo, *Noi, musulmani europei*, 24 febbraio 2006, tratto da «www.osservatoriobalceni.org/article/articleview/5311/1/42/», 5 marzo 2006.

Rossini Andrea, *Izetbegovic, il "nemico essenziale"*, 21 ottobre 2003, tratto da «www.osservatoriobalceni.org/articleview/2535/1/42/», 7 novembre 2005.

Rossini Andrea, *Bosnia Erzegovina: da Dayton a Bruxelles*, 26 ottobre 2005, tratto da «www.osservatoriobalceni.org/articleview/4868/1/42/», 5 dicembre 2005.

Šehić Vehid, *La Bosnia divisa*, 24 dicembre 2004, tratto da «www.osservatoriobalceni.org/article/articleview/3738/1/4/», 25 febbraio 2005.

Skrbic Mirna, *Bosnia, a scuola di apartheid*, «Transition Online», 24 novembre 2005, titolo orig. *Together but separate*, trad. a cura di Carlo Dall'Asta, 2 dicembre 2005, tratto da «www.osservatoriobalceni.org/article/articleview/4982/1/42/», 7 dicembre 2005.

Soliz Christophe, *La Bosnia tra sogno americano ed Europa*, 30 novembre 2005, tratto da «www.osservatoriobalceni.org/article/articleview/4992/1/51/», 7 dicembre 2005.

Zanoni Luka, *Srebrenica, dialogo interreligioso congelato*, 5 maggio 2005, tratto da «www.osservatoriobalceni.org/articleview/4185/1/181/», 26 ottobre 2005.

Zanoni Luka, *Dayton dieci anni dopo*, 21 novembre 2005, tratto da «www.osservatoriobalceni.org/article/articleview/4949/1/42/», 7 dicembre 2005.